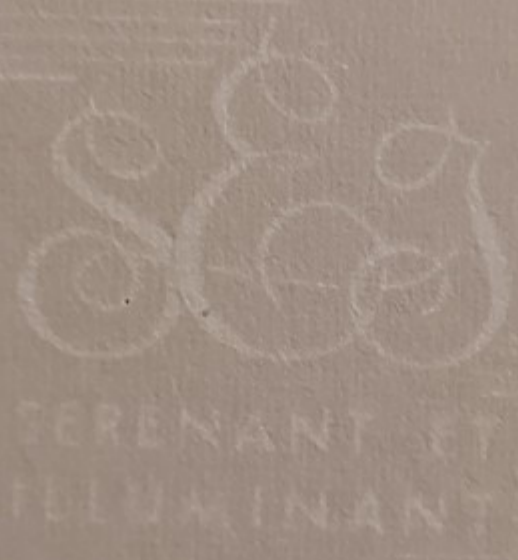
MARZIANO BERNARDI

UN PO' DI PIEMONTE

SOCIETÀ EDITRICE
INTERNAZIONALE


TERENANT ET
HABITANT

COLLANA ITALIA

Collana ITALIA

(Descrittiva)

MARZIANO BERNARDI

UN PO' DI PIEMONTE

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO · MILANO · GENOVA · PARMA · ROMA · CATANIA

Dicembre 1954.

Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino

Officine Grafiche S. E. I. - 1954
(M. E. 26141)

Le illustrazioni di questo volume sono, in gran parte, tolte da stampe italiane e straniere appartenenti alla collezione dell'avvocato Mimmo Lanzone *e di* «Le Bouquiniste», *di Torino, cui va il nostro ringraziamento.*

Queste pagine, che nella memoria di mio padre e di mia madre ripubblico assai modificate, e con varie aggiunte e nuove illustrazioni, da quando, tredici anni fa, apparvero col titolo un po' troppo presuntuoso Questo è Piemonte, *sono dedicate ai giovani piemontesi per invogliarli, con una lettura semplice e facile, all'amore della loro terra. Ma può essere che anche ai piemontesi adulti rechino qualche diletto e rinfreschino qualche ricordo.*

M. B.

PIEMONTE

Piemonte.

'Piemonte' significa paese a pié dei monti. Molte sono le regioni in Italia occupate o circondate o per lunghi tratti limitate da montagne; ma il fatto che proprio alle terre serrate fra parte dell'arco alpino e le groppe appenniniche sia stato dato fin dai tempi piú remoti un tal nome, ha un suo significato quasi di predestinazione. Sembra che tutto nel Piemonte, come appunto è — indole del popolo e suo costume, storia e politica, lavoro e fantasia — tutto dipenda da questa chiusura montana, che poi a levante s'interrompe nel grande varco percorso dal Ticino, oltre il quale spazia, libera, l'ampia pianura del Po.

E in verità non si nasce invano ai piedi delle piú alte cime d'Europa, in luoghi dove i venti recano la frescura delle nevi eterne e l'aroma di resina delle valli alpine. Invano non si cresce fra le balze del Monferrato e delle Langhe, dove prati, frutteti e vigneti verdeggiano su una terra dura e ferace, un tempo ricoperta dai grandi ghiacciai affacciantisi al mare. Ovunque il piemontese volga lo sguardo vede l'oriz-

zonte cinto da alture. Fin da fanciullo egli s'abitua a questo baluardo, che gli dà un senso d'appoggio fisico e morale; e se da adulto — viaggiatore od emigrato in contrade lontane — questo sostegno manca al suo occhio e al suo animo, tosto si sazia di distese marine e di lande sconfinate, e quasi gli pare d'aver perduto la patria. E in realtà ha perduto l'ambiente che gli aveva foggiato il carattere.

Pazienza e tenacia, cautela e coraggio, una certa diffidenza delle avventure troppo azzardate e delle novità troppo improvvise, un attaccamento istintivo alle abitudini e quindi uno spontaneo rispetto per le tradizioni, una grande solidità morale, una laboriosità organizzata e un poco lenta, un'innata propensione all'onestà che s'identifica con la tendenza all'ordine e all'economia, un'immaginazione per lo piú scarsa e tarda, cui supplisce il metodo e un'industre applicazione, sono — tutti lo sanno — gli elementi fondamentali di codesto carattere. Il quale, spoglio del romanticismo e sentimentalismo tedesco e del puritanismo anglo-sassone, tiene tuttavia assai del carattere nordico; tanto che molte volte è stato affermato, non senza ragione, esservi minor differenza di sentire e di agire fra un transalpino e un piemontese, che non fra questo e un napoletano, un pugliese, un calabrese o un siciliano. Il piú grande piemontese dei tempi moderni, il vero fautore dell'unità e dell'indipendenza italiana, Camillo Cavour, dovette la sua mentalità a una formazione intellettuale e morale maturata fra Torino, Ginevra, Parigi e Londra. Ma l'indole subalpina, alla cui base stanno chiarezza e buon senso (si pensi tanto a un Giuseppe Baretti quanto a un Giovanni Giolitti),

Carta degli Stati del Duca di Savoia stampata in Milano a metà del Seicento.

quando è davvero genuina nelle sue qualità piú intime, non si spiega senza tener conto dell'ambiente che, col clima, attraverso i secoli la plasmò: un paesaggio naturale che finí a diventare un paesaggio spirituale: quello che, mostrando all'orizzonte spalti montuosi o barriere collinari, riflessi di laghi alpini e iridescenze di spume torrentizie, pascoli alti e pinete profonde, vigneti allineati come fanti di un esercito in marcia su per i declivi, città adagiate allo sbocco delle valli e altre distese nella fertile pianura, sempre però in vista

delle Alpi, abitua alla fermezza, desta l'immagine di un salir lento e cauto, come avviene lungo i sentieri di montagna, per vincere la fatica della vita, e s'associa a un'idea di lavoro costante, di continuità familiare, di immutabilità del mondo almeno nei suoi princípi essenziali; mentre poi, attraverso il gran varco della distesa padana, concede alla fantasia, ormai educata a moderare i suoi estri, le audacie cui la poesia ha diritto.

Errerebbe tuttavia chi pensasse che simili orizzonti, e gli ostacoli fisici ch'essi oppongono — o per dir meglio opposero nei tempi andati — ai traffici materiali ed ai commerci intellettuali, abbiano condannato la gente piemontese a un'inerzia dello spirito, soffocandone moti di libertà e di ardimento. Tutta la storia politica, militare, sociale ed economica del Piemonte lo smentisce; e quanto a quella delle scienze, delle lettere, delle arti, vi si potrà se mai scorgere un ritardo nello sviluppo del pensiero, nell'attività delle ricerche, nell'evoluzione del gusto: non certo un'incapacità creativa e un rapido inaridimento.

Del resto, delle tre antiche dinastie che si spartirono fin dal principio del millennio in cui viviamo il dominio della regione subalpina, i conti di Savoia, i marchesi di Saluzzo e quelli del Monferrato, quale si dimostrò piú accorta e perseverante nella sua progressiva espansione, attuando la famosa « politica del carciofo », cioè del « mangiare a foglia a foglia »? Quale alla fine vinse, prima unificando il Piemonte, poi acquistando Liguria e Sardegna, e piú tardi riunendo sotto il suo scettro l'Italia intera? Quella — la sabauda — che seppe contemperare coraggio con prudenza, l'iniziativa

Salita al forte di Fenestrelle in Val Chisone sulla via da Pinerolo al Sestriere.

(Litografia della metà dell'Ottocento).

con l'attesa, la dimostrazione della forza con l'ostentazione della debolezza; quella che al momento esatto, con Emanuele Filiberto, volse le spalle ai suoi interessi transalpini per assumere una personalità cisalpina, e con gli immediati successori di quel principe — e soprattutto con Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III, tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento — entrò nel gioco delle grandi Potenze europee che si contendevano la supremazia in Italia. Comunque, fu la dinastia che meglio s'adeguava all'indole piemontese: una schiatta di montanari duri, astuti, intraprendenti, originari dalle contrade intorno a Ginevra, poi feudatari di terre savoiarde e detentori di quei valichi alpini; e i loro primi acquisti

La Sacra di San Michele sopra le « Chiuse » della Val di Susa.

(Dal *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, Blaeu, Amsterdam, 1682).

italiani, durante il secolo XI, furono appunto due valli, la Val d'Aosta e la Val di Susa.

È da questo momento che comincia la storia piú interessante e pittoresca del Piemonte, prima diviso nei tre grandi feudi di Torino, d'Ivrea e del Monferrato, sorti dallo sfasciarsi dell'impero fondato da Carlo Magno. Avanti ancora nel tempo il paese che doveva denominarsi « a pié dei monti » era soggiaciuto alla dominazione longobarda e franca, durante la quale — nel lungo e oscuro periodo di gestazione delle nuove forme civili — i segni della potenza di Roma, sorti

quando la regione faceva parte della Gallia Cisalpina, incutevano ancora rispetto ai barbari: ed erano archi trionfali come a Susa e ad Aosta, porte magnifiche come a Torino, teatri e terme, di cui qua e là sussistono oggi gli avanzi. Sotto Cesare e sotto Augusto s'era compiuta infatti la conquista e l'assimilazione delle fiere popolazioni locali, originarie dal ceppo celto-ligure, alcune delle quali, come i Taurisci (e la parola *taur* presso i Celti equivaleva a *monte*, ond'è dubbio che l'etimologia di Torino si riferisca, com'è nel suo stemma, al toro) avevano strenuamente ostacolato la discesa di Annibale, poi s'erano opposte a Roma, come i Cozii e i Salassi, prima di accettarne il predominio e infine la cittadinanza.

Comunque è con i conti e duchi di Savoia che s'inizia quel tentativo di unificazione del Piemonte che doveva condurre, vari secoli piú tardi, alla costituzione dell'unico Stato italiano in grado di capeggiare il movimento di unità nazionale fra il 1848 e il 1861. Progressivamente perdono importanza le terre sabaude oltre le Alpi e ne acquistano quelle piemontesi. Un sottile politico, Amedeo VIII, nella prima metà del Quattrocento riesce con abilità diplomatica ad ottenere Vercelli — primo accenno a un'espansione verso la Lombardia —, ad assicurarsi Mondoví e la penetrazione nel Biellese e Canavese (quel Canavese un cui figlio, Arduino d'Ivrea, sul principio del Mille era stato salutato a Pavia re d'Italia), a strappare Chivasso ai marchesi del Monferrato. Oltre un secolo piú tardi, dopo un lungo periodo di decadenza dello Stato sabaudo, Emanuele Filiberto, vincitore della battaglia di San Quintino (1557), restaura le fortune della dinastia,

fa di Torino, piccola città di 20.000 abitanti (oggi ne ha quasi 800.000), la sua capitale. Il suo successore, Carlo Emanuele I, il cui cinquantennio di regno si svolge fra continue guerre, s'annette definitivamente il marchesato di Saluzzo, amplia il dominio sul marchesato di Monferrato, che passerà intero ai Savoia sotto Vittorio Amedeo II; e pochi anni dopo, nel 1738, Carlo Emanuele III porta i confini del suo Stato fin sul Ticino, sí che l'unità del Piemonte, nei suoi limiti attuali, è un fatto compiuto.

Si può dire che la storia del Piemonte s'inserisca ormai nella storia dell'Italia moderna, cioè di un paese nel quale già agiscono i fermenti della libertà e dell'indipendenza, chieste a gran voce dalla poesia appunto di un piemontese, Vittorio Alfieri. Verrà la bufera della Rivoluzione francese, i cui princípi impediranno al rigido legittimismo di Vittorio Amedeo III di rinnovare l'abile gioco sabaudo consistente nel far pesare, con vantaggio, la propria alleanza ora con l'una ora con l'altra delle Potenze contendentisi la prevalenza sull'Italia settentrionale; verrà la lunga guerra delle Alpi eroicamente sostenuta dai piemontesi con l'appoggio malfido degli austriaci; verranno la fulminea occupazione napoleonica, poi l'esilio in Sardegna di Carlo Emanuele IV, l'annessione alla Francia del Piemonte fino alla Sesia, la restaurazione — dopo il 1814 — con Vittorio Emanuele I. I moti del 1821, amletico protagonista il giovane principe di Carignano, Carlo Alberto, soffocati da Carlo Felice succeduto sul trono del fratello per l'abdicazione di questo, saranno la prima affermazione in Piemonte di quell'irresistibile germogliare italiano degli ideali destati dalla Rivoluzione

Emanuele Filiberto di Savoia.

(Da una incisione del Tasnière per l'opera di F. M. Ferrero di Lavriano, *Augustae Regiaeque Sabaudiae Domus Arbor Gentilitia*, Torino, 1702).

Esultanza per la concessione dello Statuto. Piazza Palazzo di Città a Torino la sera dell'8 febbraio 1848.

(Dal *Mondo Illustrato*).

francese e diffusi in Europa dalle armi napoleoniche; ed è da questi anni che l'Italia comincia a guardare verso Torino con speranze ancor confuse di una futura guerra liberatrice contro l'Austria. Ma l'ossatura dello Stato piemontese, lo spirito, il carattere, l'indole di questo popolo s'erano lentamente foggiati nei secoli di tradizione dinastica che vanno da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo III. E soprattutto, attraverso guerre interminabili ricche di fatti epici come l'assedio di Torino (1706) o la battaglia dell'Assietta (1747), durante le quali mai era venuto meno l'animo subalpino, era maturato il coraggio del Piemonte.

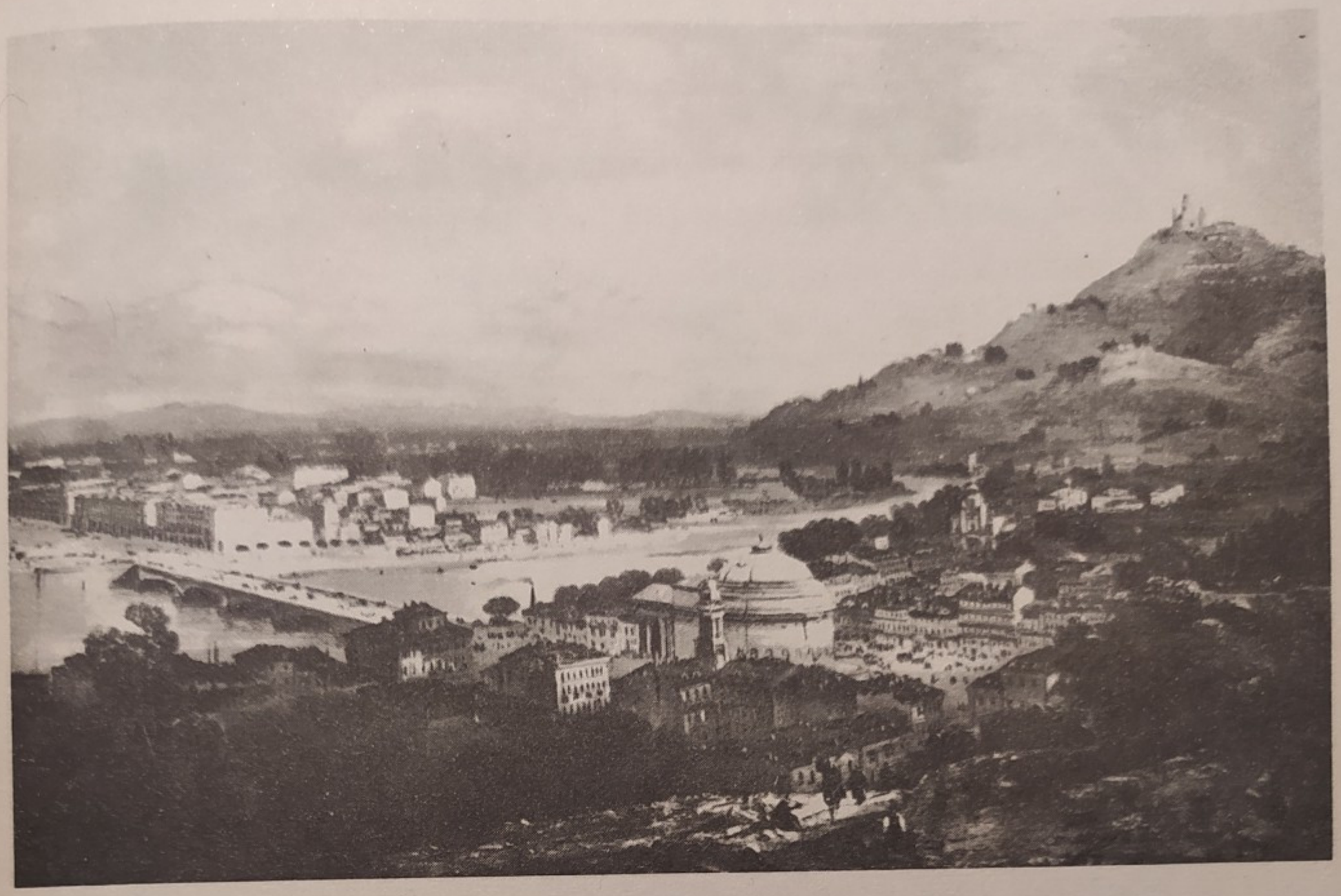
Occorreva infatti un ardire formidabile al minuscolo Stato compreso fra le Alpi, il Mare Ligure e la linea del Ticino per scendere in campo, il 23 marzo 1848, contro il gigante absburgico, sia pur scosso dalle rivoluzioni europee e dalle sollevazioni interne. Fu questa l'età eroica del Risorgimento, l'autentica primavera della patria italiana, quando Carlo Alberto, che pochi mesi innanzi era stato trascinato a largire al popolo le libertà statutarie, fu gridato sul campo di Goito «re d'Italia». Ma nello sfacelo delle immense speranze seguito al disastro delle campagne 1848-49, toccò al Piemonte di tener vivo lo spirito della riscossa; toccò all'energia di Vittorio Emanuele II e al genio del conte di Cavour di creare — con una mirabile opera di rico-

Veduta di Torino col Monte dei Cappuccini.

(Litografia della metà dell'Ottocento).

struzione interna del paese dissestato, e con un capolavoro di abilità diplomatica — quella condizione che rese possibili la guerra vittoriosa, con l'alleanza della Francia, contro l'Austria nel 1859, le annessioni della Toscana, dell'Emilia, della Romagna, l'impresa garibaldina dei Mille con il conseguente acquisto del Regno delle Due Sicilie, delle Marche e dell'Umbria, e infine la proclamazione, il 14 marzo 1861, del Regno d'Italia, soli dodici anni dopo che l'ultimo re di Sardegna, Carlo Alberto, era morto in esilio. Doveva venire ancora la liberazione del Veneto e la conquista di Roma; ma ormai da un decennio era compiuta la missione del Piemonte.

Orbene, questo prodigio di poter guidare l'Italia — realtà ormai ammessa anche dagli storici e dai politici avversi al ' piemontesismo ' dinastico, militare e burocratico, mazzinianamente rammaricantisi che l'unione nazionale non sia avvenuta per spontanei e concordi moti unicamente popolari — alla libertà e all'indipendenza in un giro di tempo straordinariamente breve (si pensi che, all'incirca, dalla prima guerra contro l'Austria alla proclamazione del Regno d'Italia corre metà degli anni che fra l'uno e l'altro recente conflitto mondiale), sarebbe stato impossibile al Piemonte senza la sua secolare tradizione non soltanto di valore, ma di pazienza, di prudenza, di serietà morale, di dedizione al dovere, di disciplina, di laboriosità, di ligia osservanza delle leggi. Son qualità, senza dubbio, che non favoriscono l'estro, la genialità dell'improvvisazione, l'ardita speculazione intellettuale, i voli della libera poesia: in compenso ammaestrano gli uomini a resistere alla dura prova della vita. Ed il saper resistere



CARLO BOSSOLI. - Particolare di una veduta di Torino eseguita ad olio, analoga alla nota stampa del 1851.

è infatti una dote piemontese, confermata dagli avvenimenti di quest'ultimi trent'anni. Torino e il Piemonte furono sempre un pruno nell'occhio per la dittatura fascista. Si sapeva che qui, tutt'al piú, si sopportava. La regione fu guardata a lungo con sospetto, se non proprio messa al bando dal regime; e la ' resistenza ' alla repubblica di Salò ed al feroce giogo nazista conobbe molti dei piú eroici episodi italiani di quel tragico biennio, e culminò nella violenta insurrezione partigiana del 25 aprile 1945.

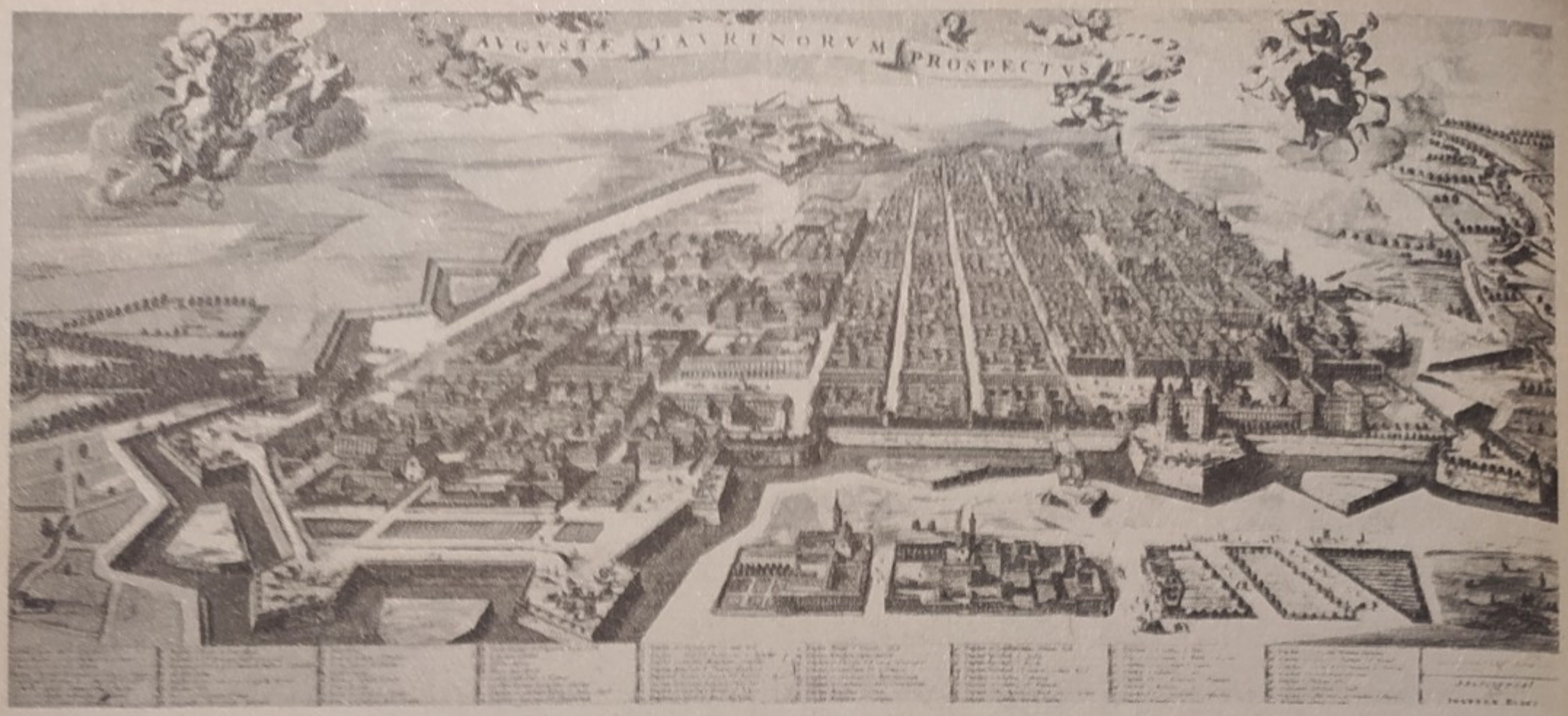
Ma a un'altra ' resistenza ', di ben diverso carattere, eppure affine se la si riferisce ad un costante aspetto dell'indole piemontese, conviene anche accennare per

capir meglio lo spirito della gente subalpina: a quella che si rese necessaria al Piemonte, e particolarmente a Torino, quando il primo, dopo il 1861, si vide privato della dignità di Stato e della orgogliosa funzione di condottiero nella grande impresa nazionale; e la seconda decadde, nel 1865, dal prestigio delle capitali europee, perse il decoro e il fasto della reggia (con un risentimento che provocò tristi moti popolari), vide tosto uomini politici non piemontesi prendere il governo della cosa pubblica. Fu un duro colpo, cui seguí un periodo di smarrimento, diciamo pure di decadimento. Ma ancora una volta si rivelarono le capacità regionali di ' ricupero ', che parvero voler far proprio l'antico motto di Emanuele Filiberto, « *Spoliatis arma supersunt* », restano le armi agli spogliati, sebbene adesso non ad opere di guerra, ma di pace, si rivolgessero gli intenti.

Cominciò allora una nuova grande età piemontese, quella dell'incremento industriale che del resto aveva buone radici locali, se si pensa al numero delle filature di seta, delle concerie, delle cartiere, dei telai per seta e lana già esistenti sotto il regno di Carlo Alberto. Lenta in principio la ripresa, fin verso il 1880; ma via via piú rapida verso il finir del secolo, e intensissima poi fra il 1896 e il 1911, anno della memorabile Esposizione mondiale per solennizzare il cinquantennio della proclamazione del Regno d'Italia. Sembrò davvero in quei decenni che si rinnovasse per il Piemonte — nel campo dell'industria — quel fervore che l'aveva fatto insigne, fra la metà del Settecento e il principio dell'Ottocento (si pensi ai Vasco, ai Napione, ai Valperga di Caluso, ai De Maistre, ai Balbo, ai Saluzzo, al

sommo Lagrange, alla fondazione dell'Accademia delle Scienze nel 1757) nel campo scientifico e culturale, vero e proprio vanto italiano — troppo ignorato o dimenticato — in quel periodo. « Le manifatture opportune si stabiliranno e prospereranno da sé », aveva preconizzato il Vasco cent'anni prima; e un tal precetto di liberismo economico trovava ora conferma a Torino in un clima di convinto liberalismo. Giustamente qualcuno accennò a uno spirito pratico « stratificato da secoli (aiutato da una Corte che maggiormente favoriva le scienze — utili ai fini militari — in confronto alle arti — decorazione necessaria, sovente subíta) », a un desiderio « d'oprar sul sodo e sul sicuro che si trova nella borghesia, tutta raccolta in uno sforzo forse inconscio della sua concordia, e che esprime ogni nuova iniziativa, creandone i mezzi e gli uomini ». Il fatto è che gli uomini sorsero, i mezzi si trovarono, Torino divenne il centro industriale, con Milano, piú importante d'Italia. Il Piemonte — dai lanifici di Biella e della Valsesia alle cartiere di Verzuolo, di Romagnano e Serravalle Sesia, dagli stabilimenti chimici a quelli alimentari sparsi in tutta la regione — fu tosto una delle massime fonti di ricchezza nazionale. Quanto alla produzione metalmeccanica basti pensare a quella automobilistica che ha per simbolo un nome noto in tutto il mondo: la Fiat; e a un altro nome, di un piemontese che va annoverato fra i sommi fautori del progresso tecnico — Galileo Ferraris — si associa il primato che il Piemonte tiene in Italia nella produzione dell'energia elettrica.

Tutto ciò non avveniva casualmente, per doni di improvvisazione, bensí secondo un ordinato, logico



Torino ampliata della « Città Nuova »,
ma non ancora dei quartieri verso il Po.

(Dal *Theatrum Sabaudiae*, Blaeu, Amsterdam, 1682).

disegno fisico e morale. Alla base di ogni episodio della storia del Piemonte, sta l'indole tipica, che non si smentisce mai, dei protagonisti di questa storia, cioè dei piemontesi; ed è una storia compatta e lineare il cui spirito impronta di sé non solo il costume, ma l'aspetto stesso dei luoghi abitati e persino il paesaggio, con una coerenza che forse non si riscontra in nessun'altra regione italiana. Dicevamo in principio che molto il piemontese deve del suo carattere alla natura del « paese a pié dei monti »; ma ecco che città e borghi, valli e pianure a loro volta, per la presenza e il lavoro dell'uomo, partecipano di codesto carattere, assumono una fisionomia che rispecchia specifiche condizioni storiche, un determinato tipo di civiltà.

Si vedano le città piemontesi, e soprattutto Torino. Per lo piú regolari, con lunghe e diritte strade simmetriche che fanno capo a piazze spaziose, con ampi rettilinei di corsi alberati, urbanisticamente esse hanno

qualcosa di militaresco, e volentieri s'immagina queste vie percorse dai reggimenti in marcia a bandiere spiegate, il generale in testa, a cavallo, preceduto dalla fanfara gioiosa, con la gente che fa ala sui marciapiedi e i controviali, guarda ed applaude. E quest'immagine, che non sorgerebbe certamente né a Firenze né a Roma né a Napoli, è infatti il riflesso di una lontana realtà. Quante volte per queste strade antiche le truppe sfilarono al rullo dei tamburi movendo contro eserciti francesi, spagnoli o austriaci? Ordine, calma, disciplina: ecco il senso che si sprigiona dalle città piemontesi; non senza tuttavia una certa grazia un po' fredda, un'idea di vita metodica, ragionevole, altamente civile. Non fervore, entusiasmo, fantasia; ma laboriosa tenacia, un bisogno di chiarezza persin meticolosa, quasi

Lato di levante di Piazza Castello a Torino.

(Da un'incisione dell'architetto Borra, 1749).

una signorile ritrosía per ogni manifestazione esteriore. Ancora aleggia in qualche angolo di Torino e in alcuni altri vecchi centri piemontesi il ricordo della rigida etichetta di Corte e della piú remota dignità nobilesca; ed anche nelle vie piú affollate, là dove piú vivace si svolge l'attività commerciale, si nota sempre una compostezza, aliena dalla confusione, dal chiasso, da ogni forma di esuberanza.

Come nacquero queste città che sotto il tenero cielo piemontese, nei giorni sereni di un leggero azzurro un po' pallido, nulla hanno di nordico ma neppure si posson dire 'meridionali' o mediterranee? Parecchie dall'antico campo militare romano, il *castrum*, del quale serbano ancora gli allineamenti sull'incrocio del 'cardo' e del 'decumano'. Altre da spontanee agglomerazioni di genti nei punti di transito fra Sud e Nord attraverso i valichi alpini, o alla confluenza dei fiumi, o sui terreni piú fertili, o nelle località piú adatte ai commerci. Certo è che nessun'altra città italiana conobbe, nel giro di soli quattro secoli, lo sviluppo e l'incremento di popolazione di Torino: altra prova che tutto ciò che avviene in Piemonte non è casuale ma razionale, logico. Ed è Torino città sulla cui architettura si legge come su un libro aperto la sua storia. Prima la forte colonia romana della quale avanza la superba Porta Palatina, le torri, incorporate nel Palazzo Madama (magnifico edificio che riassume tutta la bimillenaria vicenda cittadina) ed il teatro. Poi il periodo medioevale, documentato da qualche edificio visibile nel vecchio centro; l'età risorgimentale, che lasciò poche tracce; quella barocca, che specialmente per l'azione di due grandi architetti, il Guarini ed il Juvarra, creò i piú nobili

Veduta di Pinerolo.

(Da una stampa della metà del Seicento).

edifici piemontesi. Infine il neoclassico e lo stile cosí detto della ' Restaurazione ', che improntarono del loro gusto, in modo indelebile, la compassata fisionomia urbana; l'èra moderna, della grande industria, delle ardite imprese subalpine, che atterrò quanto avanzava dell'antica cerchia bastionata, dilatò i quartieri verso la campagna, lanciò attraverso la periferia le interminabili vie diritte, gli spaziosi viali che sono un orgoglio torinese non meno dei bellissimi giardini.

E chi sa leggere in questo libro vede che lo sviluppo della città coincide col rafforzarsi di qua delle Alpi della dinastia sabauda nella seconda metà del Cinquecento, e soprattutto nel Seicento e nel Settecento. Per questo il Rinascimento a Torino non giunge che di riflesso, non si esprime che di riflesso in alcuni edifizi dei quali il piú importante è il Duomo. Nei secoli precedenti altre città, sotto altri dominii, preval-

gono in Piemonte su Torino: Asti, Vercelli, Casale, Saluzzo, Pinerolo, persino la piccola Avigliana: e lo testimoniano i monumenti romanici e gotici di grande importanza e bellezza che italiani e forestieri hanno il torto di troppo trascurare. Ma Emanuele Filiberto crea una stabile reggia torinese, e i suoi successori — mentre vanno rafforzando la loro potenza su tutta la regione — sentono il bisogno di quelle affermazioni artistiche che sempre in Italia si sono accompagnate alla forza politica; e il barocco allora trionfa in particolar modo nella capitale, insigni costruttori sono chiamati di fuori e quelli locali incitati e favoriti: Palazzo Carignano, la cupola della Santa Sindone, la basilica di Superga, la facciata di Palazzo Madama, la palazzina di caccia di Stupinigi, sono capolavori degni di quelli coevi di Roma, di Genova, di Palermo, di Venezia.

Piú genuinamente lo spirito piemontese — sempre un po' timido e ritardatario nella creazione poetica — si palesa invece nella pittura e nella scultura, meno atte dell'architettura a servire da affermazioni di potenza e di fasto, specie là dove non esiste rigogliosa tradizione artistica. Infatti è di preferenza ad artisti d'altre parti d'Italia e d'oltre monti che i Savoia si rivolgono per decorare i loro palazzi (e li imitano i privati) e per costituire quelle quadrerie che poi Carlo Alberto donerà allo Stato fondando la ricchissima Pinacoteca torinese, particolarmente insigne per le opere fiamminghe ed olandesi. Essi non sanno — o ancora non possono — attirare nella loro orbita grandi pittori come Gaudenzio Ferrari e il Sodoma che finiscono a diventare uno lombardo, l'altro senese. I tipici pittori piemontesi, quelli che lavorano per chiese, Confrater-

Torino. - Piazza Carignano.

(Da un'incisione dell'architetto Borra, del 1749, che mostra ancora incompiuto, sul lato della piazza, il Palazzo dell'Accademia delle Scienze, completato poi dal Talucchi su disegni del Guarini).

nite, signori regionali, sono i Jaquerio, i Canavesio (nel secolo XV), lo Spanzotti, Defendente Ferrari, Macrino d'Alba, Gandolfino da Roreto, artisti che risentono influenze oltremontane, permeati ancora di un vago gusto gotico, ma squisiti per la purezza del sentimento, precisi come miniatori, quasi artigiani di una pudica bellezza. Poi la vena, nel pieno Cinquecento, si spegne, rifluisce nel Seicento col Caccia, e rigogliosa si espande nel Settecento con un gruppo di deliziosi decoratori, dal Beaumont ai Galliari e ai Cignaroli. Ma nell'Ottocento, dopo un lungo periodo scolastico, di imitazione e di noia accademica, ecco quella vena — screziata prima di romanticismo, quindi rampollante vivida col prorompere del realismo — suscitare una

fioritura, specialmente paesistica, di artisti ben degni di essere annoverati fra i migliori ottocenteschi italiani. L'annunzia, fra gli altri, Massimo d'Azeglio, pittore e uomo politico, il cavaliere senza macchia e senza paura del nostro Risorgimento. Si forma intorno al Pittara la Scuola di Rivara. Il maggiore paesista italiano del secolo scorso, uno dei grandi poeti della pittura europea, Antonio Fontanesi, viene ad insegnare a Torino nel 1869 portandovi un fremito di idealità nuove e suscitando una schiera di discepoli entusiasti. Da Avondo a Delleani, da Reycend a Calderini, da Quadrone a Cavalleri, fino a Morbelli, a Pellizza da Volpedo, a Grosso, si costituisce una scuola piemontese dai caratteri ben definiti che attende ancora di essere valutata appieno, alla pari di altre scuole italiane; si crea un clima di cultura che darà alla pittura piemontese contemporanea esponenti insigni. E per la scultura basti il nome di Carlo Marochetti, autore dello splendido monumento a Emanuele Filiberto, e noto per le sue opere a Londra come a Parigi.

Impegnato nella gran fatica della sua costituzione in entità autonoma statale, poi subissato dalla Rivoluzione francese e dall'uragano napoleonico, infine portato dagli eventi a porsi a capo — ed è la sua maggior gloria — del moto nazionale per la libertà, l'indipendenza e l'unità d'Italia, il Piemonte nella sua millenaria vita è sempre stato considerato sotto il duplice aspetto militare e politico, in attesa che diventasse il tipico esponente del moderno incremento industriale italiano. Gli si diede, in questi campi, un posto d'onore, si esaltò la sua saggezza, la sua tenacia, il suo coraggio, il suo lavoro; ma non gli si volle riconoscere altre

qualità, possibilità e funzioni. Cosí si creò la leggenda del Piemonte guerriero, del Piemonte *bôgianen* (*Bôgia-nen!*, non muoverti!, gridavano impazienti i rigidi caporali dell'esercito sardo-piemontese alle reclute volontarie che accorrevano a Torino fra il '48 e il '59 per combattere coi disciplinati battaglioni eredi delle tradizioni belliche sei-settecentesche); e il burbero comando rimase come un simbolo di pedanteria casermistica, come l'attributo di un Piemonte insensibile ai richiami dell'arte, di un Piemonte burocratico, accademico, universitario, severo e decoroso, ma dove infine non c'è nulla da vedere, poco da imparare, pochissimo da godere se non la festività goliardica torinese, le graziose ' sartine ' d'altri tempi, il vermouth e gli altri eccellenti vini, la sapida cucina provinciale, le caramelle giustamente famose in tutto il mondo come i cioccolatini ' giandujotti ' (da *Gianduja*, la caratteristica maschera piemontese), i grissini di cui era ghiotto re Carlo Felice: di un Piemonte, dunque, che per

Il forte di Bard nella sua primitiva struttura di castello non ancora trasformato nella fortezza alpina settecentesca dagli ingegneri militari sabaudi.

(Dal *Theatrum Sabaudiae*, Blaeu, Amsterdam, 1682).

essere tagliato fuori dalle piú vive correnti della cultura nazionale, ha scarse attrattive per il visitatore. Di qui un turismo languente, e quasi la rassegnata convinzione che lo straniero, giungendo dall'occidente e dal Nord Europa, non abbia che da attraversare il paese per sostare poi nella ' vera Italia '. È una leggenda penosa e falsa.

Il Piemonte è senza dubbio una delle piú belle, pittoresche, varie, attraenti regioni italiane. Nessun altro tratto della cerchia alpina vanta la meraviglia delle valli che adducono ai colossi del Monte Bianco, del Monte Rosa, del Cervino, vette la cui celebrità si sparse in tutto il mondo nell'età eroica dell'alpinismo, cioè nel secolo scorso: e v'è tutta una avvincente letteratura italiana e straniera in proposito. Ma quel che piú conta, oltre l'imponenza degli spettacoli naturali, cime vertiginose, ghiacciai enormi, cupe pinete, pascoli ventosi, torrenti spumeggianti, varietà straordinaria di flora; oltre la piacevolezza e salubrità dei soggiorni favoriti, estate e inverno, da un'attrezzatura sportiva e turistica di prim'ordine (quella del Sestriere, quelle di Cervinia e di Courmayeur che hanno messo in opera le piú alte funivie d'Europa); è che queste valli — e soprattutto la stupenda Val d'Aosta — offrono un ' paesaggio storico ', le testimonianze di un passato splendido, l'immagine stessa di una vita che conobbe, pur fra la durezza dei costumi e la rude impetuosità dei sentimenti, un'alta e affascinante civiltà. I piú che settanta castelli della Val d'Aosta, appollaiati a scolta delle valli, o dominanti i passi come nidi di falchi, per la gran parte purtroppo diroccati, ma alcuni restaurati come quelli di Verrès, d'Issogne, di Fénis,

Il castello di Fénis, trecentesco.

(Da un'acquaforte di Carlo Chessa per il libro di GIUSEPPE GIACOSA, *Castelli Valdostani e Canavesani*, Torino, 1897).

sono la documentazione pittoresca appunto di quella vita, di quei costumi, di quei sentimenti. In Aosta stessa la civiltà romana costeggia quella medioevale; pochi passi corrono fra l'antica imponente *Porta Praetoria* e lo squisito Priorato di Sant'Orso, con il gioiello romanico del chiostro.

Si scende dalle valli, con ancora negli occhi l'abbagliante visione dell'azzurro profondo del cielo sul candore delle nevi e sul verde delle praterie, e si sbocca nei declivi e sulle pianure ubertose del Canavese, del Biellese. Il tipo delle popolazioni, il loro carattere, i

Veduta di Aosta.

(Da una stampa della metà del Seicento).

loro usi, il loro dialetto, mutano di colpo. Nel chiuso delle montagne i lunghi inverni favoriscono le soste, i discorsi familiari che dai vecchi ai giovani tramandano costumi antichi, favole, leggende nelle quali ritornano con insistenza i miracoli operati da san Bernardo (il fondatore del celebre ospizio che nell'alto Medioevo soccorreva i viandanti tra Svizzera e Italia), da sant'Orso (il pio monaco che combatté l'arianesimo valdostano), da san Teodulo, famoso per le sue beffe al demonio. I canti dei montanari spirano tutti una singolare nostalgia: è di solito l'esule che ripensa alla valle natía, riode il fruscío del vento tra i larici e gli abeti, e rievoca i giorni felici dell'infanzia. Nella pianura l'orizzonte piú vasto incita a una vita piú alacre, a motivi di convivenza piú ilare, a un lavoro che non conosce riposi. All'agricoltura non si alternano piú gli antichi artigianati, bensí le piccole industrie locali: e il grande opificio è lí presso coi camini fumanti, e spesso affascina il giovane contadino, primo passo al suo inurbarsi.

Si procede verso Sud e verso Est della regione piemontese, e di nuovo il panorama cambia. Sono i sereni colli dell'Astigiano, dell'Alessandrino, del Monferrato, dossi tondeggianti fertili di magnifiche uve, barbera, grignolino, freisa, barbaresco, ben note agli enofili di tutto il mondo: chi non ha assaggiato, anche al di là degli oceani, l'" Asti Spumante ' o il vermouth delle cantine di Canelli e di Costigliole? Sono i tavolati asciutti delle Langhe, che salgono fino ai settecento metri, con punti di vista incantevoli sulle gran distese verso Alba, Mondoví, Acqui, Novi: e già vi si sentono i larghi soffi del vento ligure, la brezza marina a volte reca il suo profumo salso. O sono le pianure piatte di Vercelli e di Novara, coltivate a risaie, è l'oro delle messi padane che biondeggia — alternato a lunghi filari d'alberi da frutta e di gelsi e di pioppi — contro lo sfondo della grandiosa cerchia alpina: e nelle albe invernali il Monte Rosa avvampa d'una luce di fuoco, e nei tramonti estivi, placidi e solenni, nuvole immense purpuree lentamente si spengono nelle ombre fredde delle montagne illanguidite dalla sera. Poi, a chi si spinge da Torino fra settentrione e levante, ecco uno spettacolo nuovo, tutto diverso, altra conferma della varietà eccezionale del paesaggio piemontese: è l'incanto della sponda occidentale del Lago Maggiore, il piú ampio d'Italia dopo il Garda, coi suoi giardini meravigliosi, il dolce clima, e, da Arona a Stresa, a Belgirate, le storiche ville suggestive per soggiorni illustri. Raro, pure in Italia, un cosí rapido alternarsi di visioni, dalle guglie che si slanciano al cielo oltre i quattromila metri alle colline che nei loro puri profili rammentano il nitore dei lineamenti paesistici toscani,

dalle pingui pianure patriarcalmente arate dai candidi bovi alle cérule acque dei laghi. E a chi sa intendere davvero la voce del Piemonte, pare che un canto sommesso si stenda su tutta la regione dal Po al Ticino, dal Tanaro alla Sesia, dalla Dora alla Stura, dalla Bormida alla Scrivia: è il mormorío dei fiumi, è lo scroscio lontano dei torrenti, che dai monti — come cantò il piú virile poeta dell'Italia moderna — scendono a valle pieni, rapidi, gagliardi, « a ragionar di gloria » con le città.

Perché v'è qualcosa infatti che suggerisce l'idea della gloria nella realtà naturale, etnica, storica del Piemonte: qualcosa di epico nella continuità delle sue

Torino dalla collina.

(Da una stampa verso la metà dell'Ottocento).

Montmélian, la celebre fortezza della Savoia, caposaldo bellico dei principi sabaudi.

(Da una stampa della metà del Seicento).

vicende, nella moralità e fermezza della sua gente. Ma sempre a quest'idea un'altra si associa, sia che si ripercorra il lento cammino della formazione di questo popolo tenace e laborioso, sia che dall'alto del colle di Superga, dove s'erge candida la basilica settecentesca eretta in memoria d'una battaglia vinta, si contempli Torino regalmente adagiata sulle rive del Po fra la nobiltà dei suoi palazzi antichi e l'ardito slancio delle sue industrie moderne, fiera delle sue tradizioni, ricca dei suoi musei e dei suoi istituti di cultura, giustamente orgogliosa della sua eleganza, della sua signorilità, della sua ordinata bellezza: ed è l'idea del monte, alla cui scuola si deve il temperamento, si devono gli ardimenti, la pazienza di codesto popolo in ogni impresa e in

ogni avversità: del monte dovunque presente, quasi da ogni punto dell'orizzonte visibile, con le sue rupi scabre e coi suoi ghiacci scintillanti. Ben disse, facendo parlare un piemontese, un altro poeta, Francesco Pastonchi:

... l'Alpi, là, che ci ho la schiena
poggiata, proprio: schiena contro muro;
mi ci trovo difeso tra 'l Po e il monte.

Torino.

Piú di duecento anni fa un francese visitava l'Italia. Era un viaggiatore colto e attento, amabile ed arguto, uomo di studi e uomo di mondo, un magistrato che occupava le ore libere del suo importante ufficio con lavori letterari e ricerche erudite. Movente di quel suo viaggio, dal quale doveva uscire uno dei piú interessanti, piacevoli libri scritti da uno straniero sull'Italia nel Settecento — le *Lettres familières sur l'Italie* — era stata l'indagine e la raccolta, nelle nostre biblioteche pubbliche e private, dei testi sallustiani e delle loro varianti; ma il severo còmpito non aveva diminuito nel cordiale visitatore la sua curiosità per tutti gli aspetti storici ed artistici, naturali e sociali del nostro Paese, né gli aveva vietato di frequentare gai ritrovi, di accostare i piú svariati ambienti, di accedere alle Corti e di tuffarsi nel popolo, di osservare, ammirare, criticare, sempre analizzando, confrontando, annotando ciò che gli pareva degno di memoria.

Ed ecco come all'ottimo presidente Charles De Brosses — al cui giudizio vorremmo si riferissero

Veduta di Torino verso la collina. Vi si scorge l'antico ponte sul Po, parte in muratura e parte in legno.

(Da una stampa del 1781, disegnata dall'architetto Borra, nel 1749).

quanti, italiani e forestieri, nei loro giri turistici per la Penisola saltano a pié pari il Piemonte e l'antica sua capitale come se proprio non vi fosse « nulla da vedere » — appariva Torino: « *Turin me paraît la plus jolie ville de l'Italie; et, à ce que je crois, de l'Europe, par l'alignement de ses rues, la régularité de ses bâtiments et la beauté de ses places, dont la plus neuve* (era allora Piazza San Carlo) *est entourée de portiques. Il est vrai que l'on n'y trouve plus, ou du moins rarement, ce grand goût d'architecture qui règne dans quelques endroits des autres villes; mais aussi on n'y a pas le désagrément d'y voir des chaumières à côté des palais. Ici rien n'est fort beau, mais tout y est égal et rien n'est médiocre, ce qui forme un total, petit à la vérité* (*car la ville est petite*), *mais charmant* ».

Veduta di Torino da settentrione. Al centro le Torri Palatine, la vicina Porta Vittoria e il Borgo del Pallone verso la Dora.

(Da una stampa disegnata dall'architetto Borra, 1749).

Si noti che il De Brosses, trascrivendo questa sua prima impressione torinese, era alla fine del suo viaggio e poteva quindi agevolmente stabilire paragoni con le altre città italiane; perciò anche maggior valore ha il suo giudizio, pur tenendo conto d'un particolare sentimento ch'egli doveva nutrire per Torino, in quanto il primitivo castello del Valentino — restaurato ed abbellito dal duca Emanuele Filiberto, e poi ricostruito nella forma attuale dalla duchessa Maria Cristina verso la metà del Seicento — era appartenuto dal 1565 al 1577 a un suo antenato, il tesoriere Giovanni De Brosses, che lasciando Torino lo aveva nuovamente ceduto al duca di Savoia. Con un certo compiacimento il presidente De Brosses poteva dunque scrivere: «*Je voulais aller voir le château du Valentin, qui vient*

Torino e dintorni dalle alture presso S. Vito. In basso, a sinistra, il castello del Valentino; a destra la « Vigna » di Madama Reale, e più in alto il Monte dei Cappuccini.

(Da un dipinto anonimo della seconda metà del Seicento).

de ma famille... ». (E non è singolare che oggi i francesi ospiti di Torino ritrovino proprio al Valentino, dove sorge il palazzo di Torino-Esposizioni, punto di liberi incontri fra i prodotti dell'intelligenza, del lavoro, della cultura dei piú civili Paesi, una testimonianza curiosa di quegli antichi rapporti che in cosí vari modi corsero fra la regione piemontese e le terre oltremontane ?).

Piú di due secoli sono passati. La *petite ville* di circa 65.000 abitanti che gradevolmente colpiva il presidente De Brosses il quale, sensibile a tutti i piaceri estetici, scorgeva nello scalone di Palazzo Madama « *un des plus beaux escaliers qu'il y ait au monde* », e per un concerto ascoltato in casa dell'ambasciatore Senneterre dichiarava: « *Je n'ai rien éprouvé en ma vie de plus enchanteur* », è cresciuta a quasi 800.000 anime, è diventata uno dei piú attivi centri industriali non

il castello del Va-
nte dei Cappuccini
nda metà del Seicento

ggi i francesi
entino, dove
nto di liberi
del lavoro,
stimonianza
sí vari modi
e oltremon-

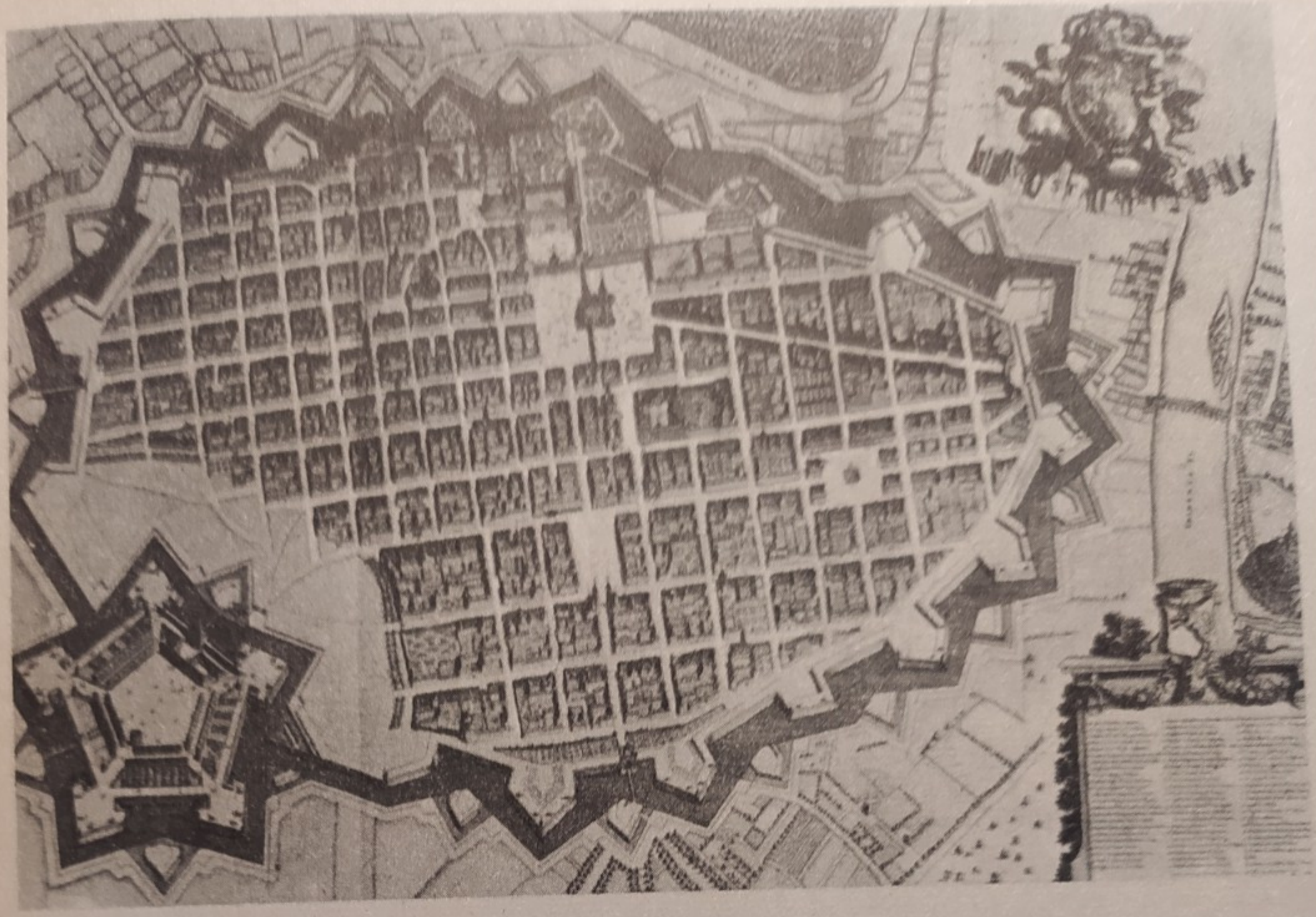
tite ville di
piva il pre-
tti i piaceri
o Madama
monde», e
nbasciatore
en ma vie
ooo anime,
ali non

solo d'Italia ma di Europa. E tuttavia il valore di quella definizione consiste nel fatto che pure essendosi Torino ingrandita di almeno dodici volte sia per la popolazione che per lo sviluppo edilizio, il suo aspetto generale, il suo carattere urbanistico, persino il suo intimo temperamento, sono ancor oggi non molto dissimili da quelli ch'erano apparsi al perspicace viaggiatore.

A guardarla dall'alto del colle di Superga in un mattino sereno di maggio o di settembre questa vasta città distesa sulle sponde del maggior fiume italiano, cinta dalla dolce collina sul cui declivio si spinge l'abitato signorile, di faccia a quella corona immensa delle Alpi che laggiú abbraccia la placida pianura sparsa di borghi, l'appellativo ' regale ' che le diede il Carducci torna spontaneo alle labbra. A perdita d'occhio, solchi minuscoli nella gran distanza fra le masse degli edifici, corrono le vie diritte, a incroci regolari come i quadrati d'una sterminata scacchiera, i lunghissimi viali chiomati di verde. Piazze, giardini, parchi interrompono i rettilinei, ma anche queste pause seguono un ritmo, quasi una cadenza di serrati battaglioni in marcia che un comando improvviso abbia irrigidito sull'attenti conservando gli spazi con misura impeccabile. Nulla d'improvvisato o di causale nel dilatarsi edilizio dal centro alla periferia, dalla sede dei commerci alle zone dell'industria; nulla che suggerisca l'idea della città ' tentacolare ', tipica della civiltà moderna, d'una massa umana febbrile, scomposta, che nella fatica anonima abbia perso il senso della vita quotidiana; persino quei giganteschi opifici dove pulsa il lavoro delle falangi operaie, ancorati là sul limite

fra abitato e campagna come navi pronte a salpare per le nuove rotte del progresso tecnico, paiono naturalmente inseriti nel panorama di un'attività calma e ordinata, netta e precisa, che dal limpido orizzonte circonscritto nel saldo baluardo alpino trae una sua riposante legge d'armonia. Città 'regale' davvero, non tanto perché dalla metà del Cinquecento per tre secoli esatti abbia ospitato la reggia di quei duchi e di quei re intorno ai quali si creò lentamente l'unico Stato della divisa Italia capace di coordinare e guidare, nel giro di pochi decenni, il movimento dell'unità e dell'indipendenza nazionale; ma perché in essa si ritrova quell'equilibrio ch'è la vera signorilità dello spirito. « *Rien n'est fort beau, mais rien n'est médiocre* », sí che l'insieme risulta *charmant*, osservava il De Brosses: e sembra, quest'osservazione, anticipare la regola del perfetto *dandy*, il precetto famoso di lord Brummel, per cui l'uomo veramente elegante deve poter attraversare tutta Londra senza farsi notare.

Infatti la bellezza di Torino non s'impone al forestiero; le manca « *ce grand goût d'architecture* » che a Roma o a Firenze, a Venezia o a Genova, inchioda il passante davanti a un palazzo a una chiesa a una fontana. Persino il celebrato fascino delle torinesi, che il De Brosses definiva *aimables*, mentre Giacomo Casanova, libertino impenitente, addirittura proclamava che « *Turin est la ville d'Italie où le sexe a tous les charmes que l'amour peut lui désirer* », è fatto piú di garbo che d'imponenza, piú di seduzione come quello delle parigine, che di rapimento; e come le sue donne, la città seduce, non meraviglia, attrae e piace per gradi, con discrezione, amabilmente, quasi che la gen-



Torino alla fine del Seicento.

(Dal *Theatrum Sabaudiae*, Blaeu, Amsterdam, 1682).

tilezza nativa, le antiche abitudini di un ceto aristocratico già ligio a una rigida etichetta di corte, vietino i modi troppo bruschi, i gesti imperiosi. Forse per questo l'autentico volto di Torino non si svela che a chi ne ricerca ed avvicina la storia; e la sua modernità di attivissimo centro industriale non riesce a disciogliersi da una viva coscienza del passato, cioè da un senso di conservatorismo che si traduce in uno spontaneo attaccamento alla tradizione. A forzare lievemente la fantasia non sarebbe difficile immaginare, un po' in disparte dalla fiumana popolare che per le grandi competizioni calcistiche si reca nello Stadio Civico, od appoggiata a una colonna di Via Roma

Il Monte dei Cappuccini con lo sfondo di Torino; a sinistra il castello del Valentino.

(Particolare di un dipinto di Carlo Bossoli, circa 1851).

mentre la folla gaiamente passeggia nei pomeriggi domenicali, o dissimulata dietro un cancello ad osservare l'ordinato ingresso di migliaia di lavoratori alla Fiat Mirafiori, la figura del vecchio duca Vittorio Amedeo II nel suo sdrucito abito color tabacco, la spada arrugginita al fianco, e, unico suo lusso, la magnifica parrucca sotto il tricorno. Perché in ogni vero torinese, passato, presente ed avvenire si contemperano in una felice sintesi; ed è quest'equilibrio morale che ne armonizza la saggezza con la prudenza e il coraggio.

Situata nell'angolo occidentale d'Italia, Torino, con la sua terra circostante, fu sempre, ed in un certo senso è, ' marca di frontiera '. A capo di quella pianura padana che, come le valli del Reno e del Da-

1851).

do-
vare
Fiat
o II
ggi-
ucca
sato,
elice
izza
con
erto
pia-
Da-

nubio, per secoli costituí il campo dei grandi urti fra civiltà opposte ed il terreno di competizioni politiche, allo stesso modo che Venezia, nell'angolo orientale italiano, crebbe quale emporio del Levante e fin nell'architettura e nel costume di questo rifletté modi di vita e gusto d'arte, la capitale subalpina non poté e non volle sottrarsi agl'incroci e agl'influssi del Ponente. Era, con Aosta, stazione militare per la Gallia, dopo la conquista di Cesare; colonia e poi città romana, s'insuperbiva di porte imponenti, di mura saldissime, di teatri e anfiteatri marmorei. Diciassette secoli dopo il De Brosses annotava: « *Le français et l'italien sont presque en usage ici également* »; e all'incontro, con un po' d'esagerazione, osservava che i piemontesi eran tenuti dai milanesi *en exécration* e che nel rimanente d'Italia non erano *guère moins malvoulus*. Le Alpi forse, valicatissime sia verso la Francia che la Svizzera nel buio Medioevo assai piú di quanto non si creda — e tutta la bella leggenda di san Bernardo da Mentone è infatti imperniata sul miglioramento e la difesa dai predoni saraceni degli alti colli valdostani — erano dunque, rispetto a Torino, minor barriera che non il Ticino, l'Appennino e il Tanaro. La città, entrata in possesso dei primi conti sabaudi per il matrimonio della marchesa Adelaide con Oddone, figlio d'Umberto Biancamano, null'altro era in principio che un feudo in territorio italiano di quei signori savoiardi; e assai tempo dovette passare perché questo feudo divenisse il principale fra i dominii dei Savoia, con la loro graduale rinunzia a un'espansione oltremontana e con una sempre maggiore ambizione, invece, di acquisti cisalpini; fino a quando Emanuele Filiberto, restaura-

tore dello Stato sabaudo, ponendo nel 1562 sede stabile a Torino — dove appunto quell'anno si redigeva il primo atto consolare scritto in lingua italiana anziché francese — ne faceva la sua capitale e dava l'avvío alle future fortune della città, allora di soli 20.000 abitanti.

Non ci si deve dunque stupire se a Torino, e in genere in tutti i centri piemontesi manca — od almeno di molto scarseggia — l'impronta vigorosa del piú tipico, appariscente ed eccelso gusto italiano che a tante altre città della Penisola, anche le minori dalla Toscana al Veneto, dalla Lombardia all'Umbria, conferisce lineamenti stilistici i quali cosí fortemente commuovono ed affascinano gli stranieri: l'impronta del Rinascimento, ch'è poi, preannunziata dal Romanico, la resurrezione della classicità. Il germogliare, il maturare, il meraviglioso fiorire dello spirito umanistico non fu possibile in Piemonte, e sarebbe antistorico deplorarne l'assenza. Nemmeno si potrebbe immaginare a Torino un Lorenzo il Magnifico o un Ludovico il Moro dedicanti parte del loro tempo ad abbellire le loro capitali, a farvi coltivare studi ed arti. Sul finir del Quattrocento, mentre Firenze e Milano erano due metropoli, Torino aveva soltanto, come fu scritto, « la sensazione di dovere e di poter diventare il centro dello Stato sabaudo », che allora era ancora Chambéry; e se il suo vescovo Domenico della Rovere chiamava un architetto toscano a erigere la nuova cattedrale in forme rinascimentali, la città padana appariva « aspramente medioevale », e gli studi umanistici, malgrado il più tardo passaggio di Erasmo da Rotterdam nell'Ateneo torinese, ne rimanevano esclusi.

Veduta di Chambéry, l'antica capitale dei Savoia prima di Torino.

(Da una stampa della metà del Seicento).

La città attuale nasce dall'antico campo militare romano, il *castrum*, di cui ancora serba, al centro, l'ossatura impostata sull'incrocio del 'cardo' e del 'decumano'. Entrata nella storia di Roma al tempo della guerra delle Gallie, divenuta sotto Augusto la *Colonia Julia Augusta Taurinorum*, si cinge di robuste mura spesse m. 1,80, sulle quali s'alzano, ad intervalli di circa 70 metri, circa 30 torri poligonali: d'una di queste avanza il basamento, scoperto nel 1885 presso la chiesa della Consolata. Quattro, come al solito, le maggiori porte: la Decumana, la Pretoria, la Principale Destra, la Principale Sinistra. Il maestoso edificio turrito, del I secolo dell'Impero, denominato Porta Palatina, era appunto la porta principale destra, e resta tuttora il piú antico, grandioso e meglio conservato monumento del genere di tutto il mondo romano. La Porta Decumana sorgeva dov'è Palazzo Madama, che

incorpora nella sua massa le due possenti torri della porta, e nel cui interno si scorgono ruderi di mura. A questi documenti di quella che fu *Augusta Taurinorum* va aggiunto quanto si vede, lungo l'ultimo tratto di Via Venti Settembre, di archeologicamente interessante: le tracce del Teatro romano, venuto in luce nel 1899. L'Impero si sgretola, le città subalpine in parte decadono, in parte scompaiono e poco o nulla sappiamo di Torino durante la dominazione gotica. Vi giungono nell'autunno del 569 i Longobardi, nuovi invasori, e circa due secoli dopo i torinesi assistono alla loro rotta, alla Chiusa di San Michele che sbarrava la Valle di Susa. L'episodio famoso, cantato dal Manzoni nell'*Adelchi*, apre anche per il Piemonte l'èra carolingia; ma con lo sfasciarsi dell'impero di Carlo

La Sacra di San Michele, sull'ingresso della Val di Susa.

(Da una stampa della metà dell'Ottocento).

Pianta di Torino nell'ultimo quarto del Cinquecento. Disegnata da Francesco Valegio per il *Theatrum urbium italicarum*, Venezia, 1599. Si avvicina molto a quella delineata dal pittore olandese G. Kraek, o Carracha, nel 1572, che accompagnò l'edizione della *Augusta Taurinorum* di Filiberto Pingone, Torino, 1577.

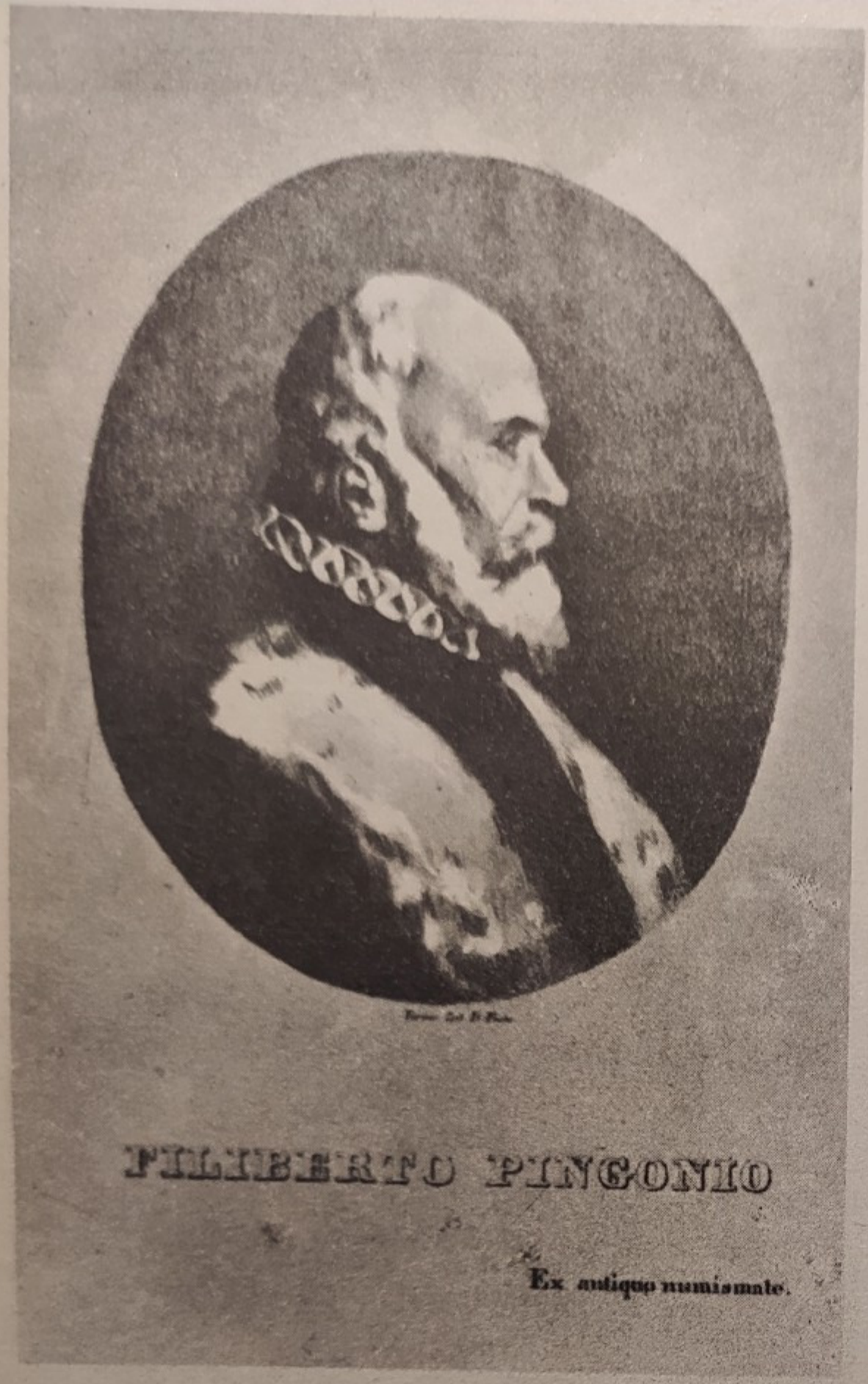
Magno, Torino, minacciata anche dai predoni saraceni, attraversa un periodo tristissimo, fino a quando la dinastia arduinica le restituisce funzione politica e militare. Siamo verso la metà del Mille, e la città diviene feudo dei Savoia: oscuramente, attraverso infiniti travagli, s'inizia allora la sua nuova storia: signoria dei vescovi, agitata vita del Comune cittadino, lotta col marchese di Monferrato, con lo stesso conte sabaudo che si fa forte di un diritto ereditario; finché nel 1280 la bandiera con la croce bianca s'alza sicura sulle torri di Porta Segusina.

Assai poco sopravvive architettonicamente di quei secoli bui. Nel 1377 Torino non superava i 5000 abi-

tanti, e sul principio del Quattrocento era ancora, nella sua struttura essenziale, l'antico *oppidum* romano. Possiamo immaginarcela con viuzze strette e oscure, con case e casette in mattoni a bassi porticati sostenuti da grossi pilastri; archi e finestre bifore ad ogiva; decorazioni in terracotta; muri affrescati a vivi colori; ballatoi sporgenti sulle strade; chiese e campanili cuspidati. Traccia di quelle abitazioni scorgiamo nei quartieri fra Piazza Palazzo di Città e le vie Milano, Porta Palatina, Torquato Tasso, Quattro Marzo. Lí presso la chiesa trecentesca di san Domenico, restaurata sull'inizio del Novecento, ci mostra le sue forme lombardesche ogivali. Ma l'edificio piú imponente di quel periodo è la parte a levante del magnifico Palazzo Madama al centro di Piazza Castello, cuore e sintesi d'una bimillenaria vita civica: facciata, torri merlate, profondo atrio, risalgono ai primi due decenni del Quattrocento, quando Ludovico d'Acaja, che pure aveva residenza ufficiale a Pinerolo, volle nei suoi soggiorni torinesi comodamente abitare il castello ch'era stato in origine la Porta Decumana, progressivamente trasformata in una ' casa forte ', e da Guglielmo di Monferrato, fra il 1276 e il 1280, in un robusto maniero poi ampliato da Giacomo d'Acaja. Suggella a Torino l'età medioevale ed apre quella rinascimentale il bel Duomo in Piazza San Giovanni, eretto tra il 1491 e il 1496 su disegni dell'architetto toscano Meo del Caprina con ricordi del Brunellesco e dell'Alberti. La sua importanza deriva soprattutto dall'eccezione stilistica ch'esso fornisce a una città dove dal gusto tardo-gotico si passò quasi senza transizione ai primi accenni del barocco: perché il tempio, pur cosí digni-

toso e finemente ornato nei portali, non può certo essere annoverato fra i capolavori del Rinascimento italiano. A sinistra del Duomo, la possente torre campanaria costruita con ritardato gusto romanico intorno al 1470, interrotta all'altezza della cella campanaria, proseguita ma non compiuta nel 1720 da Filippo Juvarra, l'architetto principe che, dopo il Guarini, fu il dittatore di Torino barocca.

S'è detto che nell'aspetto urbanistico-architettonico torinese si legge come in un libro aperto la storia della città. E infatti sul finir del Cinquecento Torino è ormai la capitale di un piccolo ma forte Stato. La sua magnifica Cittadella pentagonale, costruita sull'angolo sud-ovest dell'abitato dal celebre ingegnere militare urbinate Francesco Paciotto per volontà di Emanuele Filiberto e terminata nel 1566, ne fa una delle piú considerevoli piazzeforti europee; e di quel formidabile complesso di difese oggi avanza il Mastio, nei pressi della centralissima Via Cernaia, sede del Museo Nazionale dell'Artiglieria. La popolazione aumenta: 30.000 persone, calcola nel 1571 il legato pontificio cardinale Bonelli che dice « la città... abitatissima, tanto che stanno due o tre famiglie per casa »; e pare si trattasse d'una popolazione allegra, volentieri festaiuola (ne aveva bene il diritto, dopo tanti travagli!). La trasformazione edilizia comincia, secondo l'intenzione del duca di « adornare la città di onorati edifici »; e il principe stesso chiede disegni, o almeno consigli, al Palladio per un suo ' Parco ', al Pellegrini per la chiesa dei Santi Martiri nell'attuale Via Garibaldi. Ma è col suo successore, Carlo Emanuele I, che si accentua l'ingrandimento e l'abbellimento di Torino, poi proseguiti



Emanuele Filiberto Pingone, storico e letterato (Chambéry, 1525 - Torino, 1582), consigliere culturale di Emanuele Filiberto, autore, fra l'altro, della storia di Torino *Augusta Taurinorum*, pubblicata nel 1577.

da Vittorio Amedeo I, dalla duchessa reggente Maria Cristina di Francia, da Carlo Emanuele II, dalla seconda 'Madama Reale' Giovanna Battista, da Vittorio Amedeo II, primo re di Sardegna, da Carlo Emanuele III, da Vittorio Amedeo III. Già sul finir del Cinquecento l'orvietano Ascanio Vittozzi deve considerarsi il pioniere di codesto rinnovamento edilizio, architettonico-urbanistico, con i suoi studi sulla sistemazione di Piazza Castello e sull'apertura della 'Via Nuova', la Via Roma di oggi; e a lui tenendo dietro uno stuolo di architetti tra i quali primeggiano Carlo di Castellamonte, il figlio suo Amedeo, Guarino Guarini, il Baroncelli, il Lanfranchi, il Costaguta, il Planteri, Filippo Juvarra, Benedetto Alfieri, Bernardo Vittone, Dellala di Beinasco, Torino s'ammanta della splendida veste barocca che costituisce il suo piú caratteristico aspetto stilistico, prima che il neoclassicismo inizi il secolo dell'eclettismo architettonico che conferirà alla città una nobile ma un po' monotona compostezza.

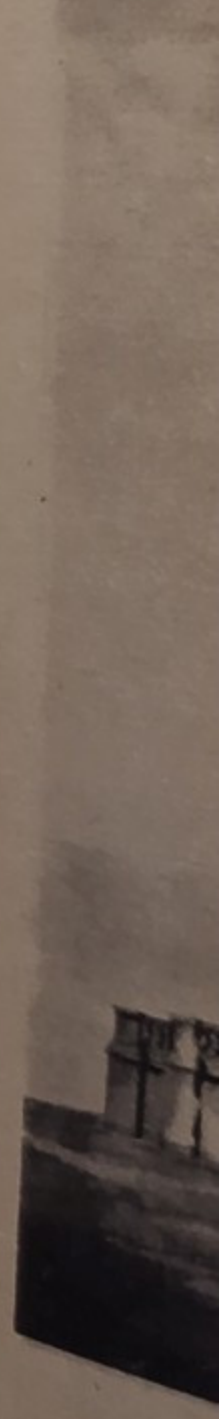
Può darsi che a questa veste manchi talora «*ce grand goût d'architecture*» cui accennava il De Brosses, cosí spettacoloso a Roma od a Venezia. Ma a nessuno potrà sfuggire l'armonia delle proporzioni, la simmetrica e riposante eleganza delle fronti contigue, la felice scenografia costituita nel suo fondo dalle due chiese di Piazza San Carlo, senza dubbio la piú bella piazza di Torino ed una delle piú perfette d'Italia, a testimonianza anche dei viaggiatori stranieri, disegnata da Carlo di Castellamonte ed iniziata intorno al 1640. Nel suo centro una delle piú imponenti opere della scultura ottocentesca europea: la statua equestre di Emanuele Filiberto, capolavoro di Carlo Marochetti, modellato e fuso a Parigi, dove, esposto nel cortile del Louvre, ebbe grandissimo successo, inaugurato

Torino. - Piazza San Giovanni.

(Da un'incisione dell'architetto Borra, 1749).

nel 1838. In Piazza Castello il Palazzo Reale offre una facciata severa; ma lo splendore di questo edificio progettato da Amedeo di Castellamonte ed iniziato nel 1646 per sostituire il cosí detto 'Palazzo Vecchio', va ricercato nell'interno, in cui lavorarono gli architetti di corte, dal Castellamonte al Juvarra all'Alfieri, e dipinsero soffitti e pareti pittori di gran nome come il fiammingo Giovanni Miel, il viennese Daniele Seyter, il Beaumont, il Van Loo, piú tardi il Gonin e il Morgari, e diedero scolpiture e stucchi il Ladatte, il Martinez, i Collino, il Bernero. Vi è allogata la ricchissima Armeria, creata da Carlo Alberto nel 1833; e la preziosa Biblioteca già reale, ricca di 150.000 volumi, incunaboli, codici miniati, manoscritti rarissimi, oltre la raccolta di disegni del Pollaiuolo, Michelangelo, Leonardo, Rubens, Van Dyck ed altri grandi artisti. Dalla Loggetta che guarda verso Palazzo Madama il 23 marzo 1848 Carlo Alberto proclamava la prima guerra per l'Indipendenza; e di lí cominciava la storia dell'Italia moderna.

Ma il *grand goût d'architecture*, che altrove si cela in preziose decorazioni nel Palazzo dell'Accademia Filarmonica in Piazza San Carlo, è invece evidente nella Cappella della Santa Sindone (comunicante col Palazzo Reale), opera architettonica di grande ardire, che rispecchia il gusto secentesco per l'illusione ottica del movimento e dello slancio, e per la fastosità decorativa, capolavoro di Guarino Guarini, architetto modenese seguace del Borromini, terminato nel 1694, undici anni dopo la morte del suo progettista. L'insieme ha l'aspetto di un gigantesco mausoleo sormontato da una fantastica cupola; e vi si conserva, in una



(Da

La basilica di Superga, opera di Filippo Juvarra.

(Da un'acquaforte incisa da Alessandro Angeli nella prima metà dell'Ottocento)

quadruplice cassa chiusa con sette chiavi, a sua volta colloca a in una superba teca, la Santa Sindone, cioè quel Sacro Lenzuolo, oggetto di venerazione di tutta la Cristianità, recante le impronte del corpo di Gesú dopo il martirio, che pervenne alla Casa Savoia nel 1453, e fu trasferito da Chambéry a Torino nel 1578 da Emanuele Filiberto. È evidente pure, quel *grand goût*, sempre ad opera del Guarini, nella chiesa di san Lorenzo (in Piazza Castello), con la cupola che moltiplica gli effetti prospettici; nel Palazzo dell'Accademia delle Scienze già 'Collegio dei Nobili' in Via Accademia delle Scienze angolo Piazza Carignano; e soprattutto nel vastissimo e severo Palazzo Carignano, uno dei piú imponenti edifici torinesi, tutto in nudo mattone, grandiosa architettura la cui bellezza s'affida all'equilibrio delle masse sinuose, all'incidenza della luce sulle superfici ondulate che nell'uniformità del colore fanno viva e vibrante la facciata verso Piazza Carignano. Sorto nel 1679, fu dimora dei Savoia-Carignano; abitò nelle sue sontuose stanze Carlo Alberto fino all'assunzione al trono, vi nacque Vittorio Emanuele II nel 1820, v'ebbe un gabinetto da lavoro il conte di Cavour, e l'8 maggio 1848 vi fu inaugurata — nel salone superiore, — la prima Camera dei Deputati subalpini.

Guarino Guarini muore nel 1683, e dovrà passare un trentennio prima che un altro architetto grandissimo giunga a Torino a lasciarvi l'impronta del suo genio. Ma al termine della guerra per la successione spagnuola, con i trattati di Utrecht e di Rastadt, a Vittorio Amedeo II tocca prima la Sicilia poi, in cambio, la Sardegna con il titolo di re. Torino, cresciuta ad

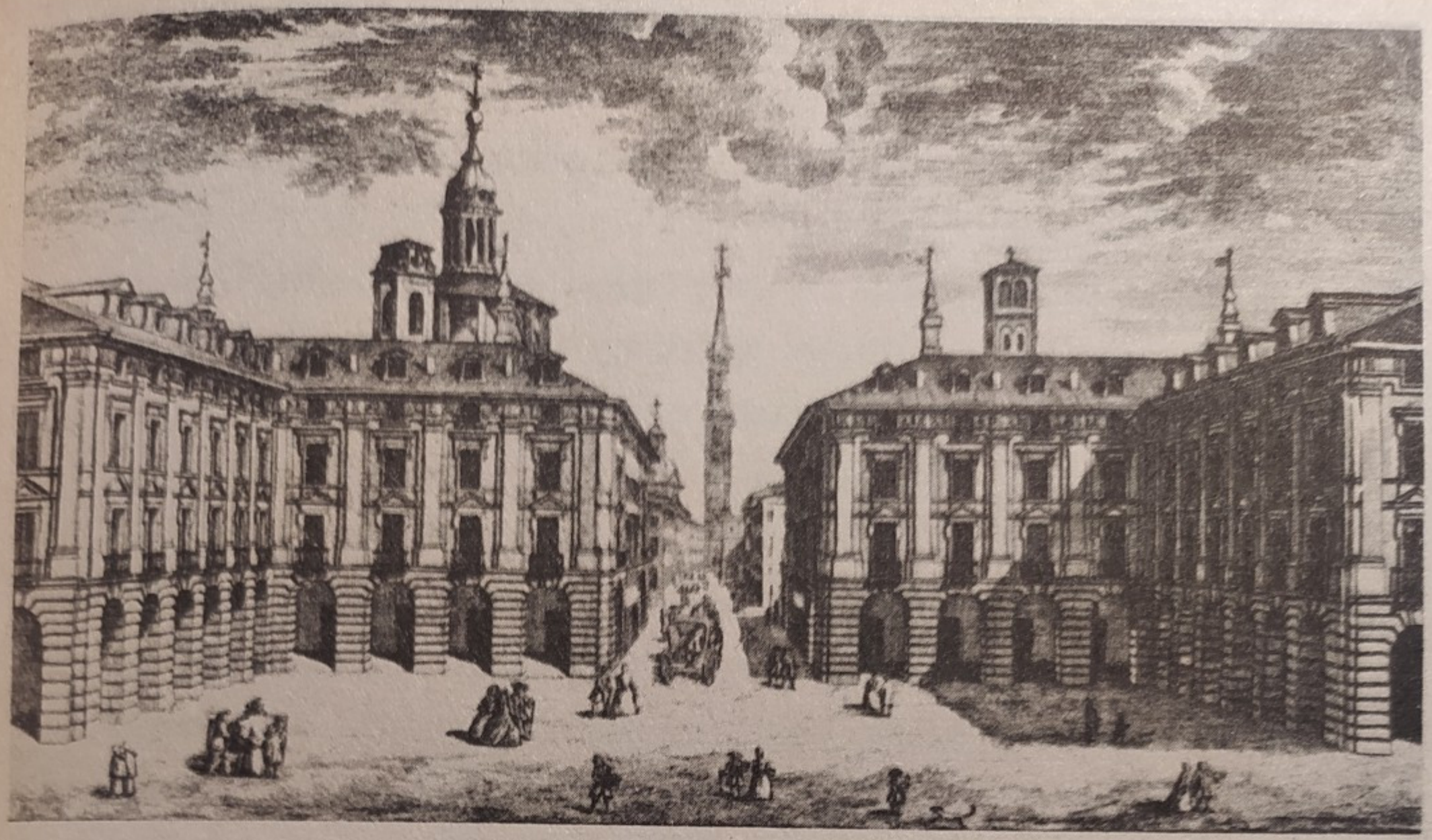
oltre 40.000 abitanti, deve essere una capitale degna del nuovo regno, ed il sovrano, reduce dal viaggio in Sicilia, vi conduce l'architetto messinese abate Filippo Juvarra, che in Roma s'era già fatto notare tanto da essere nominato accademico di San Luca. In breve, come s'è detto, il siciliano diviene il dittatore della vita artistica torinese, e si rivela il piú geniale architetto italiano del suo tempo.

Uno dei suoi primissimi lavori è la basilica di Superga. Preme infatti a Vittorio Amedeo di ricordare il giorno del 2 settembre 1706 quando, salito al colle col cugino principe Eugenio di Savoia a concertare il piano della battaglia che di lí a cinque giorni avrebbe liberato Torino dall'assedio francese, forse già aveva pensato di dedicare alla Vergine un grandioso tempio nel luogo ove sorgeva la vecchissima cappella di Santa Maria *sub pergolam*. E con lavori durati dal 1715 al 1731 sorge sull'altura di 670 metri, dominante la città e la pianura con un punto di vista stupendo, quella che sarà poi autorevolmente definita « la piú nobile fabbrica a simmetria centrale di tutta l'età barocca »: una chiesa a pianta circolare, con un'agile cupola di 75 metri e due campanili di 60, e un imponente prònao di otto colonne corinzie, il capolavoro dell'architettura sacra juvarriana, stupenda nell'interno per effetti di luce, levità ed eleganza. La basilica accoglierà i sepolcri dei re sabaudi da Vittorio Amedeo II a Carlo Alberto; sí che Superga appare il centro ideale della tradizione settecentesca piemontese, il punto d'arrivo d'una lunga vicenda politica e militare che ha nell'arte il suo suggello, ed insieme il punto di partenza di una nuova storia che

da piemontese si farà italiana. È da quell'altura che uno dei piú illustri architetti moderni, il Le Corbusier, dichiarava di non aver mai visto altrove un panorama cosí grandioso.

Dal colle alla città: e qui, nel suo centro, altra opera stupenda dell'architetto messinese: la facciata di Palazzo Madama sul lato di ponente, con l'immenso atrio e il meraviglioso scalone che entusiasmava il De Brosses, trionfa di una fantasia tanto fervida quanto misurata ed elegante. Tre anni di lavoro dal 1718 al 1721, per ordine della seconda Madama Reale, madre di Vittorio Amedeo II; e in quei tre anni nacque a Torino un'architettura la quale non ha riscontro in Italia (in quel medesimo periodo) per valori scenografici e prospettici, realizzati con genialità architettonica pari al gusto pittorico. Magnifici poi, all'interno, gli appartamenti sei-settecenteschi.

Lungo enumerare le fabbriche religiose e civili lasciate a Torino da Filippo Juvarra: dalla chiesa del Carmine nella via omonima, a quella di san Filippo in Via Maria Vittoria, dal nitido Palazzo Birago di Borgaro, ora Dalla Valle, in Via Carlo Alberto, al Palazzo d'Ormea, in Piazza Carlina. Ma è forse a dieci chilometri dalla città, al fondo del lunghissimo diritto viale alberato di Stupinigi, che s'ha da cercare la piú estrosa costruzione juvarriana: la grande Palazzina di Caccia a pianta quasi stellata, dal movimento leggiadrissimo di masse, cosí bene intonata al luogo e alla funzione di abitazione campestre. Mirabile di vaghezza anche l'interno con le pitture mitologiche e storiche dei fratelli Valeriani, di Carlo Andrea Van Loo, di G. B. Crosato, con le decorazioni del Rapous e del



Torino. - L'inizio dell'antica « Via d'Italia », oggi Via Milano, con la piazzetta che Filippo Juvarra aveva progettato nel 1730 assai più fastosa. Si scorge in fondo la Torre Civica.

(Da un'incisione dell'architetto Borra, 1749).

Cignaroli: sede davvero adatta per quel Museo dell'ammobiliamento piemontese che vi era stato sistemato prima della guerra.

Basterebbero queste poche citazioni a sfatare la leggenda che a Torino vi sia poco o nulla ' da vedere ': leggenda cosí tenace che dalle città ' turistiche ' italiane Torino è graziosamente esclusa, proprio per giudizio di coloro i quali, appunto perché s'occupano di turismo internazionale, dovrebbero possedere almeno un minimo di cultura artistica. Ma altri esempi insigni di architettura barocca sono da ammirare a Torino — e infatti li ammirano studiosi seri come, ad esempio, il Brinckmann —: il Palazzo Graneri, in Via Bogino, severa mole secentesca di Gianfrancesco Baroncelli,

con il grande salone decorato nel 1781 dal Dellala di Beinasco; il bel Palazzo di Città, creato intorno al 1663 da Francesco Lanfranchi; il raffinatissimo Palazzo Barolo, pure del Baroncelli nelle cui stanze di Via delle Orfane, poi abitate dalla grande benefattrice Giulia di Barolo e da Silvio Pellico, lavorarono Benedetto Alfieri ed i migliori decoratori piemontesi del Settecento; il vastissimo Palazzo Paesana di Saluzzo, in Via della Consolata, costruito verso il 1720 da Gian Giacomo Planteri, che lo forní di un superbo cortile e di un solenne ingresso; il Palazzo già Asinari di San Marzano, opera dell'architetto ticinese Michelangelo Garove, il quale impresse nell'atrio cui si accede da Via Maria Vittoria un intenso effetto scenografico; e ancora in Via Maria Vittoria il Palazzo Dal Pozzo della Cisterna, che fu dimora dei duchi di Aosta, armoniosa costruzione del Dellala di Beinasco, uno degli ultimi rappresentanti della tendenza juvarriana. Tra le fabbriche sacre, poi, il venerato Santuario della Consolata, le cui origini risalgono ai tempi di san Massimo, intrepido vescovo di Torino alla fine del secolo IV, chiesa piú volte ricostruita, ampliata dal Guarini nel 1679, e ancor recentemente modificata ed accresciuta da Carlo Ceppi, tempio dovizioso di decorazioni, dove si custodisce la famosa immagine taumaturgica della ' Consolata ', che la tradizione fa risalire all'età di san Massimo, ma che si pensa essere una derivazione della copia fatta da Antoniazzo Romano della celebre *Madonna di San Luca* ch'è in Santa Maria del Popolo a Roma.

Torino s'era dunque straordinariamente abbellita nei due secoli barocchi. Chi avrebbe riconosciuto,

laggiú nel centro dell'immenso parco sulla riva del Po, il malconcio edificio comprato da Emanuele Filiberto nello stupendo castello del Valentino, fatto ricostruire dalla Madama Reale Maria Cristina fra il 1630 e il 1660 con ricordi dei castelli francesi del Cinquecento, secondo un progetto di Carlo di Castellamonte? Anche il figlio di questo architetto, Amedeo, vi aveva lavorato. Splendide feste s'eran svolte nel palazzo e nel parco, dal 1645 al 1750. Nel 1731 v'era approdata la ricchissima 'peota', detta impropriamente 'bucintoro', costruita a Venezia per ordine di Carlo Emanuele III ed ancor oggi conservata nell'atrio di Palazzo Madama. Dal castello si scorgeva, sull'altra riva del fiume, la deliziosa 'Vigna di Madama Reale', che il Costaguta aveva edificato per la sua signora. Perché anche la collina s'era popolata di ville, o 'vigne', ammirabile fra tutte quella del cardinal Maurizio, fratello di Vittorio Amedeo I, principe raffinato che in questa sua dimora sull'ameno declivio collinare raccoglieva i letterati dell'Accademia dei Solinghi.

Ne aveva dato i primi disegni il Vittozzi, poi vi avevano lavorato Amedeo di Castellamonte, il Taviagliano, il Massazza, fors'anche il Juvarra. Nell'interno, squisite decorazioni del Crosato, del Giaquinto, del Minei, dei fratelli Valeriani; e particolarmente prezioso il 'gabinetto cinese'. Morto nel 1657 il cardinal Maurizio (che aveva rinunziato alla porpora per sposare la nipote Ludovica), la giovanissima vedova prese ad abitare la villa che fu detta perciò 'Villa Ludovica', e piú tardi 'Villa della Regina' perché a tutte le altre residenze la preferiva la regina Anna d'Orléans, moglie di Vittorio Amedeo II. È una delle cose belle da vedere

a Torino, scendendo dal Monte dei Cappuccini, altura dominante la distesa cittadina, e sulla quale, al posto di un antichissimo fortilizio, Carlo Emanuele I volle che il Vittozzi erigesse nel 1583 la piccola chiesa di ' Santa Maria del Monte ', perfetta nella sua semplicità.

Caratteristica del ' volto ' torinese è dunque il parallelismo fra la storia politica e storia dell'arte, l'unità perfetta tra fortune dinastiche e fortune urbanistiche, edilizie, architettoniche. Durano, questo parallelismo e questa unità, ancora per circa sei decenni del secolo XIX. Per celebrare infatti il ritorno a Torino della dinastia con Vittorio Emanuele I dopo la bufera rivoluzionaria — ed implicitamente la ' Restaurazione ' — ecco alzarsi fra il 1818 e il 1831, a capo del ponte in pietra napoleonico sul Po, la Gran Madre di Dio, tempio neoclassico di Ferdinando Bonsignore, ad imitazione del Pantheon romano (e non è forse il neoclassicismo un ' ritorno all'antico ', un compromesso culturale privo di autentica vitalità come tutti i programmatici ritorni al passato ?). Ma si noti la singolare coincidenza: finisce la fabbrica del nobile ma frigido edificio nel 1831, che è anche l'anno dell'ascesa al trono di Carlo Alberto, il re che — forse suo malgrado — sarà il re della rivoluzione italiana, il re del Risorgimento. Egli è anche innovatore nel campo artistico: riforma l'insegnamento dell'Accademia di Belle Arti, che si denominerà perciò Albertina; crea la Pinacoteca, cioè fa cosa pubblica delle antiche collezioni reali. Ma ormai, sotto la spinta fatale dei tempi nuovi, la città si stacca dall'aulicismo dinastico che è durato per oltre tre secoli, vive di vita propria, di una vita,

Torino alla fine del Seicento, vista dalla collina al di sopra della Villa Ludovica, poi Villa della Regina.

(Da un'incisione di Carlo Incelin, stampata ad Amsterdam).

per cosí dire, di popolo. Dai suoi 90.000 abitanti della vigilia della Rivoluzione francese è passata, nel 1848, a 137.000. Crescerà a quasi 200.000 negli anni fervidi in cui Cavour tesse le fila per la gran riscossa ed alla luce del libero Parlamento accorrono patriotti da ogni parte d'Italia. Capitale del Regno italiano nel '61: tre anni dopo sembra piombare in un abisso di tristezza e di abbandono. La città dove si è forgiata l'indipendenza, l'unità nazionale, è retrocessa a un rango di provincia; prende il suo posto Firenze, in attesa di Roma.

È questa la tragedia di Torino, piú dura forse dell'assedio sopportato nel 1706. Pare non debba piú

riaversi, persino la sua popolazione provvisoriamente diminuisce di 30.000 unità. Ma allora si rinnova uno dei tanti miracoli torinesi. Abbandonata dalla reggia, Torino prende il governo morale di se stessa, quasi con lo spirito dell'antico Comune cittadino. Governo morale e azione pratica; e nelle pagine precedenti s'è visto a quali risultati, in tutto il Piemonte, abbian condotto.

Con ciò non vorremmo contribuire a coltivare un luogo comune che sotto certi aspetti, in quest'ultimo mezzo secolo, ha danneggiato la metropoli subalpina: 'Torino città industriale', e soltanto 'industriale'. C'è, è vero, e citiamo l'esempio piú vistoso, la Fiat Mirafiori, a cinque chilometri dal centro della città, il maggiore degli stabilimenti di un'impresa che nel 1899, agli albori dell'automobilismo, Giovanni Agnelli con un piccolo gruppo di torinesi fondava; e che non è piú soltando una fabbrica d'automobili, bensí un complesso industriale tra i maggiori d'Europa, uno stabilimento modello nel suo genere, mèta delle visite di tecnici di tutto il mondo, figlio, per cosí dire, di quell'altro gigantesco edificio, tuttora in attività in Via Nizza, ch'è la Fiat Lingotto, creazione che per lunghi anni fece testo in Europa per la perfetta aderenza delle forme alla funzione delle strutture, per l'eleganza delle linee poste a servizio di un puro tecnicismo, per la famosa 'pista di prova' sul tetto della fabbrica.

C'è, destinato ad altri usi che pur si connettono con la produzione industriale, il gran palazzo al Valentino della società 'Torino-Esposizioni', sede modernissima e grandiosa di mostre, spettacoli, competizioni sportive, manifestazioni varie, uno dei piú capaci

Torino. - Il pubblico passeggio alberato che esisteva davanti ai bastioni interni della Cittadella, della quale si vede a sinistra il mastio, unico elemento oggi superstite.

(Da un'incisione dell'architetto Borra, 1749).

ambienti per esposizioni d'Europa, con annesso un teatro.

C'è tutto questo, ed altro del genere, a Torino, patria dei ' giandujotti ' e del vermuth, città delle caramelle e della moda italiana; ma non c'è soltanto industria e commercio, e ciò che dall'industria e dal commercio deriva. C'è una vita culturale e artistica che si svolge intorno ad istituti non inferiori a quelli delle altre maggiori città italiane: il Museo Archeologico (nel Palazzo dell'Accademia delle Scienze) con raccolte che risalgono al tempo di Emanuele Filiberto; il Museo Egiziano (pure nel citato palazzo) ch'è uno dei piú importanti del mondo; la Pinacoteca o Galleria

Sabauda (anch'essa nel medesimo palazzo) il cui principale nucleo, come s'è detto, è costituito dalle raccolte che Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I cominciarono a creare per le loro dimore, poi ampliate dai loro successori, quadreria che annovera opere insigni delle grandi scuole italiane, ma che è soprattutto celebre per l'incomparabile complesso di dipinti fiamminghi ed olandesi, ed è poi interessantissima per i documenti della scuola piemontese dalla fine del Quattrocento alla metà del Cinquecento, da Martino Spanzotti, Defendente Ferrari, Macrino d'Alba, Gandolfino da Roreto a Gaudenzio Ferrari; il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano (nel Palazzo Carignano), dove, fra l'altro, è conservata intatta l'aula del primo Parlamento subalpino; il Museo Civico d'Arte Antica (in Palazzo Madama), uno dei piú belli e ricchi d'Italia, a nobilitare il quale basterebbe il *Libro d'Ore* del duca di Berry, con 28 pagine miniate sul principio del secolo XV, alcune delle quali da Hubert e Jean Van Eyck; la Galleria dell'Accademia Albertina (situata nel palazzo dell'omonima Accademia di Belle Arti); la Galleria Civica d'Arte Moderna, per la quale si sta costruendo in Corso Galileo Ferraris la sede degna dello stupendo complesso di oltre duecento opere di Antonio Fontanesi, il maggior paesista italiano dell'Ottocento, e delle altre pitture e sculture moderne, che in parte rispecchiano l'arte italiana del secolo scorso.

Infine, in questa gran città che di lontano s'annunzia, di giorno, con la Mole Antonelliana, audacissima creazione dell'architetto Alessandro Antonelli che con il suo progetto del 1863 fu un pioniere della tecnica edi-

lizia a forte elevazione; e di notte con l'intermittente guizzo luminoso del Faro della Vittoria, imponente opera scultorea di Edoardo Rubino donata a Torino da Giovanni Agnelli e dagli operai della Fiat, e collocata sul piú alto colle torinese (m. 776), la Maddalena, donde si gode un panorama incomparabile; in questa gran città situata in posizione incantevole, c'è un particolar tipo di bellezza, assai difficile da definire, quello che cosí acutamente colpiva il De Brosses, reduce dai piú famosi centri italiani.

In che consiste la bellezza di Torino? È nel suo ordine, nella sua calma armoniosa, nella sua signorilità. È nel ritmo dei suoi spazi come nell'eleganza innata delle sue donne anche piú modeste. È nel placido fluire del suo fresco fiume, e nelle linee dolci della sua collina verde, paragonabile solo ai celebrati colli fiorentini. È nel suo pudore di troppo facili ostentazioni, nella sua rinunzia alle apparenze futili e chiassose. È nella sua fiducia soltanto nelle cose reali e oneste, come dimostra tutta la sua storia di prudenza, perseveranza, coraggio morale. È nella solennità del suo orizzonte montuoso, la superba corona che natura le ha dato ad orgogliosa difesa.

MILLESETTECENTOSEI

L'alba di un regno.

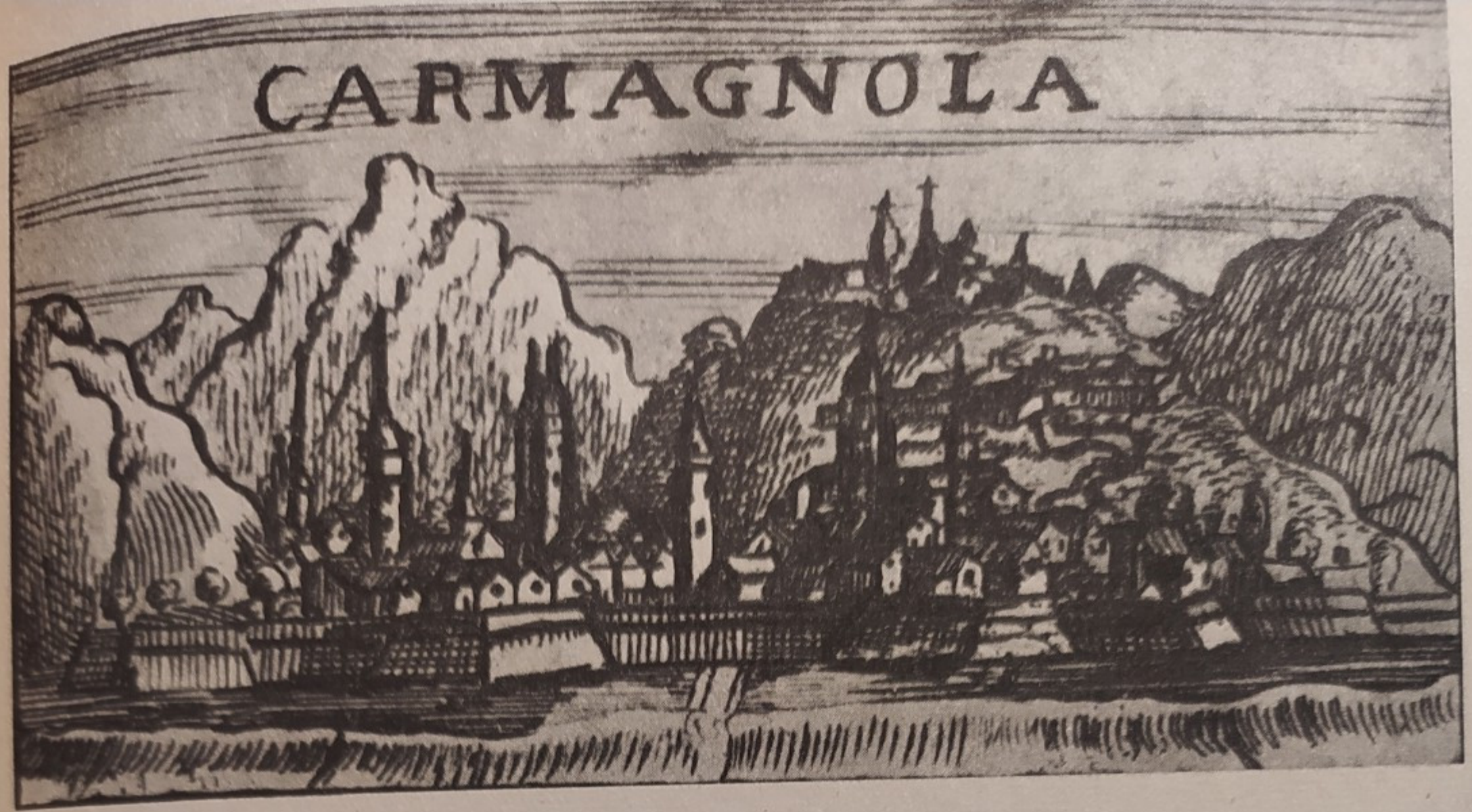
Nella pittoresca storia del vecchio Piemonte uno dei momenti piú patetici è quello in cui, all'imbrunire del 29 agosto 1706, su un prato presso Carmagnola, il duca Vittorio Amedeo II si incontra col cugino, principe Eugenio di Savoia-Soissons. In un'ora altamente drammatica, questo incontro che prelude alla liberazione di Torino, ultimo baluardo ormai della fortuna sabauda, decide non soltanto della salvezza dello Stato piemontese invaso dai franco-ispani che ne stringono in una morsa di ferro la capitale, ma inizia un'èra nuova nella secolare vicenda italiana. I duchi di Savoia, in seguito alla strepitosa vittoria ottenuta fra il Po, la Dora e la Stura, in breve volger d'anni diventano re di Sicilia prima e poi di Sardegna, estendono i loro dominii fino al Ticino ed allo spartiacque delle Alpi italo-francesi, fanno del Piemonte il piú forte Stato della penisola, imprimono alla loro politica quel ritmo decisamente ' cisalpino ' che, dopo la parentesi della Rivoluzione francese, dell'impero na-

poleonico, della Restaurazione, tanto contribuirà all'unità nazionale.

Con lieve sforzo di fantasia possiamo ricostruirci la scena. La piccola ma illustre città di Carmagnola, già possesso a trenta chilometri da Torino dell'antico marchesato di Saluzzo, svanisce nel crepuscolo dolce dell'estate matura. Lunghe file di pioppi, indecise nelle prime ombre della sera, segnano lontano il fluire invisibile del Po; dal campanile lombardesco della cattedrale giungono fiochi i rintocchi dell'Avemaria. Immobile sul suo cavallo bianco, leggermente appoggiato sull'arcione di dove spuntano le impugnature arabescate di due pistole, il duca di Savoia fissa lo sguardo verso levante. Pochi passi dietro di lui, presso un filare di gelsi, alcuni alti ufficiali, fra cui il principe Amedeo di Carignano, scambiano di quando in quando brevi parole a bassa voce, senza staccar gli occhi dal sovrano; piú in là ancora, divisi in squadroni, forse un duemila cavalieri: è quanto rimane delle forze del duca, tolto il presidio che da oltre tre mesi difende Torino, e gli ottomila uomini delle milizie provinciali che stanno raccogliendosi nei borghi montani per il combattimento decisivo.

Vittorio Amedeo II ha quarant'anni e da piú di tre lustri, tranne brevi pause, combatte alla testa del suo piccolo, valorosissimo esercito. Le fatiche di guerra hanno temprato il suo corpo e il suo spirito, ma delle lunghe notti di veglia nei bivacchi, delle marce estenuanti, delle ansie terribili per la sorte della dinastia e del popolo, delle privazioni sopportate alla pari con l'ultimo dei suoi soldati, si vedono le tracce sulla sua lunga faccia scarna, precocemente invecchiata, solcata

Veduta



Veduta assai fantastica della città di Carmagnola.

(Da una stampa della metà del Seicento).

di rughe agli angoli della bocca. Veste come al solito dimesso, con la consueta tunica di grosso panno color nocciòla a bottoni d'acciaio, gli stivali logori, la biancheria di tela forte, senza pizzi o merletti. Che direbbero mai gli elegantissimi ufficiali francesi del La Feuillade, profumati e azzimati anche incontro alla morte, e che neppur sotto la tenda da campo rinunziano ai loro servizi da tavola in argento e alle scatole d'oro per gli unguenti, se vedessero questo duca che pare un semplice capitano dei dragoni? L'unico suo lusso è il tricorno ornato di frange e la gran parrucca inanellata che nasconde la precoce calvizie, frutto dei tremendi disagi di due inverni innanzi, alla strenua difesa di Verrua. Ma che importa se i capelli se ne sono andati? Al fianco gli pende la vecchia spada brunita, una buona e solida spada che non è certo soltanto di

figura, la spada di Staffarda, della Marsaglia e della sanguinosa giornata di Chiari, con l'elsa ancora ammaccata — sotto la guardia di cuoio che il parsimonioso principe usa per non logorare il vestito — dal corpo a corpo d'un mese e mezzo prima sulle rive del Po, quando con un pugno di cavalieri lanciati alla carica egli ha sgominato un'intera brigata francese.

Ora Vittorio, nell'attesa, volge intorno gli occhi sulla pianura di Carmagnola. Quanti ricordi gli si affollano alla memoria, di quali drammatici istanti gli parlano questi luoghi noti! È proprio qui, non lungi da questo prato — e forse, anzi, presso quei gelsi dove stanno adesso i suoi ufficiali — che quindici anni innanzi gli si era fatto incontro un gruppo di contadini laceri, scarni, affamati.

Era un novembre squallido, nebbioso, durante la triste campagna di guerra del 1691 ancor compromessa dalla sconfitta di Staffarda. Anche allora il nemico minacciava Torino, incendiava il magnifico castello di Rivoli, sontuosa residenza estiva dei principi sabaudi. Le campagne devastate da due anni di guerra e di scorrerie non davano piú pane ai contadini, i villaggi erano stati invasi e taglieggiati, le cascine saccheggiate ed incendiate, il bestiame ucciso o predato. Turbe di affamati vagavano pei campi mendicando un po' di cibo, i bimbi morivano nelle braccia delle madri straziate, gli adulti stessi cadevano per inedia lungo le prode dei fossi cercando invano nutrimento con l'erba. Tale era la guerra con tutto il suo spaventoso corteo di miserie.

Quando quei contadini macilenti lo avevano attorniato in silenzio volgendo a lui lo sguardo supplichevole,

Vittorio Amedeo II.

(Ritratto del De L'Ange, inciso dal Tasnière per l'opera del Ferrero di Lavriano, Torino 1702).

aveva provato orrore, disperazione, e forse una specie di oscuro rimorso. Aveva frugato nelle tasche cercando un po' di denaro: povero come i suoi sudditi era in quel momento il sovrano. Allora era sceso da cavallo, quasi non sopportando di sovrastare agli umili che per la sua corona s'eran ridotti all'estrema indigenza. Poi, s'era tolto dal collo il supremo Ordine della sua Casa, il Collare dell'Annunziata, l'aveva rotto in pezzi minuti, li aveva distribuiti a quegli infelici. Un lungo mormorío s'era levato dalla lacera turba.

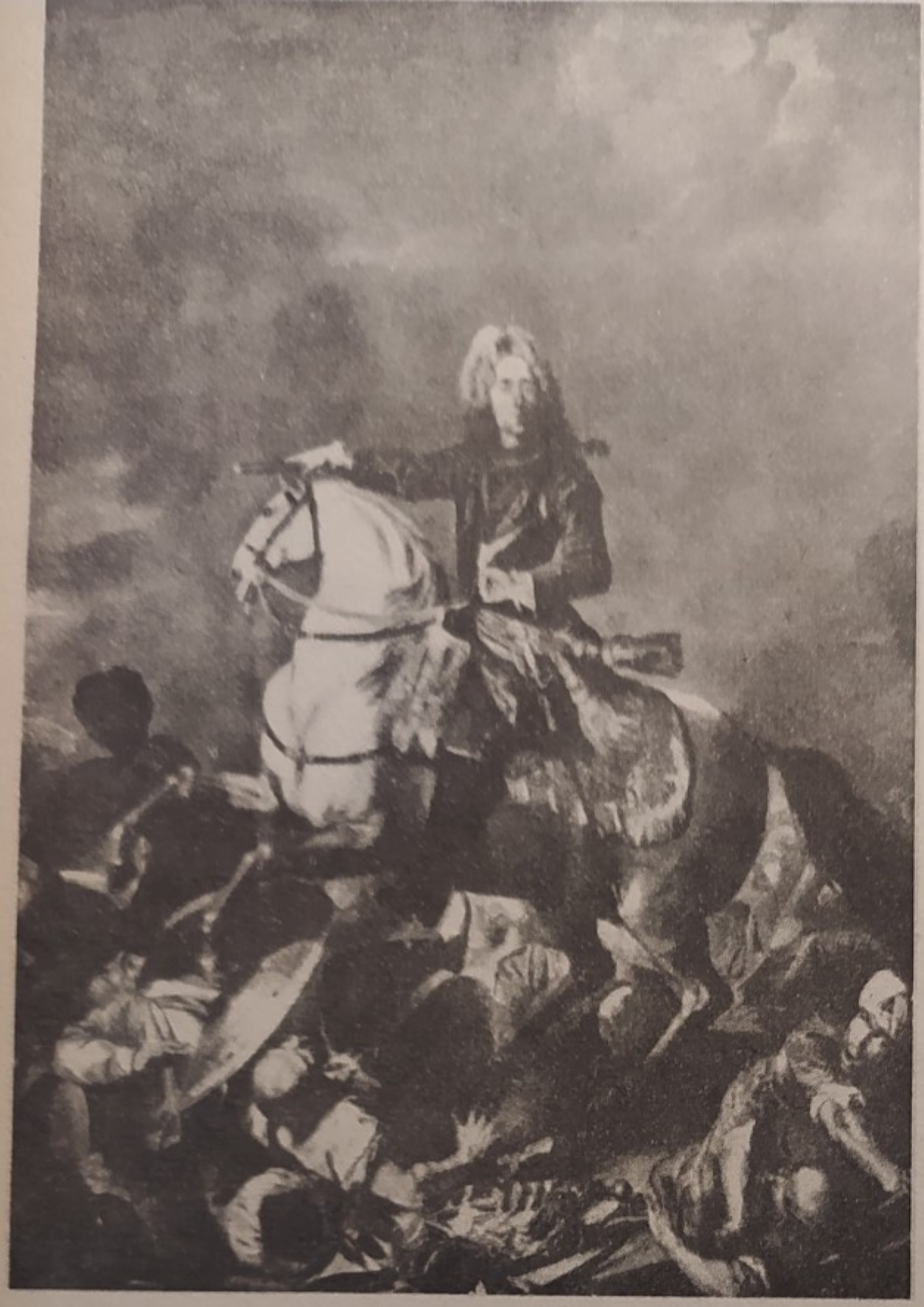
Quindici anni eran passati da quel giorno e nel frattempo quel popolo aveva continuato a seguire il suo principe con tenace abnegazione, con lo stesso animo con cui quasi un secolo prima aveva resistito ai quarant'anni di guerre del regno di Carlo Emanuele I.

Ed infatti il piccolo fierissimo Piemonte era andato sempre meglio preparandosi, benché inconsciamente, alla sua missione nel futuro Risorgimento. Dal 1588, da quando il figlio del grande Emanuele Filiberto, alla testa di pochi soldati coperti di ferro aveva capitanato la prima uscita dalla nuovissima cittadella di Torino per l'impresa di Saluzzo contro la Francia, il Piemonte combatteva per ingrandirsi a palmo a palmo. A prezzo di infiniti sacrifici s'era raggiunto il consolidamento dello Stato. Col veder cento volte il Paese calpestato ed invaso ci si era persuasi della necessità di una imponente forza armata. Con l'offerta di migliaia di vite immolate in avventure che potevano parere assurde o sproporzionatamente ambiziose, il Piemonte era diventato una pedina indispensabile sullo scacchiere europeo. Già cent'anni prima l'ambasciatore veneziano a Torino aveva potuto descrivere al suo Go-

verno l'animo dei piemontesi con queste parole: « Dalla vita in poi i sudditi dànno tutto, niente eccettuato al duca, e il duca tutto loro dimanda, eziandio quel pane e quel vino che suole ogni anno servire a propria sostanza. Né si può esprimere la povertà dei popoli i quali per fede e divozione verso il loro principe, superiore a qualsivoglia altra nazione che sia oggidí nel mondo, di altro non si gloriano che di essere sudditi del duca di Savoia, né vi è suddito che per lui non si facesse martire ».

E ancora una volta Savoia, Nizzardo, Piemonte conoscevano l'orrore dell'invasione e del saccheggio. Dal 1701 anche in Italia si combatteva la gigantesca guerra della successione di Spagna, fra la Grande Alleanza composta dall'Impero, dall'Inghilterra e dall'Olanda, e la Francia e la Spagna unite per accrescere la potenza della Casa di Borbone.

In un primo tempo Vittorio Amedeo II s'era alleato con quest'ultime, sotto la minaccia che il suo piccolo Stato, circondato quasi da ogni parte dai domini borbonici, correva d'essere rapidamente schiacciato. Ma dopo gli oltraggi subíti da Luigi XIV che lo teneva come un vassallo, e dagli stessi marescialli francesi che gli negavano persino il titolo di ' Altezza '; dopo la prepotente imposizione del Vendôme di consegnare, come pegno di fedeltà, le principali piazzeforti piemontesi compresa la celebre ròcca di Verrua di fronte a Crescentino; dopo la famosa « sorpresa di San Benedetto Po » per cui, il 29 settembre 1703, le truppe savoiarde dislocate fra Emilia e Lombardia eran state disarmate da quelle gallispane; s'era ribellato a tanto sopruso e aveva dichiarato guerra allo strapotente



Il principe Eugenio di Savoia-Soissons (1663-1736), maresciallo dell'Impero, vincitore dei Turchi.

(Quadro di Giacomo Van Schuppen, della Galleria Sabauda di Torino. La figura del grande capitano fu dipinta a parte, dal vero).

Re Sole, schierandosi nel novembre 1703 con gli Imperiali.

Cosí, come nel 1690, era ricominciata la lotta fra Piemonte e Francia. Impari lotta, del pigmeo contro il gigante: anche perché lenti ed incerti erano i soccorsi che al duca di Savoia — malgrado le promesse — potevan giungere dagli anglo-austro-olandesi.

*

Ma Vittorio Amedeo II aveva nel campo alleato un grande e fido amico: il principe Eugenio di Savoia-Carignano-Soissons, generalissimo dell'esercito imperiale, il piú illustre capitano del suo tempo. Di soli tre anni piú anziano del cugino, aveva combattuto al suo fianco, ancor giovanissimo, in Piemonte quando nel 1690 Vittorio Amedeo, sdegnato contro Luigi XIV che anche allora pretendeva gli venissero consegnate le fortezze di Torino e di Verrua, aveva mosso guerra alla Francia, unendosi agli alleati della Lega d'Augusta formatasi fra l'Impero, la Spagna,

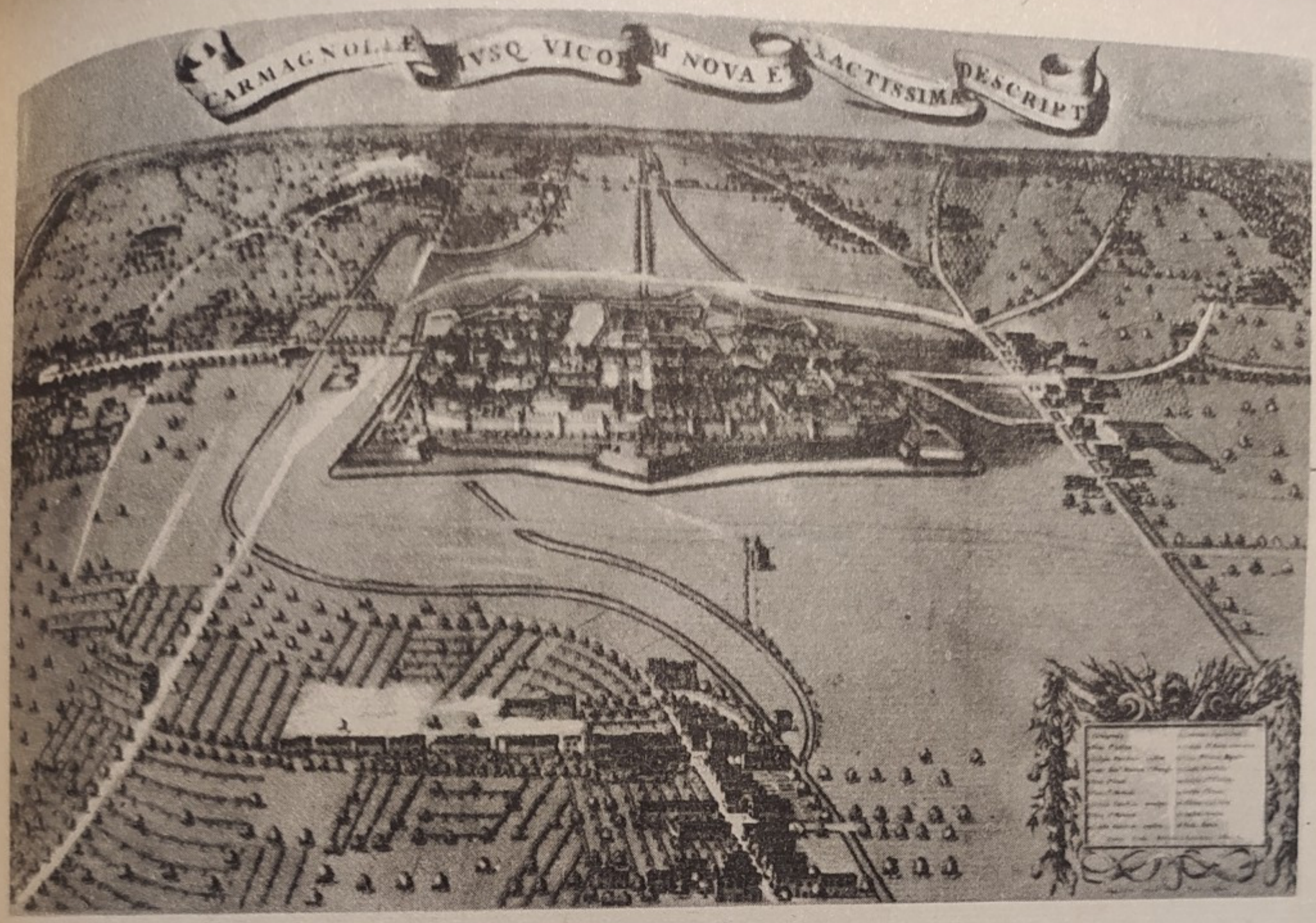
l'Olanda e l'Inghilterra per abbattere l'egemonia di Versailles.

Entrambi, sia a Staffarda che alla Marsaglia, avevan dovuto piegare alle armi del maresciallo francese Catinat, e nella sventura virilmente sopportata anche piú s'eran cementati il loro reciproco affetto e la reciproca stima. Ma piú vecchi conti il principe Eugenio aveva da regolare col monarca borbonico. Quando, appena adolescente, gracile di complessione e destinato alla carriera ecclesiastica, un bel giorno — cedendo alla sua irresistibile vocazione militare che gli alimentava in cuore smisurati sogni di gloria — aveva assunto il titolo di ' Cavaliere di Carignano ' e chiesto umilmente a Luigi XIV un grado e un comando nell'esercito francese, il sovrano era scoppiato a ridere e gli aveva dato una solenne lavata di capo. Continuasse a studiar latino e greco attendendo i benefici delle due pingui abbazie che la Corte di Torino doveva conferirgli, invece di pensare ai fasti di Cesare! Forse che a Versailles non si celiava, fra i generali e i ciambellani, della sua persona un po' curva e del suo umore silenzioso, e che non lo si chiamava il ' piccolo abate ' ?

Eugenio aveva duramente sofferto, in silenzio, per la gratuita offesa, accresciuta dagli scherni del ministro Louvois. Piccolo abate? Avrebbe mostrato a questi insolenti di che cosa sarebbe stato capace quando avesse avuto una spada in pugno. Ed a vent'anni, mentre le bandiere imperiali erano impegnate nella guerra contro i turchi, era corso a Vienna ad offrire i suoi servizi. Nominato colonnello s'era battuto da prode in Ungheria, agli ordini del duca di Lorena. Ammirato dei suoi successi, due anni dopo Luigi XIV

lo invitava a ritornare in Francia; ma il fiero figlio di Olimpia Mancini, nipote del cardinal Mazzarino, rispondeva al Re « che gli avrebbe fatto conoscere quale spada aveva disdegnato »: risposta che, letta dal monarca in un circolo di Corte, aveva destato grande ilarità. Chi, a Versailles, avrebbe predetto allora che il ventiduenne colonnello di lí a dodici anni sarebbe stato nominato comandante in capo delle armate imperiali e che si sarebbe coperto di immortale gloria militare sconfiggendo i turchi a Zenta e salvando la Cristianità dall'Islamismo? Chi avrebbe immaginato che il già beffeggiato ' piccolo abate ' avrebbe fatto tremare ad Höchstädt come a Torino, ad Oudenarde come a Malplaquet il piú possente trono d'Europa? Combattere e vincere la Francia di Luigi XIV era dunque per il principe Eugenio, oltre che una missione politica, un punto d'onore.

Tale era l'uomo che adesso, sul prato di Carmagnola, Vittorio Amedeo II attendeva fissando gli sguardi verso levante. Già la luce svaniva dal cielo, tingendolo ad occidente, sopra il Monviso, d'un color di porpora che s'addolciva nell'ombra delle valli; e nell'azzurro pallido che lentamente si stendeva come un raso sopra la nitida cresta alpina brillava la prima stella. Un augurio? Un lontano galoppo di cavalli, un tintinnar di spade contro i cosciali e le corazze strappò Vittorio dal suo fantasticare. Erano i duecento cavalieri ch'egli aveva inviato di scorta, incontro al cugino, a Villanova d'Asti; ed alla testa del manipolo cavalcava Eugenio. Allora un grido formidabile s'alzò dagli squadroni del duca: messo piede a terra, muti per l'emozione, i due principi intanto s'abbracciavano.



Carmagnola.

(Dal *Theatrum Sabaudiae*, Blaeu, Amsterdam, 1682).

Da quando, alla fine d'aprile, dopo tre mesi di assenza a Vienna, Eugenio aveva ripreso il comando dell'esercito imperiale d'Italia, non aveva certo perso tempo. Ai primi di luglio aveva concentrato le sue forze fra l'Adige e il Garda, passato di sorpresa il Po, investito e conquistato Carpi e Reggio a metà d'agosto. Da allora, il disegno strategico era stato uno solo: giungere il piú celermente possibile, ad ogni costo, a marce forzate, in Piemonte per recare l'aiuto di quasi trentamila uomini a Torino.

Mirabili tappe, esemplari nella storia militare moderna. In quindici giorni, in condizioni tattiche difficilissime, su strade che oggi ci apparirebbero pressoché impossibili a percorrersi, sotto la vampa estenuante

della piena estate, quel forte esercito s'era portato da Reggio a Villafranca d'Asti. Il 21 agosto aveva oltrepassato Piacenza, il 23 Voghera, il 25 Castelnuovo Scrivia, il 27 la Bormida era stata varcata a Borgoratto, il 29 infine, su un ponte fatto predisporre da Vittorio Amedeo, s'era compiuto anche il passaggio del Tanaro; e lo stesso giorno, a briglia sciolta, con due soli aiutanti di campo, precedendo le truppe, Eugenio era giunto a Villanova, vi aveva trovato la scorta del cugino. Il gran momento era giunto, Torino stava per esser liberata dall'assedio, il Piemonte ancora una volta sarebbe stato salvato.

Il Santo e l'eroe.

Tragico agosto del 1706. Malgrado i disperati sforzi dei torinesi assediati, malgrado gli oscuri eroismi quotidiani, nelle gallerie sotterranee, dei trecentocinquanta minatori comandati dal capitano Bozzolino, il cerchio di ferro e di fuoco che l'esercito francese del La Feuillade aveva forgiato intorno alla città inesorabilmente giorno per giorno si restringeva. Da quasi tre mesi sessantasei cannoni e trentaquattro mortai tempestavano senza tregua Torino di bombe, granate, palle infuocate e sassi, giungendo a crivellar di colpi persino il Palazzo Ducale. Sulla Cittadella, sull'Opera a Corno, sulla cerchia di mura fra il bastione di Sant'Ottavio e quello di Santa Barbara piú di trecento operai stentavano a riparar di notte le enormi brecce che il bombardamento apriva durante la giornata. La popolazione s'era in gran parte rifugiata nei cosí detti quartieri 'nuovi', specie nelle adiacenze di Via Po, bivaccando sotto i tratti di portici già costruiti ed intorno all'Ospedale della Carità: raccapricciante e commovente brulichío d'uomini, donne, vecchi, bambini in triste e

precaria comunione d'esistenza fra le masserizie accatastate contro i pilastri.

Nei quartieri fra Porta Susina e Porta Palazzo non c'era piú una casa intatta, ed era proprio un miracolo (« Sí, un miracolo della Madonna che protegge Torino e che ci darà la vittoria; ma voi, fratelli, dovete pregare e sperare », continuava a ripetere con la sua impavida sorridente fede Padre Sebastiano Valfrè) se il santuario della Consolata dove l'Ostia stava continuamente esposta fra le tremule luci delle mille candele avvolte dai fumi degli incensi sull'altare, era finora rimasto illeso. L'ira avversaria s'arrestava alle soglie della casa di Dio; ma nell'abitazione dei Marchetti ben otto persone eran morte, crollato il tetto in uno scoppio spaventoso; tre vittime sanguinanti eran state portate fuori da Palazzo Vercellis. Si narrava dell'orribile caso d'un sol colpo che aveva straziato una puerpera, e con lei l'innocente appena nato e la nutrice; e presso l'Arsenale una palla aveva massacrato cinque soldati ed una popolana per finir poi nel ventre d'un grosso bue che veniva condotto al macello. Queste notizie correvano per la città, accolte con raccapriccio, ma senza scuotere per nulla la fiducia dei difensori.

Tutti eroi questi quarantaseimila torinesi assediati? Sarebbe stato chieder troppo ad una intera popolazione cosí duramente provata. Ma se lo scoramento talora serpeggiava invadendo qua e là qualche reparto tanto che il conte Daun, comandante supremo della difesa, aveva dovuto limitar le sortite per evitare diserzioni, col trascorrer delle settimane tremendamente lunghe un oscuro presentimento di vittoria s'impadroniva del popolo e del presidio. Strano a dirsi, questo senso di

Un fianco della chiesa della Consolata a Torino, con la colonna votiva alzata nel 1836-1837 per la liberazione dal colera.

(Da una litografia di Ajello e Doyen del 1836. La statua della Vergine è dello scultore Giuseppe Bogliani).

certezza, prima insidiato dai dubbi, s'accentuava col passar del tempo e con lo stesso incrudirsi dei patimenti. Ormai verso la fine d'agosto, quando pur già gran parte delle fortificazioni esterne eran state perdute, erano soltanto i capi — il Daun, il D'Allery, lo Schulenburg — a nutrire inquietudini e a ventilare (per un solo istante però) di abbandonare i forti della collina per rinvigorire con quelle truppe i reggimenti cittadini. Dopo l'assalto generale sferrato dai francesi la sera del 26 e rintuzzato con durissima battaglia di quattordici ore, un'incrollabile fiducia s'era radicata negli animi: né il popolo né i soldati pensavano piú che Torino potesse cadere.

Ma non era soltanto l'ardore guerriero ad alimentar questa convinzione. I difensori credevano nella giustizia della loro causa, 'sentivano' che Iddio li avrebbe protetti. « L'esser generalissimo dell'armata dà un nuovo impegno a V. A. R. d'intendersela sempre meglio col sovrano Generalissimo degli Eserciti, Dio... », aveva scritto il Padre filippino Sebastiano Valfrè, il confidente, l'amico, il confessore di Vittorio Amedeo II, al duca di Savoia quando questi, quattordici anni prima, aveva assunto il comando supremo delle forze confederate contro l'esercito francese del Catinat. E aveva aggiunto: « Procuri che nell'armata non vi sia scarsezza di confessori dotti, pii e zelanti... Ecco quello che ha osato dirvi chi fra i beneficati è il massimo, e fra i servitori e sudditi il minimo... ».

Vecchio di settantasette anni (era nato a Verduno, presso Bra, il 9 marzo 1629), acciaccato, logorato da una lunga vita di sacrifici e di privazioni per il prossimo, ma sostenuto da una fede intrepida, allietato

sempre da un candore meraviglioso che neppure la varia malvagità umana aveva potuto scalfire, nei tragici mesi dell'estate del 1706 il beato Valfrè ci appare come una di quelle stupende figure di religiosi manzoniani la cui statura morale nei momenti piú tristi e disperati, ritorna ad ammonirci che al tanto male che v'è nel mondo bisogna saper opporre — confidando — il bene. Egli si riteneva, nei riguardi del suo duca, « fra i beneficati il massimo », perché questo duca gli aveva consegnato la chiave del suo scrigno onde potesse senza alcun controllo soccorrere i poveri; perché dal duca aveva avuto licenza di abbandonarsi tutto al suo ardore di carità e di pietà; perché nel duca aveva trovato il sovrano che divideva con lui l'amore per il popolo, la fiducia nei combattimenti, la speranza nella vittoria; perché questo suo duca gli aveva concesso di esporre la sua vita sulle mura, di avventurarsi per le strade sotto il bombardamento a confortare i moribondi, a rianimare i feriti, a incitare al supremo sforzo i difensori di Torino.

Miracolosa abnegazione non mai accigliata od austera, ma in ogni istante sorridente per intima allegrezza di speranza; e premurosa, cordiale, familiare fino all'umiltà. Difficile còmpito questo: giungere con semplici, umane parole al cuore di combattenti talvolta induriti, spesso inaspriti da mesi di lotta, di fatiche, di rischi. V'eran, fra quei soldati, i pavidi e i rapaci, gli avventurieri e i malfattori. V'era chi all'esortazione rispondeva con una sghignazzata, v'era chi allontanava la mano caritatevole con un gesto di sprezzante volgarità. E bisognava correre con quelle povere gambe d'ottuagenario dai morenti sui bastioni agli imprigio-

Il beato Sebastiano Valfrè soccorre i bisognosi.

(Incisione da un disegno di Francesco Gonin).

nati nelle carceri, sciagurati anch'essi, che avevano approfittato della pubblica calamità per seguire i loro bassi istinti; e lungo il percorso curvarsi sulla donna stremata dalle privazioni, sul bambino piangente, ed arrestarsi poi a sventare un fosco proposito, a chiedere a chi comandava la clemenza, a convincere chi obbediva al dovere. Quindi, al mattino presto, trovarsi in Via Po a scodellare sotto quei portici trasformati in bivacchi la minestra dei poveri, distribuendola con equità ai meschini che il bombardamento aveva cacciato dalle loro case.

Tanta e cosí diffusa era la sua autorità morale che il suo nome serviva di passaporto persino nel campo francese. Il nemico stesso s'inchinava a quello zelo perché sapeva che la carità cristiana del Valfrè accomunava in un solo slancio chiunque soffrisse, chiunque avesse bisogno di aiuto; e che per lui un prigioniero non era piú un avversario ma un infelice che andava soccorso. Pure nessuno accolse con maggior gioia la

tanto invocata vittoria delle armi sabaude. Ma la sua non fu la felicità di chi vedeva alfine svanito un incubo angoscioso: fu la tranquilla letizia del sacerdote che non aveva mai dubitato che la giustizia divina non desse forza alla difesa torinese, e che aveva sempre ripetuto che le chiese erano altrettante cittadelle.

Il grande epilogo s'avvicinava dunque fra la fiducia delle truppe e la speranza del popolo. I granatieri scherzavano: « Tutti i giorni andiamo alla Porta del Soccorso, e questo soccorso non giunge mai!... »; ma in quella arguzia soldatesca (da ' scarponi ', diremmo oggi) c'era tutta la tranquilla tenacia dei veterani che pensavano: « Pure il soccorso arriverà ». Quel mattino del 29 agosto il conte Daun s'aggirava felice fra le scolte. Tutto lo rallegrava in quelle ore decisive. Il contrattacco di due giorni innanzi era pienamente riuscito, e il prode generale proprio allora aveva ricevuto una lettera, che un messaggero audace, varcando le linee avversarie, aveva potuto recare in città. Il principe Eugenio annunziava il suo arrivo a Nizza Monferrato; e il rude comandante andava sventolando per aria il foglio pronunziando frasi commosse nel suo italiano aspro da tedesco.

Solitario, in disparte, l'oscuro minatore di Andorno che i compagni chiamavano *Passapertut*, assisteva alla scena in silenzio. I suoi occhi che, fra un turno e l'altro della fatica sotterranea, stentavano a riabituarsi alla luce, fissavano il volto del suo generale illuminato dalla speranza del prossimo aiuto. Montanaro taciturno, restava diffidente. Tante volte gli avevan promesso: « Presto sarà finito »; e invece mine, mine, sempre mine. E invece da settimane continuava a vedere quei

poveri trovatelli dell'Ospizio infilarsi nelle gallerie buie a portar legname, pietre e calce, nelle gallerie cosí tenebrose e profonde che, quando i gas degli scoppi vi ristagnavano, qualcuno di quei ragazzi ne restava soffocato. Da piú di un anno ormai questa maledetta vita continuava: da quando nel ruolino dei minatori alle dipendenze del capitano Andrea Bozzolino figurava il nome di « Pietro Micha del fu Giacomo d'Andorno, *Passapertut* ». Il rischio era diventato un'abitudine, il dovere quasi una rassegnazione. Almeno avesse potuto rivedere una volta sola il suo Giacomino, il suo bimbo di undici mesi, là nell'umile casa di Sagliano d'Andorno. Quando l'avrebbe mai abbracciato?

Ed anche questa lunga giornata del 29 agosto volgeva alla fine. Sull'imbrunire sarebbe venuto il turno della guardia nella profonda galleria della Mezzaluna del Soccorso: e il minatore non sapeva che in quell'ora stessa Vittorio Amedeo II s'incontrava col principe Eugenio sul prato di Carmagnola. Ancora un po' di luce nel cielo, un chiaror calmo, diffuso, una tenerezza di rosa che stinge nel viola. Dai bastioni al campo s'è fatto un gran silenzio, come se i combattenti per tacito accordo vogliano assaporare questo momento di pace. Forse il pensiero di ciascuno va lontano, ai borghi natii, alle famiglie, alle mogli, alle madri, ai figli. *Passapertut* alza ancora una volta lo sguardo alle montagne che si fanno diafane nell'azzurro pallido, istintivamente volge gli occhi verso il suo Biellese. Un soffio d'aria vespertina scende dalle valli invisibili. E il minatore s'infila nel cunicolo.

Ce ne sarà fin oltre la mezzanotte. Dopo l'assalto fallito di recente, è sperabile che quegli ostinati fran-

Pietro Micca.

(Da un'acquaforte di Andrea Gastaldi, pubblicata nell'album della Società Promotrice delle Belle Arti, Torino, 1860, e tratta dal noto quadro dipinto dal Gastaldi nel 1858, ed ora nella Galleria d'Arte Moderna di Torino).

cesi non ritentino qualche diavoleria. Le ore passano tetre, interminabili. Giú sotterra non si sente la calura d'agosto, ma l'afa è insopportabile; neppure una sorsata di vino giova ogni tanto a dare un po' di sollievo. Qualche parola a bassa voce col compagno, uno sbadiglio, il silenzio. Non pare debba accader nulla. Del resto, il fornello di mina è lí pronto: come al solito.

Il mistero avvolge gli ultimi attimi dell'esistenza terrena di Pietro Micca: sola sfolgora la luce del suo sacrificio. Quei gesti fatali, quelle supreme parole, quel dirompente strazio restano il segreto di Chi tutto vede e giudica e premia al di là del potere e della stessa glorificazione degli uomini: ed è bello che cosí sia, perché la Storia deve talvolta farsi Mito.

Una concitazione fulminea, una vampa accecante, un corpo dilaniato per la salvezza comune, nel senso del dovere, nell'amore della patria: ecco il fatto meraviglioso che si onorerà fin quando la parola 'eroe' avrà un senso.

Intontito dallo scoppio, sfigurato dall'esplosione, il compagno superstite, a frasi monche, rotte dalla commozione, narrerà ai commilitoni e ai capi, dopo la mischia, l'episodio. Di quelle parole tosto si impadronirà il popolo. Un cronista contemporaneo, il conte Solaro della Margherita, cosí descriverà la vicenda: « Verso la mezzanotte quattro granatieri nemici interamente corazzati si calavano furtivamente nel fosso della Mezzaluna del Soccorso strisciando inavvertiti lungo la controscarpa, ed avendo all'improvviso raggiunto l'angolo saliente guadagnano la porta per la quale si entra nella galleria che conduce nell'interno della piazza. Costoro non tardano ad essere uccisi dai

soldati della nostra guardia, insieme con altri tre che li seguono; ma a questi ne succedono ancora dieci o dodici che prendono il sopravvento e, dopo parecchi colpi di pistola dalle due parti, mettono in fuga la nostra piccola guardia. Cosí questo gruppo di temerari sarebbe penetrato alla rinfusa nella galleria, se uno dei nostri minatori, secondato da un altro, non avesse preso il partito di chiuder loro in faccia la porta che si trova all'imboccatura della scala conducente dalla galleria superiore all'inferiore, e di dare fuoco ad un fornello di mina che vi si era praticato per rovinare la scala stessa, nel caso che il nemico si fosse introdotto nella galleria superiore... È bene sapere che il minatore, sentendo sfondare la porta a colpi di scure, sollecitava il suo compagno ad applicare la miccia alla ' salsiccia ' (cioè alla lunga manica di tela piena di polvere da sparo cui si deve inserire la miccia accesa); ma essendo piú impaziente di quanto l'altro potesse esser pronto: " Lévati di lí, — gli dice prendendolo per un braccio —: tu sei piú lungo d'un giorno senza pane, lascia fare a me, fuggi! " poi avvicina la miccia troppo breve all'estremità della salsiccia, e le dà fuoco. Il fornello scoppia e il poveretto ha minor tempo di quello occorrente a mettersi in salvo, poiché lo si trova morto a quaranta passi dalla scala che aveva discesa ».

Pur tacendo ancora il nome dell'eroe, la scarna narrazione del Solaro già illuminava, nella sua stessa laconicità, la stupenda bellezza del volontario sacrificio. Oltre un secolo dopo, mentre la fama del minatore d'Andorno sempre piú ingigantiva, lo storico Carlo Botta dava all'atto del Micca un valore pratico, oltre che spirituale, decisivo, definendolo il salvatore di Torino.

Noi oggi sappiamo che, se anche Pietro Micca non avesse incendiato la mina facendo saltare in aria alcune dozzine di granatieri francesi, Torino, validamente difesa, non sarebbe caduta. Ma piú che mai abbiamo imparato ad apprezzare il significato di un gesto glorioso. È la semplicità dell'uomo che, dopo due secoli e mezzo, ancor ci commuove: eroe autentico appunto perché non valuta l'importanza, ai fini della propria postuma gloria, del suo atto; perché non conosce che un solo comando, il dovere, perché non segue che un solo impulso, il coraggio.

Superga.

Sorgeva l'alba del 2 settembre 1706 sul campo di Villastellone, otto chilometri a Nord di Carmagnola, dove fra il 30 e il 31 agosto s'eran congiunte le forze ducali provenienti da La Motta con l'esercito imperiale d'Eugenio di Savoia. Il giorno innanzi i due principi avevan passato in rivista lo schieramento fra l'entusiasmo di quei veterani, cavalcando l'uno accanto all'altro sulla fronte degli squadroni, cento passi avanti il gruppo dei comandanti e degli aiutanti di campo.

Proprio mentre il duca rispondeva al saluto del principe di Anhalt, erculeo alla testa dei suoi granatieri prussiani, aveva udito alle sue spalle un furioso galoppo. Un cavallo s'era arrestato di colpo davanti ai due principi, madido di sudore e fremente per la corsa; un ufficiale dall'uniforme lacera e dal volto annerito dalla polvere da sparo n'era balzato di sella accennando con gesti concitati di voler parlare e presentando uno sgualcito messaggio. Era un breve rapporto, di soldatesca laconicità, del generale Daun: Torino era stata nuovamente attaccata il 31 agosto verso mezzogiorno con un assalto formidabile diretto

dai francesi contro la Mezzaluna del Soccorso ed il bastione del beato Amedeo, il maggiore di Brozolo era caduto ucciso, il reggimento Guardie aveva perduto 150 uomini e 18 ufficiali, ma il nemico ancora una volta era stato respinto, due suoi cannoni con tre compagnie di granatieri eran stati annientati dallo scoppio di una mina, l'intera popolazione torinese aveva assistito trepidante alla mischia dai tetti delle case vicine e dall'alto dei campanili, rincuorando il presidio con le sue grida.

Raggiante di gioia Vittorio aveva allora spronato il cavallo portandosi a cento metri dallo schieramento. Dritto sulle staffe, con la sua maschia figura e lo sguardo lampeggiante dominava l'intero esercito: l'orgoglio d'una stirpe guerriera da Umberto Biancamano a Emanuele Filiberto riviveva in questo nipote. — Signori, il nemico ha di nuovo attaccato Torino; come sempre Torino ha resistito, ed a giorni la capitale sarà libera! — Un'acclamazione immensa aveva risposto alle virili parole. Poi il duca s'era rivolto ad un aiutante di campo: — Veggo qui, nel rapporto, una postilla del signor conte della Roccia d'Allery, governatore della Cittadella. Dice che nella notte del 29 un minatore, un certo Micca, s'è volontariamente sacrificato in una galleria per contrastare il passo a un drappello di francesi. Aveva moglie e un bimbo. Sian concesse alla vedova e al figlio due razioni di pane, a vita. — Era il primo riconoscimento, troppo umile in verità, ma non trascurabile in un tempo in cui non esistevano pensioni di guerra, del gesto eroico.

« A giorni Torino sarà libera »... Grande, e quasi temeraria promessa davvero, se si pensa che ai 30.000

austro-piemontesi il nemico poteva opporre 44.000 uomini, una formidabile artiglieria, fortificazioni munitissime, un vettovagliamento eccezionale. E per di piú era questa l'ultima carta che il duca di Savoia giocava per la salvezza del suo Stato: perduta che l'avesse era la caduta della capitale, la rovina del Paese, la fine della dinastia. Noi posteri possiamo riflettere che senza la liberazione di Torino dall'assedio di Luigi XIV forse l'unità e l'indipendenza d'Italia avrebbero dovuto prendere altre incognite vie.

Per questo all'audacia andava unita la massima prudenza: per questo, nella limpida alba del 2 settembre, i due principi cavalcavano con una forte scorta di dragoni ed alcuni aiutanti di campo verso le alture che da Chieri s'appoggiano ai piú alti colli torinesi, dalla Maddalena a Superga. Occorreva trovare un osservatorio dal quale abbracciare con lo sguardo tutto quanto il dislocamento nemico intorno alla città assediata, e nello stesso tempo evitar di incappare nelle posizioni avversarie tenute dal generale Albergotti sul versante occidentale della collina. Frattanto il generale Fels occupava con un buon nerbo di fanti e di cavalli Chieri, pronto a balzar di là su Moncalieri non appena ne avesse avuto ordine: già si delineava una prima mossa d'accerchiamento delle forze francesi.

— Ti condurrò io in un luogo donde potrai vedere la pianura intera, — diceva Vittorio al cugino. — Quante volte ci son salito da ragazzo! Meglio evitare Pecetto e l'Eremo; punteremo verso Baldissero, poi saliremo a Superga; — e sorrideva lieto, quasi quei viottoli e quelle boscaglie e quei campi bruni e quei dolci vigneti sparsi pei declivi lo riportassero alla fan-

ciullezza lontana, quando per irrobustire il suo allora gracile organismo i precettori gli concedevano lunghe e serene soste nelle amene vallette dei colli torinesi.

Ora i cavalli procedevano cauti, studiando il passo su per gli erti sentieri. Giocondamente il sole s'insinuava fra i boschetti di acace e di nocciòli selvatici facendo brillare il filo d'argento dei rivi: — Malgrado la guerra è una bella campagna, avremo ugualmente una buona vendemmia — mormorava il duca; e pensava al suo povero popolo che da anni pativa in silenzio sperando nella pace, nel lavoro, nella liberazione. Si scorgeva lungi, intorno ai radi casolari, qualche contadino intento a zappare o a vangare, a riannodare ai filari i tralci caduti. S'alzava dai camini un fil di fumo, gli animali lasciavano le stalle, col villanello, verso i pascoli; e talora un canto s'udiva venir dalle aie. Era la vita che, benché umile e grama, seguitava tenace fra le sventure e le sofferenze.

— Ci siamo, Eugenio. Ecco Torino, ecco il mio Rivoli, e la Veneria, e Lucento! Dove attaccheremo? —

Intenti entrambi, contemplavano dall'altura il gran varco del Po, fra il piede del colle ed i lontani dossi di Alpignano, nitidi nella serenità del mattino estivo. Profonda nella corona azzurrina delle Cozie s'apriva la Val di Susa, al passo della Sacra di San Michele che accennava con la mole dell'antico convento sul rudere scabro della Bell'Alda. Ad uno ad uno, netti, si profilavano i borghi, spiccavano nel verde i casali; e fiumi e torrenti, dal Sangone alla Dora e alla Stura, mostravano fra i prati il loro corso sinuoso segnato dalle lunghe file di pioppi e di gelsi. Su metà del Piemonte lo sguardo spaziava libero abbracciandone la varia, cordiale bel-

Torino assediata nel 1706. Nella parte a sinistra le direzioni dell'attacco liberatore, fra il Po, la Dora e la Stura, nella giornata del 7 settembre.

(Da una stampa francese del principio del Settecento).

lezza, dalla pianura pacata al solenne baluardo delle Alpi bianche di nevi; già l'estate s'addolciva nella mitezza settembrina, ed i pensieri, malgrado le gravi incognite dell'ora, si facevano lievi come quelle bianche nuvole lontane che svaporavano dal Gran Paradiso. Ma dal basso, portato dalla brezza, saliva di quando in quando il rombo fioco delle artiglierie. Una densa nuvola di fumo stagnava su Torino, lacerata sui margini dalle vampe degli spari. Era un duro richiamo alla realtà presente, e il duca si sentiva stringere il cuore pensando alla sua bella capitale per un terzo ridotta

in macerie, agli squarci della Cittadella, al lungo martirio del suo popolo prode. Freddo, impassibile, il principe Eugenio scrutava nel basso le posizioni nemiche.

— Bisogna attaccare i francesi là dove meno se l'aspettano, anche a rischio di esporre il nostro fianco. — A grandi tratti, nel colloquio dei due capi, il piano di battaglia si delineava. Dove sfondare il cerchio dell'assedio? Non certo qui a sinistra, fra Cavoretto e Lucento, dov'era la piú forte linea di circonvallazione, col deposito delle munizioni ed il grosso delle riserve. Lungo la collina, da Cavoretto all'Eremo e fino alla Madonna del Pilone, si sapeva che le trincee fatte scavare dal generale Albergotti per ordine del La Feuillade eran munitissime, avendo sempre temuto i francesi che l'aiuto degli assediati potesse giungere da quella parte. Laggiú invece verso la Veneria, da Lucento al Parco Vecchio, il terreno, cosí chiuso fra la Dora, la Stura ed il Po da non offrire che un campo libero di soli tre chilometri, era stato sempre giudicato dal comando francese inadatto a qualsiasi vasta manovra. Ancora il 30 agosto, nove giorni prima della sua disfatta, il nuovo generalissimo francese, il duca d'Orléans, scrivendo al suo re aveva escluso ogni possibilità che l'eventuale attacco nemico venisse sferrato in quel punto. Perciò aveva ritenuto inutile premunirsi con una linea di circonvallazione, limitandosi per puro scrupolo di coscienza a far costruire qualche ridotta. Del resto gli austro-piemontesi avrebbero dovuto essere dei pazzi per esporsi ad una rischiosa marcia di fianco davanti al grosso dell'esercito avversario, per aggirare tutto quanto il campo francese, e passar la Dora sotto il suo fuoco.

Dei pazzi? Appunto. Una battaglia è sempre vinta da colui che ardisce una manovra a torto ritenuta folle dall'avversario.

— Bisogna osar tutto per tutto, — concluse Eugenio. E Vittorio, che in fatto d'audacia doveva, se mai, esser trattenuto piú che incoraggiato, approvò entusiasta: — Vedo là una lingua di terreno ghiaioso presso la Stura, perfettamente libero. Tu, Eugenio, baderai alla destra e al centro, io penserò alla sinistra. Ci attesteremo fra i due fiumi, schierandoci da Altesano a Collegno: con la fronte coperta da quella *bealera*. E Iddio ci proteggerà. —

Il duca ristette alquanto in questo pensiero. Poscia, come se un'idea gli avesse d'un tratto illuminato la mente, si scostò dal gruppo dei generali radunati intorno al cugino. Pochi passi piú in là era una rozza, vecchissima chiesuola, quasi una cappella, intitolata a Santa Maria *sub pergolam*. Davanti a un'ingenua immagine dell'Immacolata ormai sbiadita sul muro, Vittorio Amedeo II s'inginocchiò e pregò. Quando si rialzò la fiducia splendeva sul suo maschio volto. Vedeva sul verde del colle biancheggiare già la grande Basilica? Nulla prova che — come vorrebbe una pia tradizione formatasi piú tardi — Vittorio Amedeo II abbia, sull'alto del colle, fatto voto alla Vergine d'erigervi a sua gloria un gran tempio se la vittoria gli fosse arrisa. Comunque è certo che l'incarico da lui dato a Filippo Juvarra di alzare su quell'altura la magnifica chiesa, si ricollega al ricordo della battaglia liberatrice di Torino.

La battaglia di Torino.

Di solito si considera la battaglia per la liberazione di Torino dall'assedio francese soltanto come il coronamento dell'eroica resistenza della città sabauda, come il premio al sacrificio di Pietro Micca, insomma come un fulgido episodio di storia piemontese. È la verità; ma non l'intera verità. Il 7 settembre 1706 segna una data di straordinaria importanza nella storia dell'Europa moderna e soprattutto nella storia del nostro Paese. Sul breve terreno fra la Dora e la Stura finiva in quel giorno, contemporaneamente, il secolare dominio in Italia della Spagna e la non meno secolare ingerenza della Francia nelle cose nostre. Il Piemonte s'ingrandiva dell'intero Monferrato, dell'Alessandrino, della Lomellina, della Valsesia. I duchi di Savoia, prima con l'acquisto della Sicilia, poi con la rinunzia a questa per la Sardegna, cingevano la corona reale, diventavano i sovrani di uno Stato veramente mediterraneo. Dal mare al Piccolo San Bernardo le Alpi tornavano ad essere veramente un vallo, e non un varco alla prepotenza straniera. Fra non molti anni il

conte di Bricherasio ed il conte di San Sebastiano avrebbero rovesciato dalla gloriosa altura dell'Assietta, fra le Valli di Susa e del Chisone, i battaglioni sanguinanti del Bellisle, a precorrere il motto fatidico: « Di qui non si passa »; e malgrado l'armistizio di Cherasco — triste ora nella vicenda piemontese —, malgrado l'occupazione napoleonica ed il grigio periodo della Restaurazione, sarebbero giunti il Quarantotto ed il Cinquantanove.

Feroce battaglia quella di Torino: battaglia eccezionalmente cruenta per i tempi, condotta da ambo le parti con valore magnifico. Perdite degli austro-piemontesi: 944 morti, 2302 feriti. Perdite dei gallispani: circa 2000 morti, piú di 5000 prigionieri fra i quali 1800 feriti, un maresciallo ucciso, il duca d'Orléans replicatamente ferito, cinque generali catturati. Sta scritto nelle *Campagne del principe Eugenio:* « Si può dire che i gallispani perdessero quasi tutto ciò che avevano intorno a Torino: 146 cannoni da batteria, 40 cannoni da campo, 50 mortai; un gran numero di bandiere, stendardi, timpani; un intero spedale da campo; gli accampamenti con tutte le tende, la cancelleria campale con carte di molta importanza, quasi tutto il traino, i cavalli di 13 reggimenti di dragoni, e una massa di altri materiali compresi moltissimi oggetti di lusso che gli ufficiali francesi d'alto grado eran soliti portare in campagna ».

E tutto ciò, dopo sedici anni che il Piemonte era calpestato dalle altrui soldatesche. Meno di cinque ore di battaglia: dalle dieci e mezzo circa del mattino alle tre pomeridiane. Mirabile azione condotta con scienza militare degna dei piú grandi capitani d'ogni tempo.

La battaglia di Torino del 7 settembre 1706. Al centro, Vittorio Amedeo II e il principe Eugenio.

(Incisione del Rouargue da un dipinto di Massimo d'Azeglio (T. VALLAURI, *I fasti della monarchia di Savoia*).

« Domani, a Dio piacendo, si marcerà contro le linee nemiche nei modi prescritti e nell'ordine seguente. Un'ora prima del giorno la cavalleria sellerà i cavalli senza dare il segnale; la fanteria, senza battere i tamburi, si disporrà altresí per la marcia, sí che allo spuntar del sole tutto l'esercito sia pronto a partire »: cosí s'iniziava il preciso ordine del giorno redatto dai due principi.

E nelle truppe ormai sicure di vincere era una fiera baldanza. Tutto, nella breve, febbrile vigilia, s'era svolto con augurale fortuna. Un convoglio nemico d'oltre mille cavalli e muli, sceso dalla Val di Susa a rifornire l'Orléans e il La Feuillade, era stato avvi-

stato dall'avanguardia dell'esercito austro-piemontese marciante da Carignano verso Rivoli per guadagnare poi le prestabilite posizioni fra la Veneria e Collegno. A un ordine del duca, due reggimenti di cavalleria guidati dai generali Di Monasterolo e Falkestein avevan guadato la Dora, eran piombati sulla scorta facendo prigionieri quanti non avevan fatto in tempo a chiudersi nel castello di Pianezza. Il principe di Anhalt era accorso coi suoi granatieri. Circondato il castello, una donna ardita, Maria Bricca, aveva rivelato l'esistenza d'un passaggio sotterraneo; e quella sera i principi sabaudi avevano brindato con lo sciampagna destinato ai marescialli francesi, mentre i fuochi del bivacco divampavano da Altessano a Collegno. A Torino intanto, dove dai campanili si seguivano le mosse dei liberatori, era un tumulto di gioia fra il popolo, un'impazienza di agire fra i soldati. In piedi sul bastione della Consolata il conte Daun ed il marchese Caraglio avvertivano: — È l'ora suprema. — Presso la Porta del Soccorso il conte d'Allery, coperto di cicatrici gloriose, radunava i pochi ufficiali superstiti: — Signori, domani o la vittoria o la morte —

E all'alba del 7 settembre ecco infatti tutta la massa porsi lentamente in movimento, a piedi ed a cavallo. Centro dell'attacco è il castello di Lucento, e un poco piú a levante la Madonna di Campagna, dove colpito mortalmente agonizzerà e spirerà il maresciallo francese Marsin, che nel consiglio di guerra del comando francese, contro la vivace opposizione del duca d'Orléans, aveva fatto prevalere il suo infausto disegno di attendere l'avversario a pié fermo nelle linee fortificate, invece di attaccarlo.

Vittorio Amedeo, coi granatieri dell'Anhalt, è il primo a giungere a contatto col nemico. Il cozzo è formidabile. La brigata Stillen è quasi distrutta dal fuoco francese. A destra e al centro il principe Eugenio s'urta contro il castello di Lucento, tenuto dalla sinistra nemica. Le artiglierie sparano a tiro radente, i trinceramenti francesi vomitano mitraglia. Eugenio ha il cavallo ucciso, Vittorio, a piedi, mena fendenti come un semplice dragone. La sorte resta incerta per tre ore; fra mucchi di cadaveri, fra il gemer dei feriti, nel clamore del combattimento, il corpo a corpo è spaventoso. Torino vede svanire la sperata salvezza?

Ma l'atletico principe d'Anhalt, nero di polvere e grondante di sangue, trascina per la quarta volta i suoi granatieri all'assalto. L'equilibrio delle forze si ristabilisce per un attimo. È allora che Vittorio Amedeo, fulmineamente, ricorda il tratto indifeso del greto della Stura, osservato dall'alto di Superga. L'immagine della Vergine gli balena agli occhi. « Ussari, a me! ». Caricando alla testa degli squadroni, vola sulla sinistra, sgomina la scarsa resistenza, piomba sulla destra e a tergo dei francesi. È il bel momento della sua vita di guerriero. Tutta l'ala nemica cede di colpo, invano tenta d'arginar l'avanzata intorno alla Madonna di Campagna. Il maresciallo Marsin è colpito a morte, il duca d'Orléans ferito deve lasciare il comando al generale Saint-Frémont, il La Feuillade perde la testa. A Lucento si resiste ancora, ed i dragoni francesi appiedati si fanno massacrar sul posto. Ma ecco che alle loro spalle s'ode un clamor di vittoria. Sono duemila soldati del presidio di Torino, rinforzati da cittadini volontari, che compiono una sortita guidati dal Daun

La battaglia di Torino. A destra, sul cavallo impennato, il principe Eugenio.

(Grande rame tratto dal quadro dell'olandese G. Huchtenburg, dipinto nel 1712 e appartenente alla Galleria Sabauda di Torino con altri nove dipinti rappresentanti le battaglie del principe. Questi quadri furono eseguiti secondo le indicazioni dello stesso condottiero, e la topografia e l'azione tattica sono perciò fedeli).

e dal Caraglio: dopo tre mesi d'assedio quei prodi non rinunziano a combattere. Allora nel campo nemico è il panico, lo sbandamento, la rotta inarginabile. Interi reparti fuggono verso il Po e la Dora, si gettano in acqua, centinaia d'uomini affogano miseramente, mentre tutto quanto l'esercito sconfitto si ritira in disordine verso Piossasco. Sono le tre e mezzo del pomeriggio. La battaglia è vinta. Torino è libera. Il Piemonte è salvo.

Ora è il grido di gioia, di riconoscenza, d'entusiasmo che saluta i vittoriosi. La città sembra impazzita; il popolo, che fin dalle prime ore del mattino ha seguito

trepidante dai tetti delle case, dai campanili e dalle torri le fasi della lotta, si riversa come in delirio nelle strade. Ogni distinzione di classi sociali è abolita, la gente s'abbraccia sulle piazze, veterani di Staffarda e di Marsaglia accolgono piangendo i primi combattenti che, grondanti di sudore e con le vesti bruciacchiate, entrano in città. Fra questi è il principe d'Anhalt, gigantesco, sfigurato dal combattimento. Stringe ancora in pugno un troncone di spada, ha perso il tricorno, la ricca uniforme è in brandelli. Tale è la sua arsura che si precipita nel primo spaccio di bevande del sobborgo palatino e chiede da bere, ancora da bere, tracanna fiaschi d'acqua fra lo sbigottimento degli astanti.

Intanto tutte le campane suonano a distesa, dalla Cittadella e dai bastioni le artiglierie tuonano a salve. Che importa ormai più consumar polvere, quei pochi *rubbi* di polvere che il Daun, il Caraglio e il D'Allery guardavano con terrore giungere alla fine? Un vento di letizia soffia su Torino, disperde, come una fosca nuvolaglia, ricordi dolenti e inquieti presagi. Fra la cittadinanza, mentre le finestre e i balconi si coprono di stendardi, di parati, di cenci variopinti quando non si trova di meglio, è una gara ad offrire ai soldati, che cominciano a giungere alla spicciolata, rinfreschi e cibi, gli ultimi scarsi avanzi della resistenza; ed a Palazzo Graneri, sede del governatore, i cuochi s'affannano a preparar da pranzo — e vorrà essere, malgrado la sguarnita dispensa, un pranzo coi fiocchi! — ai principi vittoriosi.

Questi intanto varcano il ponte della Dora, e lentamente, a cavallo, entrano in città per la Porta Palazzo.

Le truppe si sono inquadrate, marciano in cadenza al rullo dei tamburi, uno splendido Stato Maggiore che aduna i piú bei nomi del Piemonte e dell'Impero segue i due capi. La folla s'inginocchia al passaggio, non si stanca di ringraziare, di benedire, d'acclamare. Lontano il cannone insegue la fuga francese. Eugenio, come al solito impassibile, composto ed elegante quasi venisse da una parata e non da una delle sue piú sanguinose battaglie, volge intorno a sé lo sguardo tranquillo. Soltanto la corazza ammaccata denunzia la strenua lotta. Piú fiera ed insieme umana commozione agita invece l'anima di Vittorio Amedeo II. In quell'istante egli si sente davvero il padre del suo popolo, e un'immensa tenerezza gli gonfia il cuore. Vedrà piú tardi — come narra un contemporaneo — « la cittadella sconquassata e sfigurata dai tiri dell'artiglieria; la faccia destra del bastione di San Maurizio rovesciata; la sinistra del bastione beato Amedeo distrutta dalla metà in su; la punta della Mezzaluna del Soccorso demolita, e la sua faccia sinistra aperta da due larghe brecce; i parapetti delle controguardie bruciati »; ma ora contempla le torri romane quasi intatte e il baluardo possente del Bastion Verde che ha pur esso resistito. Guarda quella gente inginocchiata, che ha tanto patito ed ha saputo tener duro, e vorrebbe annunziarle un lungo regno di prosperità e di pace. Un groppo di pianto gli serra la gola, ed ancora una volta il suo pensiero va a Superga. Egli non sa che nella lontana Sicilia, nell'isola che il trattato di Utrecht gli affiderà con la corona regia, un uomo di genio, un grande architetto, Filippo Juvarra, a lui ancora ignoto, sogna nella sua giovinezza oscura cupole, archi, colonnati ed

atrii. Solo Iddio scorge nelle vie del destino: del destino degli umili come di quello dei monarchi.

Ed è questo Iddio, che il Valfrè gli ha rammentato un giorno essere il vero « Generalissimo degli Eserciti », che ora conviene ringraziare. Eccolo, sull'alto della scalinata del Duomo, il vecchio buon prete filippino, che lo attende con il venerando arcivescovo Vibò. Piazza San Giovanni è una marea di popolo. Tuona l'organo dalle porte spalancate della cattedrale. Con gli occhi bagnati di lagrime Sebastiano Valfrè, che già la gente grida ' Beato ', sorride al suo duca e leva la mano a benedirlo. Il solenne *Te Deum* è un canto di vittoria.

MIRACOLI A TORINO

Il cieco di Brianzone.

Se ne veniva a passi svelti, sicuri, battendo col bastoncello colpi rapidi e secchi sul terreno, e con quell'andatura un po' estatica dei ciechi che sembrano fissare dentro di sé, come cose segrete, ciò che gli altri vedono di fuori, nella luce, nel mondo estraneo della natura. Era giovane, aitante, dignitoso d'aspetto, vestito con decoro, quasi con eleganza, malgrado i segni evidenti di un lungo viaggio disagiato e la grossa bisaccia che gli pendeva dalla spalla. A prima vista si capiva che la donna al suo fianco, pur premurosa e attenta a scostarlo dolcemente dal fosso o a scansargli l'insidia d'un ciottolo o d'una buca, non poteva essergli né moglie né sorella e tanto meno compagna d'avventure vagabonde: la rozza gonna turchina, la mantelletta col cappuccio di ruvida lana, e piú che altro una cert'aria di umiltà e d'abituale sommissione, indicavano in lei una semplice fante che volentieri avrebbe ingannato la noia e la fatica del cammino con le ciarle care ad ogni fantesca, se il volto del cieco, facendosi sempre piú assorto e grave a mano a mano che l'ora avanzava, non l'avesse indotta, con la sua severità, al silenzio.

Era questa infatti l'ultima tappa, dall'alba avevano lasciato la valle, e benché fermissimo nella sua fede e certo che il suo sogno non poteva non tradursi tosto in realtà, il viandante sentiva crescere nell'animo un'ansia che diventava spasimo. Tutto ciò che di là dai monti, nella sua casa tranquilla e confortevole, tra i familiari e gli amici increduli ma amorevoli, gli era parso cosí facile da attuare, adesso che la mèta era prossima lo intimidiva, lo sgomentava. Chi avrebbe prestato fede, nella città sconosciuta, a lui straniero? A chi avrebbe narrato — con l'impeto con cui subito ne aveva parlato ai fratelli — la sua meravigliosa visione? A qual prelato si sarebbe rivolto per restaurare un culto da tanto tempo languente? Dinanzi a qual principe avrebbe chiesto d'essere condotto per farlo partecipe del suo immenso privilegio, ora che l'antica Marca arduinico-sabauda era dilaniata da contese di successione, e che sparita da piú di due lustri era la gran contessa moderatrice di imperatori e di papi, fondatrice di chiese e di conventi, l'intrepida Adelaide che san Pier Damiani aveva paragonato a Debora e Gregorio VII celebrato quale « figliuola di San Pietro »?

Fosche stagioni, dopo sí alta gloria di regno, aleggiavano intorno alle torri marchionali del castello di Porta Segusina. Era sceso dalle Alpi Umberto II di Savoia, ma aveva dovuto arrestarsi a Rivoli per la minaccia aleramica. Da Asti a Testona, da Susa a Pinerolo, da Chieri a Torino un fervore comunale si destava confuso; a un incerto potere dinastico si opponeva la « giustizia del vescovo » fatta d'autorità spirituale e di prestigio morale; ma intanto le campagne restavano deserte, andavano in rovina le chiese intorno alle quali

Veduta di Briançon.

(Da un'incisione della metà dell'Ottocento).

i terrori del Mille avevano adunato turbe di devoti, l'avarizia, la cupidigia, le implacabili risse dei potenti facevano grama e miserabile la vita: una vita che un poco di buona volontà, di fiducia e di solidarietà umana avrebbe pur reso sopportabile malgrado le carestie, le pestilenze ed il duro, oscuro travaglio quotidiano. Allora come sempre l'uomo restava il peggior nemico dell'uomo.

Anche per questo la Vergine dal culto decaduto era apparsa al cieco, in una luce d'argento nella notte profonda, col Bimbo benedicente seduto sul braccio sinistro, nel dolce atteggiamento malinconico delle Madonne dipinte da san Luca. Le brillava una stella sulla fronte, un'altra le sfavillava tra le pieghe del manto, sulla spalla, come una gemma smarrita da un

diadema. Nel gran silenzio Maria aveva parlato: « Giovanni, tu sei cieco dalla nascita. Mai il Signore t'ha concesso di vedere i prati verdi, gli agili abeti, gli alti monti fra cui giace Brianzone. Non vedesti, fanciullo, il volto di tua madre, non sai di quali colori il sole a giugno colmi la valle. La prima immagine che scorgi è questa mia, e la scorgi in sogno. E tuttavia fra breve tu vedrai, perché io ho bisogno della tua vista. Oltre quei monti che mai tu vedesti sono altri monti, ed altri ancora. Poi s'apre immensa una pianura, ed alla confluenza di tre fiumi è una città, Torino. Là da settecent'anni v'è chi mi invoca, e prega, per mezzo mio, l'Eterno: da quando in una piccola chiesa presso le mura, san Massimo apprese ai fedeli ch'io potevo, nella sventura, consolarli. Ma la mia antica immagine è smarrita, per la seconda volta è sepolta sotto le rovine della chiesa. Nessuno sa piú trovarla. Tu solo lo potrai, perché i tuoi occhi finora non hanno ancora visto il male. Dunque parti, valica i monti, restituisci il mio culto ai torinesi ».

Cosí aveva parlato la Vergine a Giovanni Ravacchio, il cieco di Brianzone, un giovane che, di ricca e nobile famiglia, aveva avuto la forza di reagire alla sua tremenda infermità coi doni dell'intelligenza e del sapere. Nella piccola città del Delfinato sottomesso ai conti di Albon, egli era tenuto per un savio avido sempre di conoscere. Benché privato del piú prezioso dei beni, non tralasciava occasione d'allargare le sue conoscenze, interrogava i pellegrini e i mercanti che transitavano pel Monginevro, venendo dalla Marca che s'estendeva fra il Po e il mare, e le vicende che colà si svolgevano, i grandi eventi politici, le guerre, le calamità, i fatti

tristi e lieti di quelle genti lontane riempivano la sua vita solitaria.

Il sogno lo aveva acceso di santo entusiasmo, ma non lo aveva né meravigliato né atterrito. Sapeva che san Massimo aveva particolarmente venerato la Madonna, da lui piú volte invocata quale protettrice di Torino negli anni terribili che Visigoti e Goti si spingevano fin sotto le mura cittadine tutto predando, devastando e incendiando. Sapeva che l'intrepido vescovo, cui il popolo guardava come all'ultima salvezza, aveva eretto un altare alla Vergine in una cappella intitolata a sant'Andrea; e si diceva anzi che quella sacra immagine Massimo l'avesse avuta — recata dall'Oriente — dal grande Eusebio, il santo vescovo di Vercelli. Anche sapeva che quattro secoli dopo il simulacro era a stento sfuggito all'intransigenza di Claudio, il presule iconoclasta; che la venerata reliquia, occultata dalla pietà di alcuni fedeli, era riapparsa nella visione di re Arduino al tempo che il monaco Bruningo, l'architetto discepolo di Guglielmo da Volpiano, ricostruiva la chiesa di Sant'Andrea per ordine dell'abate Gezone dotandola del quadrato campanile; e che infine, da anni, per la seconda volta, la tanto preziosa icona era andata smarrita. Tutte queste cose sapeva il cieco di Brianzone, e quindi non a caso la Madonna s'era a lui rivolta.

Ma i fratelli, che gli volevano bene, avevano scrollato il capo. — Giovanni, rifletti: come vuoi fare a giungere a Torino? La via è lunga, i rischi son molti, tu non ci vedi, e noi non ti possiamo accompagnare. — Non era vero che non potessero: volevano salvarlo da una delusione dolorosa, dalle beffe che certo non gli sarebbero state risparmiate nella città lontana. Il po-

vero cieco s'ostinava, pregava; ed anche gli altri familiari, anche gli amici dolcemente opponevano un rifiuto: — Giovanni, hai sognato. Tu che sei tanto savio, come puoi badare ai sogni? — Solo costei, la fedele fantesca, gli aveva creduto. Segretamente ella lo amava, e quando Giovanni le aveva offerto di sposarla purché gli facesse da guida attraverso il Monginevro, la povera donna aveva pensato che per lei il miracolo era già avvenuto.

Cammina cammina, come nei racconti di fate. E non è infatti amabilmente fiabesco questo viaggio d'un cieco con una donnetta, tutti soli fra monti smisurati, fra torrenti che scrosciano, per strade impervie, nell'anno 1104? Giovanni sa che non vi son piú Saraceni annidati sui valichi e nelle forre, i truci predoni che da Frassineto in Provenza stendèvano un'ombra di terrore su tutte quante l'Alpi Occidentali, sa che da oltre un secolo Arduino il Glabro ha purgato le valli dalla fosca minaccia; ma la fante cento volte ha udito narrare della cattura di san Maiolo sul San Bernardo ad opera di quei satanassi, ed ogni poco, timida, interroga il padrone: il cieco sorride, e la tranquillizza.

E poi, banditi o assassini, che importa? Non ha egli da compiere una missione per comando divino? Una felicità intensa lo trasfigura. Per la prima volta sente la gioia di trovarsi libero e forte nella libera e forte natura. Beve la brezza che gli empie i polmoni e gli fa pulsar le arterie; è il giugno alpino, e aspira questo profumo di miele che sale dai prati in fiore nel basso, che scende dagli alti pascoli sparsi di rododendri e di genziane. Il Monginevro è varcato, piú tepidi soffi di vento increspano la corrente della Dora. Viaggian da

La strada per il Monginevro.

(Da una stampa della metà dell'Ottocento).

giorni bussando ai casolari pel riposo notturno, dissetandosi alle fresche fonti, chiedendo il pane che non si nega al pellegrino. È un dolce andare, facile e lieve, che ha già qualcosa del prodigio. Dove va quel cieco dal decoroso aspetto? È forse un romeo? Dalle porte le donne, salutando, fan voti, forse sperano anche per loro un po' di grazia. E Susa è passata, passate sono le Chiuse longobardiche, oltrepassati Sant'Antonio di Ranverso e Rivoli. È qui, è all'ultima tappa che Giovanni Ravacchio è preso dai dubbi, si sente solo, incerto, smarrito. Avevan ragione i fratelli: null'altro egli è che un povero cieco: come potrebbe trovare ciò che non sanno scorgere quelli che han la vista?

Puteum Stratae era un antico pago dell'agro torinese, contrassegnato da un pozzo sul margine della via per

le Gallie. ' Pozzo della Strada ' continuava a nominarsi il luogo, ed era una sosta abituale ad ogni viandante che si fermava a bere l'acqua freschissima dando l'ultimo o il primo saluto alle torri segusine che laggiú a un miglio e mezzo di distanza, s'alzavan nette sopra la pianura cento metri a destra del campanile del monaco Bruningo. Una piccola pieve campagnuola sorgeva presso il pozzo di mattoni rossi, con l'orto e il campo per l'umile pievano; un filare di salici partendo dalla strada seguiva il corso pigro d'una *bealera*.

— Torino!, — disse la fante. — Torino..., — mormorò il cieco; e tutta l'immensità della sua impresa parve accasciarlo. Dove, come avrebbe ritrovato l'immagine divina? Chi gli avrebbe ' mostrato ' il luogo ov'essa si celava? Sedette sul bordo del pozzo. Un'umida frescura saliva dal profondo, una pace infinita teneva silente la campagna intorno. Tintinnò la campanella della pieve, un leggero soffio di vento frusciò fra i rami penduli dei salici; come mosso da una forza misteriosa Giovanni Ravacchio sorse in piedi. Cos'era che sembrava empirgli di fuoco i suoi poveri occhi morti? Alzò le braccia, si protese innanzi, cacciò un grand'urlo con voce rantolante: — Là... là... una luce... le torri... la Madonna! — Il cieco vedeva. Per la prima volta nella sua vita vedeva il verde della campagna, l'azzurro del cielo, la distesa dei colli, i prati fioriti. Le cose, le forme, i colori non eran piú nomi, erano realtà. Il mondo gli balzava incontro intero, nella sua sfolgorante pienezza meridiana, ed egli tendeva le braccia ad afferrarlo avidamente. Pietrificata, la fante lo guardava. — La torre, la torre, — continuava a ripetere il cieco. Ed infatti laggiú qualcosa come un globo lumi-

noso splendeva ai piedi del campanile di Sant'Andrea, ed era da quel fuoco che nasceva la visione di Giovanni e che il mondo, come nel giorno biblico della Creazione, per lui, tutto nuovo e lucente si foggiava.

Un attimo, poi ancora la tenebra l'avvolse. Ma egli aveva ormai visto abbastanza, sapeva dov'era quello che cercava, e già a gran passi, impavido, esultante, correva lungo la strada verso Torino. Fra poco dalla sua divina immagine la Consolata avrebbe sorriso al cieco di Brianzone.

« La chiesa di Sant'Andrea è da molti secoli insigne per una sacra imagine di Maria Consolatrice a cui si trae la divozion de' fedeli, e che la pia tradizione racconta essersi miracolosamente e per divina rivelazione trovata da un cieco chiamato Ravadio o Ravachio di Brianzone, tra le rovine d'un'antica cappella, nella quale san Massimo, vescovo di Torino, l'aveva proposta alla venerazione dei fedeli ». Cosí il Cibrario in quella sua *Storia di Torino* scritta più di un secolo fa, che dovrebbe esser letta e riletta da tutti i torinesi.

Correva dunque Giovanni sulla strada polverosa verso Porta Segusina, a stento seguito dalla fida fantesca, ed i radi viandanti guardavano sbalorditi quel cieco che filava sicuro come ci vedesse, con una donnetta trafelata dietro. Eran per lo piú mercanti d'Asti, di Chieri, di Torino (ed anche ve n'erano che venivano di Liguria e di Toscana ed avevano valicato la ' montagna ' dell'Eremo e passato, sotto la ' bastita ', il vecchio ponte di legno sul Po pagando il consueto pedaggio) diretti alle fiere di Sciampagna e agli empori di Fiandra per la secolare via del Cenisio; spingevano avanti le loro mule cariche di panni lavorati con lane

straniere, e volentieri si sarebbero fermati un momento a barattar qualche parola con quei due che sembrava avessero strane cose da raccontare. (In quel tempo la strada, la piazza, il portico erano i soli luoghi in cui la gente veniva a contatto, narrava i casi suoi con facile confidenza, scambiava alcune idee che poi, lente e pigre, andavano di pago in pago trasformandosi e fors'anche abbellendosi, finché i monaci chiusi nei conventi muniti come fortezze le fissavano sulle pergamene, dando vita alle anonime cronache, gioia oggi di chi sa godere il passato).

Loro, i mercanti, uomini fatti per i beni terreni, non avevan visto nulla. Non avevan visto la luce divampante ai piedi del campanile di Sant'Andrea, e mentalmente conteggiavano i tanti *solidi* pagati per ogni trossello alla torre del ponte, ed alla spesa un poco troppo forte sostenuta a pernottare all'albergo dei 'Due Bovi Rossi'. Il cieco invece sapeva che quel miracoloso segno altro non significava che là, sicuramente, doveva celarsi l'immagine della Vergine, da un secolo smarrita; e intanto si sentiva trasportato dalla dolcissima, ineffabile speranza che la vista tosto, non piú per un attimo solo, ma per tutti i giorni che gli restavan da vivere, gli sarebbe stata restituita.

Ecco la Porta, l'antica *Praetoria*, con le sue tozze torri romane; ecco, lí presso ancor fuori dalle mura il rudere abbruciacchiato della chiesuola dei Santi Andrea e Clemente ed i muri cadenti dell'annesso convento. Un secolo e mezzo era passato da quello scempio, triste testimonianza dell'insolenza saracena. Era stato quel convento, dopo il 906, il primo rifugio dei benedettini fuggiaschi dall'abbazia della Novalesa di fronte

all'incalzante orda dei maledetti predoni. L'abate Donniverto aveva guidato i fratelli nel malinconico esodo dalla Val di Susa recando le reliquie di san Valerico e di san Secondo e — preziosissimo bagaglio — i seimila volumi che attestavano il lungo studio e la cultura dei monaci. Fallace illusione di sicurtà, se qualche lustro piú tardi alcuni Saraceni imprigionati nel castello di Porta Segusina eran riusciti a fuggire, e, per sfregio e per vendetta, ad incendiare il provvisorio ricovero. Cosí Donniverto, indignato e smarrito, aveva dovuto trasportare i manoscritti superstiti nella casa di Ricolfo, preposito della Cattedrale e lui ed il suo successore, l'abate Belegrimmo, accettare dall'« immensa carità » del marchese Adalberto l'ospitalità — come narra la *Cronaca Novaliciense* — in « una chiesa consacrata a Sant'Andrea, posta lungo il muro della porta comitale ».

Poiché — dice sempre la *Cronaca* — questo abate Belegrimmo era « umile, bene educato, erudito e perito nelle lettere », al pari del suo predecessore non avrà guardato tanto pel sottile e sofisticato sul fatto che quella del marchese Adalberto era una carità un po' pelosa, dato che tal chiesa e convento di Sant'Andrea già appartenevano ai monaci della Novalesa. Ma i marchesi del Medioevo bisogna prenderli, anche i migliori, per quel che erano: un po' strambi, puntigliosissimi, piú propensi a donare l'altrui che il proprio, gran signori tuttavia anche quando facevano appendere alle torri in gabbie di ferro altri marchesi amici coi quali avevano cenato la sera prima. Ad ogni modo Donniverto era entrato in possesso, con un piccol numero di monaci, della chiesa di Sant'Andrea, il 28 feb-

braio del 929, e l'ottimo Belegrimmo, dopo il 955, vi aveva trasportato l'intera comunità religiosa.

Quegli avanzi, quel luogo tormentato dove la violenza pagana aveva cozzato con la pietà cristiana, Giovanni Ravacchio, il povero cieco, non poteva vederli; ma al braccio adesso della sua buona fantesca che lo guidava fra i ciottoli di Porta Segusina, ne avvertiva la presenza suggestiva, quasi una mistica aura che l'andava preparando inconsciamente al grande gesto che gli era stato comandato. All'esaltazione che a Pozzo Strada per poco non l'aveva fatto uscir di senno, subentrava ora in lui una prudente calma. Dotto com'era, conosceva l'antica e la recente vicenda torinese, le intrepide gesta di san Massimo, fondatore in Torino del culto di quella Madonna che gli aveva parlato in sogno, gli errori iconoclastici del vescovo Claudio, l'ardore religioso che aveva guidato l'alta mente della contessa Adelaide.

Ma sapeva anche che quasi cent'anni di scorrerie saracene per tutta la Marca, e le rapine seguite dalle carestie, e le devastazioni accompagnate dalle pestilenze, avevano indurito il cuore dei torinesi, ne avevano traviato i costumi, alterata la primitiva bontà, tanto che il vescovo Landolfo aveva un giorno lamentato non solo le male azioni dei pagani stranieri, ma pur quelle di « perfidi cristiani e di compatriotti ». Sapeva che le chiese non eran piú sicure pei quotidiani assalti dei saccheggiatori, onde per la maggior parte cadevano in rovina ed alle poche che venivan restaurate si dovevan dare, nelle absidi, finestre piccole e strette come feritoie, per poterle meglio difendere dagli attacchi dei ladroni. Di piú la peste del 1090 aveva

Torino. - L

fatto in
abitanti
d'un ter
inselvatic
avrebber
dar nuo
meno! —
gine ven
curavano
vabile?
Se n
grini pel
serpeggia
della

Torino. - La chiesa della Consolata con íl campanile di Sant'Andrea.
(Da una litografia della metà dell'Ottocento).

fatto in Torino strage cosí spaventosa che i quattromila abitanti s'eran ridotti, fra moría e fuga, a poco piú d'un terzo, e la città era quasi deserta. Questi infelici inselvatichiti dagli stenti, induriti da tanto patire, come avrebbero accolto un povero cieco che pretendeva di dar nuova vita al culto della Vergine, e — nientemeno! — di rinvenire, lui privo della vista, un'immagine venerata che i cittadini stessi (i pochi che ancora curavano le cose dell'anima) dichiaravano ormai introvabile?

Se ne andavano perciò con prudenza i due pellegrini pel dedalo di viuzze sassose che da Porta Segusina serpeggiavano presso la cadente cinta romana, dal lato della Porta Comitale; quelle strade che dopo tanti

rimaneggiamenti — fra Via della Consolata, Via Giulio, Via Sant'Agostino e Via San Domenico — conservano tuttora, con vetusti nomi, un che di remoto e di silente, quasi i Mani d'una vita antica qui abbian trovato l'ultimo rifugio, e una superstite pietà li difenda, con un coraggio che forse è materno, dal quotidiano urgere delle apparenze effimere.

Ma giunti su una sorta di piazzetta, alla fantesca sfuggí un grido:

— È il campanile, è il campanile!

— Che campanile? — domandò il cieco.

— Il nostro, quello che voi avete visto nella luce, laggiú da quel pozzo, lungo la via. —

E infatti possente come una torre di difesa, alleggerito nella sua mole augusta dalle bifore e dalle trifore sopra le oblunghe feritoie, il quadrato campanile del monaco Bruningo sorgeva altissimo sulle casupole grige annidate tutt'intorno. Un gigante pareva, un buon gigante che vegliasse sui meschini dati in sua custodia: ed era tal quale noi oggi lo vediamo. Lí presso stava una chiesa, quella che l'abate Gezone intorno al Mille aveva fatto ricostruire da Bruningo, « in capo alla città » — dice la *Cronaca Novaliciense* — per offrire « a tutti un bello spettacolo »: la chiesa di Sant'Andrea. Commosso, il cieco era caduto in ginocchio: — È qui, è qui, — ripeteva a mani giunte. Sbucata dagli usci, uscita dalle bottegucce, la gente s'affollava curiosa intorno ai due. Mentre il cieco seguitava a pregare, la fante rispondeva alle domande, narrava la prodigiosa storia, dal sogno, là a Brianzone, a questo arrivo sulla piazzetta; e la strabiliante notizia volava per la città. Già si parlava dello straordinario

caso fin presso la Porta verso Po all'altro capo dell'antico 'decumano', e il popolino, come sempre avviene, già si mostrava impaziente d'una cosa cui per tanti anni non aveva mai pensato: ritrovare e onorare la famosa immagine della Vergine Maria che per san Massimo era stata quasi il Palladio torinese.

Ora che giova continuare a narrar minutamente la mirabile avventura? È riassunta con ingenuità commovente nel popolare quadretto davanti al quale tanti fedeli hanno pregato e pregano, giú nella cripta della Consolata intitolata a Santa Maria delle Grazie. Nella candida pittura c'è tutto: Giovanni Ravacchio e la fantesca, il vescovo Mainardo con il clero, i notabili della città, i manovali che dalle macerie, seguendo le indicazioni del cieco, han tratto fuori la venerata icona. Perché Mainardo, il vescovo che allora « presiedeva alle sorti della città », in quel memorabile 16 giugno 1104 si trovasse a Testona proprio non so dirvelo. Probabilmente era in giro per la diocesi; e del resto Testona, « da tempi piú rimoti soggetta ai vescovi di Torino », era in quegli anni — narra il Cibrario nelle *Storie di Chieri* — « riguardevole per ampiezza di circuito e per abbondanza di popolo », fiera inoltre del suo collegio di canonici istituito dal vescovo Landolfo.

Con quanta sollecitudine alla lieta novella il buon presule accorresse a Torino ciascuno può immaginarlo: e con quanta gioia ordinasse ai fedeli, dandone egli stesso l'esempio, tre giorni di preghiere e di digiuno, per propiziare l'aiuto di Dio. Ed eccoci al glorioso 20 giugno. È un mattino sfolgorante di sole, brilla la mitria dorata del vescovo, brilla il riccio d'argento del pastorale; il popolo gremisce la piazzetta, le donne coi

La Madonna della Consolata.

Immagine incisa da Carlo Cattaneo, in occasione della solennne incoronazione della taumaturgica effigie il 20 giugno 1829. (In basso si vede Torino protetta dalla Vergine mentre intorno infuria la guerra).

bimbi in braccio guardano dalle finestre parate di stoffe, incorniciate di verzura. Il cieco di Brianzone si fa condurre ai piedi del campanile: estatico, col suo bastoncello in mano, sembra un rabdomante in cerca d'una fonte: ed è infatti una sorgente di verità che sta per scaturire.

Lí presso, semidiroccata, è l'abside della chiesa cent'anni prima riedificata da Bruningo. I muri perimetrali sono in piedi, ma dentro è tutta una triste rovina, e crollato è il soffitto della cappella sotterranea voluta da re Arduino, dopo la sua visione alla vigilia della morte. Giovanni Ravacchio muove il passo sicuro verso il punto piú vicino a quello dove ha visto, da Pozzo Strada, brillare la luce. Non è piú un uomo, è uno strumento di Dio, è il celeste inviato della Vergine Maria, ed il suo aspetto è solenne, il suo gesto imperioso.

— Scavate qui, — comanda a voce alta. S'abbassano i picconi, frana il pietrame, la costruzione ardui-

nica riappare alla luce, intatta la miracolosa immagine sorge dalle macerie per incanto. Il vescovo la mostra al popolo che esulta, il cieco si prostra davanti al santo simulacro gridando: « Maria, io ti vedo! », e Mainardo, come rapito da una divina ispirazione, inventa ed intona una preghiera che per secoli sarà il supremo appello della fede torinese: *Ora pro nobis, intercede pro populo tuo, Virgo Consolatrix.* Vergine Consolatrice: il titolo della Consolata è creato.

Sfavillerà fra i ceri nelle ore del gaudio, dominerà dall'altare nelle ore del pianto, del rischio, della morte. Fisso a quell'immagine, un nostro laudese, Dino da Torino, comporrà nel Trecento una lauda che pare un canto d'amore:

Vergine bella domni laude degna
Vergine sancta gloriosa et pia
Per giungere allo cielo tu sei la via
Tu matre del Signore che ne regna...

La chiesa, con modi barocchi, dal Guarini al Juvarra, s'amplierà sulla primitiva costruzione romanica fino a diventare un santuario colmo d'offerte, dalle piú umili alle piú fastose, pari tutte dinanzi alla pietà. La leggendaria icona di san Massimo salirà dalla cripta al maggiore altare perché l'invocazione sia piú vasta, e la consolazione universale. Da simulacro a simulacro il culto rimarrà il medesimo, pio e possente, finché sul finir del Cinquecento monsignor Peruzzi nella sua visita apostolica vedrà un monaco dipingere, per la cappella della Vergine Consolata, *unam pulchram iconam super ipso altari locandam.* Il quadro odierno?

Non importa accertarlo. Basterà ricordare che nel 1589 il priorato di Sant'Andrea e il Santuario della Consolata passavano dai Benedettini, cui eran stati affidati per tanti secoli, ai monaci Cisterciensi di San Bernardo, inviati da Roma per istanza di don Camillo Caetani. Non stupisce quindi di rintracciare nella incoronata immagine della Consolata lo schema notissimo della cosí detta 'Madonna di San Luca' ch'è in Santa Maria del Popolo a Roma, pittura di scuola romana dugentesca, affine alla maniera di Jacopo Torriti; celebre Madonna che fu copiata, fra gli altri, da Melozzo da Forlí e da Antoniazzo Romano: ed oggi si sostiene che la Madonna ch'è in San Francesco di Montefalco sia appunto la copia di Melozzo. Deriva invece il quadro torinese dalla copia di Antoniazzo, come pensano parecchi studiosi?

Ma non è l'opera d'arte in sé che qui prevale, bensí la venerazione immensa ch'essa ispira. Dall'invenzione del cieco Ravacchio alle bombe del 1706 che per tre mesi sfiorarono il tempio senza scalfirlo, dall'umile *ex voto* della popolana alla navicella argentea del duca sabaudo, tutto è miracolo intorno alla Consolata. Nell'ombra del coretto presso l'altar maggiore, da quasi un secolo due regine pregano. Una curva la fronte, l'altra l'alza al cielo; due aspetti di un'unica offerta. Sono due squisite statue di Vincenzo Vela, immagini di una preghiera che non ha fine.

L'Ostia splendeva come un sole.

L'anno 1450, narra Ludovico Della Chiesa nei suoi « libri tre » dell'*Historia di Piemonte* (« ne' quali con brevità si vedono tutte le cose piú degne di memoria occorse in essa Patria »), fu in queste contrade una gran peste, « et nell'istesso tempo cominciò a fiorire il Beato Antonio della Chiesa Generale dell'Ordine de Dominicani nativo di San Germano di Piemonte, per intercessione del quale il Sig. Iddio facea molti miracoli ».

Parrà forse a qualcuno che parlando qui dei piú famosi miracoli avvenuti a Torino un po' troppo ci si compiaccia di citare gli antichi testi. Concedetecelo. Sale da essi, dalle carte ingiallite compulsate negli archivi e nelle biblioteche dove da tanto tempo dormono il loro sonno pio, come un profumo vago di cose remote ed innocenti in cui i pensieri tormentati si riposano. Immagini del passato, nomi di persone che sono soltanto piú nomi, umili fatti e cenere di glorie, tutto si adagia e fonde in un'immensa pace che ha la bellezza dei silenti cimiteri dove andando fra tumuli e

cipressi finalmente si proporzionano i casi nostri e la nostra realtà con i casi universali e la realtà dell'eterno; e ciò che ci sembra tanto pungente od atroce perché ferisce il nostro cuore o grava sul nostro orgoglio, anche ciò si risolve alfine in quella grande e virile malinconia che dà la forza di tutto sopportare, comprendere, compatire e perdonare.

E continuiamo dunque col nostro vecchio libro stampato in bel corsivo nel 1608: « Et l'Anno seguente Amedeo venne a morte; et cominciandosi acquetar le sedittioni di Francia, et havendo Carlo Settimo hormai cacciato gl'Inglesi da quella Provincia, scrisse al Duca Ludovico di voler ubbidire alle sentenze contra suoi predecessori date per il Marchesato, e tardando il Duca di ciò fare, egli li mosse guerra, qual durò fino all'anno 1454. Et essa durante furono bruggiate et rovinate alcune Terre di Savoia ». Fino alla monotonia le ' historie ' d'ogni età son piene di terre ' bruggiate ', di devastazioni e rovine, delle solite diavolerie che la guerra porta con sé; ed anche per questo i miracoli son necessari. Ma perché essi fioriscono piú frequenti e piú stupendi nei tempi piú foschi e desolati? Forse perché Iddio, proprio quando la calamità è maggiore, vuol farsi presente ai dubbiosi? O perché gli uomini, quanto piú patiscono e vacillano nei loro principii morali, tanto piú han bisogno di sperare e di credere in qualcosa di superiore a loro?

La peste aveva di nuovo decimato il popolo torinese, quel piccolo e valido popolo d'appena diecimila anime. Di nuovo la guerra urgeva ai confini incerti dello Stato, e, quel ch'è peggio, conchiuso era il magnifico periodo di storia piemontese che va dall'inizio

del regno del Conte Verde al ritiro in Ripaglia del grande Amedeo VIII, l'antipapa Felice V. Anni tristi si preparavano per la dinastia sabauda coi deboli governi di Ludovico e del beato Amedeo (è il tempo in cui le donne, da Anna di Cipro a Bianca di Monferrato hanno in mano il potere), con gli intrighi di Filippo Senza Terra, con la crudele spogliazione dello sventurato Carlo il Buono, ridotto a morire in abbandonata miseria a Vercelli; e piú d'un secolo sarebbe passato prima della riscossa annunziata a San Quintino.

Tuttavia, come spesso avviene alla vigilia delle lunghe decadenze, un rigoglio, una vivacità inconsueta pulsavano nella vita di Torino. La città s'era accresciuta di abitanti, era divenuta l'effettiva capitale delle terre cisalpine dei Savoia, il Consiglio Ducale « di qua dai monti » accentrava gli affari piú importanti, nel Palazzo dei Borgesi sul canto di San Gregorio (oggi Via San Francesco d'Assisi davanti alla chiesa di San Rocco) fioriva quell'Università degli Studi che Ludovico d'Acaja aveva fondato nel 1403 chiamandovi ad insegnare i giuristi Bartolomeo Bertone e Giorgio Gilli ed i medici Bertramino Ognibene e Antonio da Fabriano, Università ch'era un vanto ed insieme un grave onere per Torino, e che richiedeva una guardia speciale di venticinque uomini per quartiere onde contenere i turbolenti costumi dei goliardi, gran cacciatori di ragazze, e bastonatori, per spasso, di pacifici cittadini. Belle e possenti s'alzavano a ridosso della casa forte di Porta Fibellona le torri che ora sono l'orgoglio di Piazza Castello, ed a frotte i mercanti di Chieri venivano dalla ' montagna ' dell'Eremo, passavano il Po, salivano la lunga costa sparsa di casupole oltre le mura

La cappella in foggia di portico costruita nel 1528 sul luogo del miracolo del SS. Sacramento, su disegno di Matteo da S. Michele Veronese, e poi demolita nel 1609 per fare spazio alla chiesa progettata nel 1603 da Ascanio Vittozzi, che originalmente racchiudeva l'edicola già in parte rovinata.

(Questa stampa secentesca include nel disegno di Matteo da San Michele, conservato nel Museo Civico di Torino, tre episodi relativi al miracolo tratti da un'incisione coeva).

di levante, s'infilavano in Via delle Fragole e andavano a drizzare — per antico privilegio — i loro banchi nella penombra della Volta Rossa.

Qui appunto, fra Piazza delle Erbe e Piazza del Mercato del Grano, dov'era la chiesa di San Silvestro, ferveva la vita commerciale torinese. Un brulichío d'uomini, di mule, d'asinelli ne faceva un centro pittoresco, le donnette vi si recavan con le sporte, e cosí fitto in certi mattini vi vociava il popolino che a stento

quei signori del Consiglio potevan fendere la folla per recarsi dal Palazzo del vescovo a quello del Comune, sotto la gran Torre dalla base di marmo e dalle bifore gotiche che proprio allora era stata terminata nella copertura. Gran peccato non fossero ancor nati Pier Domenico Olivero e Giovanni Michele Graneri, amabili pittori di scene popolari, per documentare, come poi fecero nel Settecento, questi aspetti cordiali di attività cittadina: ché Giacomo Jaquerio, morto appunto nell'anno del miracolo che stiamo per narrare, era artista piú grande sí, ma d'altri intendimenti, né mai sarebbe passato dagli affreschi sacri di Sant'Antonio di Ranverso al quadretto di genere per allietar le case dei ricchi commercianti della parrocchia di San Silvestro.

Costoro il giorno 6 giugno 1453 fra le quattro e le cinque del pomeriggio (« verso le ore venti d'Italia », dicono gli antichi documenti) avevan pressoché terminati i loro affari; i grossi registri s'eran chiusi sull'ultima vendita, i garzoni stavan smontando i banchi sotto la Volta Rossa, gli asinai stringevan le cinghie dei basti sulla groppa delle loro bestie, ed era bello allora, con le tasche piene di quattrini, far quattro ciance al sole all'angolo della piazza. Nella chiesuola don Bartolomeo Cocono aveva da poco finito di recitare il Vespro. Il placido meriggio già quasi estivo chiamava alle finestre donne e bambini.

Gran movimento era dunque sulla piazza, tanto che nessuno aveva notato l'ingresso d'un giumento che un ometto mingherlino e vestito in foggia forestiera andava spingendo verso Via Cappel Verde, probabilmente per guadagnar la Porta Fibellona. Questo tale, con la sua aria furtiva e un po' subdola, era entrato da

Porta Susina in un momento che i gabellieri erano intenti a una partita alla morra, e se n'era venuto al centro della città facendo un giro largo per Sant'Andrea, San Giacomo e San Domenico; evidentemente gli premeva d'esser poco notato, ma non pratico di Torino era andato proprio ad incappare nel punto del maggior affollamento.

(Ma non vorrei che qualcuno ora pensasse che qui si stia facendo della fantasia, perché sarebbe un'accusa ingiusta: « Questo scritto, benigno lettore, se trovato in un libro de Bergamina, che ha scritto el Padre de Giovanni Galesio, Cittadino antico di Torino, il quale era Lattino, et se è misso in versi, piú amplamente con altre historie antichissime, adesso se è messo qua in volgare, acciocché ognugno meglio intenda »; ed a ciò che sta scritto nei libri di pergamena bisogna senz'altro credere, specie poi quando esse scritture son convalidate dalla fiducia di storici insigni, dal Pingone al Tesauro ed al Cibrario).

Comunque, neppure il negoziante piú astuto della Piazza del Mercato del Grano avrebbe mai potuto sospettare che quel tipo vestito alla straniera era della banda che in quei giorni avevan « messa a sacco e a ruba la Terra d'Isiglie nel Delfinato ». Rumore di questo fattaccio era giunto, sí, fino a Torino, ma la gente non ci aveva fatto caso. Si sapeva che bande d'armati scorrazzavano la Val di Susa, contrada ancora annessa al Delfinato; si sapeva che piú d'un borgo era stato devastato, e fra gli altri anche quello d'Exilles, ma eran cose che succedevano troppo spesso perché i torinesi se ne impressionassero. Si sarebbero certo maggiormente turbati se avessero saputo che questa

volta il saccheggio era giunto fino al sacrilegio, e che « infra l'altre cose involato » era stato in una chiesa un ostensorio con l'Ostia consacrata, « insieme con altre prede rinvolto, e chiuso in una Salma, e sopra un Giumento raccomandato, ad asportarsi altrove da' suoi predatori, non si sa a quale lor consiglio, ed a qual termine ». Cosí la cronaca del miracolo del *Corpus Domini:* ma noi sappiamo che il termine era la Piazza del Mercato del Grano, ed il consiglio era determinato da Iddio per donare a Torino un segno della Sua presenza.

Exilles ed il forte costruito dall'ingegnere militare conte Ignazio Bertola nel 1748 per ordine di Carlo Emanuele III.

(Da un'acquaforte del Di Romagnano pubblicata dalla rivista « L'Arte in Italia », Torino, 1871).

Miracolo inaudito? Fin dal 1249 l'arcidiacono della cattedrale di Liegi, il futuro papa Urbano IV, aveva istituito per i fedeli della sua chiesa la solennità del *Corpus Domini;* e quindici anni dopo, nella primavera del 1264 il prete Pleogit da Praga, dicendo Messa a Bolsena ed implorando Dio di sciogliergli i dubbi che nutriva intorno alla verità della transustanziazione,

aveva visto l'Ostia apparirgli come carne palpitante, e il divino sangue tinger di vermiglio non solo le sue mani e il calice, ma il corporale ed i marmi dell'altare: tanto che papa Urbano, alla novella del prodigio, era mosso da Orvieto fino al ponte di Riochiaro, incontro al vescovo Jacopo che trionfalmente recava in processione da Bolsena l'ancora sanguinante corporale. Ma qui a Torino il miracolo doveva prender forme meno drammatiche, ed in un certo senso piú popolaresche. All'affresco vaticano di Raffaello noi non possiamo, d'altra parte, che opporre il piú modesto quadro di Bartolomeo Garavoglia, sull'altar maggiore della chiesa del *Corpus Domini*.

Che aveva dunque quel giumento che proprio davanti alla chiesa di San Silvestro s'era impuntato, « sorpreso quivi da forza sconosciuta »? Il nostro ometto lo tirava per la cavezza, gli sferrava calci nella pancia e negli stinchi. Nulla. La bestia non moveva piú un passo, annusava l'aria come istupidita. Allora s'udí un gran fracasso; l'animale « a terra cadde restío... mentre spezzatisi repentinamente i legami senz'alcuna opera umana, e scoppiato l'invoglio, si levò, e salí per se stesso in alto il Sacro Ostensorio: per nuovo prodigio ivi si rimase sospeso, e stantesi in aria, come in natural sua Sede ». Il furto sacrilego d'Exilles veniva alla luce.

Un grido di stupore si levò dalla piazza; la gente guardava, impietrata dalla maraviglia; e la sacra teca continuava a star sollevata da terra, sopra il giumento stramazzato e l'uomo che s'era gettato ginocchioni. Uscí al clamore don Cocono dalla chiesa; vide e — quantunque anch'egli sbalordito — capí; per fortuna

il vescovo era in Duomo; ed avrebbe presenziato al miracolo. Venne infatti in furia dalla cattedrale monsignor Ludovico dei marchesi di Romagnano, seguito dai canonici e dal clero: un'ineffabile gioia illuminava il volto del Pastore. Venne; e inginocchiato in mezzo della piazza, mentre il popolo tratteneva il respiro, pregò ed adorò. In quell'istante l'ostensorio cadde, e solo l'Ostia rimase librata. Nel gran silenzio, nel giorno chiaro, sulla folla che sentiva Dio presente, la Particola splendeva come un sole. Allora il vescovo chiese un calice, entro il quale alfine l'Ostia discese. Chi visita la chiesa del *Corpus Domini* a Torino, a pochi metri dalla balaustra dell'altar maggiore può leggere una lapide con un'iscrizione latina che tradotta dice: « Qui il 6 giugno 1453 cadde il giumento che portava il Corpo del Signore. L'Ostia scioltasi dai legami s'alzò in aria, qui discese benigna nelle mani supplichevoli dei torinesi. Qui dunque, me-

CLAUDIO BEAUMONT. - Il miracolo a Torino del SS. Sacramento.

(Da un'incisione eseguita da Bonaventura Hoeltzel in occasione del terzo centenario del miracolo. Torino, 1753).

Stampa della litografia Doyen che mostra il tempietto alzato dall'ing. Barone sulla Piazza del *Corpus Domini* nel 1853, per celebrare il IV centenario del miracolo.

more del prodigio, piega a terra le ginocchia, e venera e temi il santo luogo ».

Questo è il miracolo del *Corpus Domini* che valse a Torino il titolo di città del Sacramento. Di secolo in secolo la Piazza del Mercato del Grano subí trasformazioni e mutamenti. L'antica chiesa di San Silvestro fece luogo all'attuale tempio del Vittozzi che prende nome dal prodigio; piú non vennero i mercanti di Chieri a collocare i loro banchi nel buio androne della Volta Rossa; le chiese della terra d'Isiglie non furon piú saccheggiate dai ladroni; i giumenti con dei sacri carichi non passarono piú Porta Susina. Anche i miracoli vogliono la loro aura, ma non è detto che quest'aura sia dispersa per sempre. Trecentosettantaquattro anni dopo il miracolo eucaristico di Torino, su quella medesima piazzetta s'affacciava, un mattino di settembre dopo aver molto pregato, un canonico della SS. Trinità, e mormorava: « La grazia è fatta, sia benedetta la Madonna ». Era il teologo Giuseppe Cottolengo, e stava per fondare, lí a due passi nella casa dell'antica Volta Rossa, con pochi letti in povere camerette, la sua opera sublime.

La supplicante ai piedi del pilone.

La sera del 3 febbraio 1700 il teologo Pietro Carrocio, canonico della Metropolitana, terminata proprio allora la lettura che l'aveva dolcemente avvinto, accostava la lucerna, prendeva un bel foglio di carta densa e crocchiante, e, temperata la penna, cominciava a stendere la sua dichiarazione: « D'ordine speciale di Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Michéle Antonio Vibò, Arcivescovo di Torino, ho diligentemente letto *l'Origine Miracolosa, Progressi, e Grazie della Beatissima Vergine del Pilone nelle fini di Torino, descritta dal Sig. Massimo Antonio Sacco Rettore della medesma Chiesa...* ».

Una semplice attestazione per l'*Imprimatur*. Ma non è l'arcivescovo Vibò quello che sei anni piú tardi, nel pomeriggio del 7 settembre, vedremo al sommo della gradinata del Duomo attendere con le braccia aperte, ringraziando Iddio, i due augusti vincitori della gran battaglia liberatrice di Torino? E accanto a lui, col viso illuminato di gioia, non vi sarà forse il beato Sebastiano Valfrè, l'intrepido Santo dell'assedio? E

questa chiesuola ‘nelle fini’ della città non è forse la stessa che appunto nel 1706, per quaranta giorni continui «in mezzo a fragori di guerra», resterà «immune da’ bellicosi incendi» senza soffrire «notabile nocumento da quella soldatesca... e ciò con grande ammirazione nel pubblico», mentre verranno «le altre case circonvicine arse, e pressoché distrutte»?

Sempre vecchi testi; ma ecco intanto dalle prime pagine di questo libercolo che narra i prodigi della Madonna del Pilone, sorgere, quasi nell’incertezza di una nebbia leggera, e ricomporsi nelle sue immagini sbiadite un piccolo mondo lontano, un tempo, un’aura, tutta una vita che ha per orizzonti soltanto piú qualche libro e qualche stampa antica. È cosí facile destare i morti, persone, cose, o sentimenti che siano! Basta talvolta un incontro di parole, una data, un nome, un’ombra; se non che la gente frettolosa e incostante non se ne cura, e tira via; e per questo i morti cosí a lungo dormono nel loro freddo e solitario silenzio.

Pure quel tempo, quell’aura, quelle immagini non sono qui quasi ancora intatte? Scomparso, sí, miseramente interrito, è il Canale Michelotti, cara mèta di passeggiate infantili; i grandi platani già fra due correnti sembrano anche loro aver perso un amico; e tuttavia le stagioni continuano a fluire, le foglie gialle riprendono a cadere. Il fiume in magra lascia scoperte le sponde, corre via rapido come un’acqua di montagna, e il barcaiuolo bada, traghettando, di evitare «il giarone» dove si riebbe quel soldato caduto nelle onde, che invocando anch’egli la Madonna trovò la salvezza, trecent’anni fa. Ma che son mai trecent’anni nella vita d’un fiume? Di qua c’è la chiesa, le case, le

ville, c'è « la gran strada che ancor oggi si batte verso la Città di Chieri », il viavai affaccendato, il tram che scampanella. Ma sull'altra riva la campagna si stende con prati ed orti intorno alle cascine, lascia sole le stonate case periferiche, e a guardar bene attraverso la distesa scorgi il viottolo, l'aia col pagliaio, indovini la stalla con le bestie, il cane legato, l'antico focolare: il contado bravamente argina la triste invasione urbana. E ti prende allora una specie di tenerezza per la nebbietta sospesa sopra i gelsi, per l'erba umida, per quel po' di cielo che s'incurva sulla pianura e ti lascia vedere, nel pallore del crepuscolo, uno spicchio di luna campestre. Ripensi ai ritorni pei sentieri di Vanchiglia d'Antonio Fontanesi con gli allievi, felici d'aver scoperto in un gruppo d'alberi o nel luccichío d'un rivo la ' poesia ' di cui erano assetati. Siate sinceri: non dareste voi pure qualcosa per trovare ancor qui, presso questa sponda, « i Molini del Po, discosti dalla città circa un miglio verso la Montagna, detti communemente i Molini delle Catene »?

Ce n'eran tanti di molini a Torino: quelli di Cavoretto, di Lucento e del Martinetto, i molini « posti nel luogo di Grugliasco » e gli altri « in faccia al monte de' Cappuccini sopra barche al Po », gl'imponenti molini di Dora « sopra la bealera Meana denominati i Molassi di 24 ruote e due *davanoire* ». Perché dunque una « certa Donna detta Margarita Molar di Mombaldone » moglie d'un tal Alessandro, « calzolaio di S. A. R. sotto la Parrocchia della Metropolitana di San Giovanni », s'era fitta in capo di portare a macinare il suo grano proprio ai Molini delle Catene, che pure eran cosí discosti dall'abitato? Va bene che forse

la rallegrava il pensiero di uscire una volta tanto dalle viuzze strette del centro intorno al Duomo e di farsi una bella passeggiata lungo i platani al sole di primavera con la figliastra undicenne, una bimbetta di nome anche essa Margherita e ch'ella amava come una figlia vera; ma ciò non spiega ancora la sua ostinazione e le lunghe discussioni col marito per convincerlo che proprio alle Catene si dovesse portare quel po' di frumento. Gli è, come direbbe Manzoni, che i disegni della Provvidenza sono infiniti; e chi vuol saperne di piú vada a rileggersi il capitolo di quel gran libro, là dove Agnese riferisce i suoi pensieri a proposito del corredo di Lucia. Tra questi disegni v'era quindi che il calzolaio cedesse e che Margherita si recasse con la figliuola ai Molini delle Catene, il 29 d'aprile 1644.

Escono dalla porta del Castello, che ormai da tempo non si chiama piú Fibellona, passano presso la chiesa e il convento dei frati di san Francesco da Paola, scendono il lungo declivio verso il Po, tutto sparso d'abitati ricostruiti dopo la distruzione fatta dai francesi un secolo prima. Bello e ridente, con un sentore già di campagna, era questo borgo in faccia alla collina; ma anche qui, quante case diroccate, causa la guerra fra Maria Cristina e i cognati, la guerra sciagurata da soli due anni finita con quel matrimonio del principe Maurizio e la nipote Lodovica che finalmente aveva sbarazzato il Piemonte da francesi e spagnoli! Ora chiacchierando madre e figlia varcano il ponte di legno, prendono a mancina, s'inoltrano fra le casupole della riva destra. Orti, cascine, poi è la campagna, il fiume scorre impetuoso, ingrossato dalle recenti piogge e dalle nevi disciolte; l'acqua è gialla, melmosa, ma un

La Vergine Annunziata dipinta sul celebre « Pilone ».

(Particolare di un rame disegnato dal Grampin e inciso nel 1714 dall'Armessin, dedicato ai principi di Piemonte, e conservato nella parrocchia della Madonna del Pilone).

sole cosí schietto brilla sul verde tenero degli alberi e dei prati, che davvero Margherita è felice di questa giornata di svago. Già si sentono i tonfi regolari delle cinque ruote dei Molini. Per la piccola è una festa il pensiero di veder le pesanti macine al lavoro.

« Non ti rincresca pertanto devoto Lettore esser condotto a vagheggiare il nascente Santuario di Maria, coll'ergersi che fé il nostro Pilone negli confini della Città di Torino nell'anno che allor correva della salute 1587 ». Era un dei tanti piloni « in quell'epoca frequentissimi lungo le strade pubbliche, i quali s'ergevano da' Fedeli per divozione verso Maria Vergine, od altri Santi particolari »: un modesto pilone adorno però d'una *Annunziata* cui il pittore aveva saputo infondere una grazia inconsueta a tali immagini popolaresche, per lo piú assai rozze; e sorgeva a pochi passi dal mulino. Margherita, ch'era molto pia, passando sostò un istante, e « salutò cosí rizzata in piedi con breve, ma affettuosa giaculatoria il sacrosanto Ritratto della Madre di Dio »; poi chiamò forte, e Giovanni

Corbella, il mugnaio delle Catene, tutto bianco sbucò fuori dal mulino. Chi avrebbe, in tanta pace, previsto il dramma?

Pesanti e possenti giravano adesso le mole frantumando il grano del calzolaio Molar. — Questo, vedete, — diceva il molinaro — questo è tant'oro negli anni in cui viviamo. Guerre su guerre, chi bada piú ai campi? Ma speriamo che ora Madama Reale ci conservi la pace; ne abbiam bisogno. — Con un gomito sul moggio Margherita annuiva; guardava divertita il getto soffice e candido della farina, da buona massaia valutava ad occhio il numero dei pani, la riserva per le tagliatelle. Ogni tanto dava una voce alla bambina: — Margherita, dove sei? —

La bimba frugava curiosa in tutti gli angoli del vasto mulino. Sacchi, canapi, madie tarlate, macine logore: in che strana casa abitava mastro Corbella! E questa porticina? Ma in verità, come resistere alla tentazione di dar per disteso il racconto del teologo Massimo Antonio Sacco?

Spinge dunque « l'angusta porticella del Molino » la piccola Margherita, « pensando che vi fosse qualche sostegno all'uscita, per il qual potesse soddisfare alla sua curiosità, nel mirare al moto circolare delle ruote, ed alla caduta precipitosa dell'acque. Non badando pertanto all'imminente periglio », s'avanza credendo di trovare un gradino. È un attimo, lí sotto c'è il vuoto, e non « potendo con tutta la sua forza sostenere, e rimettersi in salvo », con un urlo di terrore precipita « nel golfo rabbioso dell'onde che fremevano per il moto delle ruote ».

Subito per tutto il mulino è un angoscioso accorrere fra alte grida di gente che vuole « apprestare alla naufragante l'opportuno soccorso ». Vana speranza. La bimba « or in sú, or in giú, alzata e rituffata dall'onde fu veduta per ben tre volte battuta, e ribattuta dall'ordegno ruotante, sicché la credettero tutti stritolata ed infranta ». È a questo punto che s'inizia il miracolo con tanto candore narrato nella gustosa pittura che sta sulla porta all'interno della chiesa della Madonna del Pilone. Margherita Molar, la madre sventurata, sente che ogni aiuto umano è inutile, che solo la Fede può ridarle la figlia.

Sulla riva del fiume in piena, con pertiche, con uncini, persino con canne da pesca v'è chi s'affanna a frugare nell'acqua; qualcuno s'arrischia coraggiosamente; i barcaiuoli, che conoscono il nemico, dàn consigli e comandi precipitosi. Mute d'orrore dall'alto dell'argine le donne, stretti al collo i bambini, contemplano la scena.

Pallida, scarmigliata, Margherita ha lasciato il mulino, s'è gettata ai piedi del pilone, alza le mani giunte all'Annunziata. I suoi occhi sono sbarrati, le sue labbra convulse balbettano frasi monche. Che dice la misera? È una preghiera od una folle implorazione? Il tempo passa, mezz'ora, un'ora. Scoraggiati quei volenterosi ad uno ad uno risalgono la sponda. Crollano il capo, neppur piú il cadavere si ritroverà. Margherita continua a pregare.

Ed ecco che al suo sguardo velato di lagrime qualcosa accenna sopra l'immagine. Stremata di forze ella pensa di svenire, crede a un inganno dei suoi sensi smarriti. Pure la Vergine dipinta ha avuto un fremito,

Il miracolo di Margherita Molar.

(Particolare dell'incisione del 1714 che narra sei fatti prodigiosi della Madonna del Pilone).

sembra che abbia un po' chinata la testa. Mio Dio, non è un'illusione, la Madonna s'è mossa, si avanza, si libra lieve nell'aria, trasvola, è là nel mezzo del fiume! Estatica, soltanto Margherita la vede; ma intanto un grido immenso scoppia tutt'intorno: « Miracolo! Miracolo! ». Sopra la corrente vorticosa la bimba è apparsa. Ha le braccia aperte, sorride, e invano l'onda l'incalza; fra i rabbiosi flutti giallastri la naufraga sta « immobile come un macigno dalla cintura fuori dell'acque, alla vista d'ognuno ». Margherita si volge al pilone: la Madonna ha ripreso il suo posto, pudica ascolta l'annunzio dell'Angelo.

Gentile miracolo: c'è il fiume, gli alberi, un mulino, una mamma, la sua bimba. Tutto si svolge come in un racconto di fate, in una serena giornata d'aprile. Ed una fata soave è appunto questa Madonna, che dall'umile pilone opera tante grazie. Voi le vedete narrate in una vecchia stampa il cui rame (a quasi tutti ignoto) si conserva negli archivi parrocchiali: ca-

valieri calpestati da cavalli focosi che si rialzano illesi, soldati crivellati di palle che non riportano neppure una scalfittura, gentiluomini investiti da cocchi che appena s'impolverano i vestiti, e poi muti che riacquistan la favella, ciechi che tornano a vedere, storpi che gettan via le ' crocciole ', invasati che diventano mansueti, moribondi che d'un subito risanano. Instancabile la cara Madonna a piene mani sparge il bene pel mondo, paga d'una preghiera e d'un trasporto di devota dedizione.

Allora il popolo trasforma il pilone in cappella, i principi sabaudi, primissima Maria Cristina, largiscono doni e denaro perché la cappella diventi una chiesa. Bravi pittori, il Guidobono, il Mari, il Casella di Lugano, l'adornano d'affreschi; un architetto alza una cupoletta sopra un bel tamburo ottagono. Ma anche fornita di una casa cosí ricca, la dolce Madonna resta sempre la Madonna del Pilone. L'*Annunziata* che si scorge sull'altar maggiore, pur tanto ritoccata e malauguratamente ridipinta, è ancora l'immagine del primo miracolo, del grande miracolo di Margherita Molar. E Maria conserva sempre uno speciale affetto per la gente del fiume, pei rivieraschi del Po. Forse le piace questo lembo di campagna che sul margine di Torino si ostina a non voler diventare città. Le piacciono i vecchi platani che curvano i rami sulla sponda. La sera s'addormenta serena al sommesso fluir della corrente, e se dietro Superga s'alza la luna, anche nel buio della chiesa brilla la sua aureola d'argento.

Che è questa voce che vien di lontano? Un vecchio, buono e loquace, conduce un bimbo a passeggio lungo

il fiume. — Vedi il *giarone?* È là che un soldato che stava per affogare trovò la salvezza implorando la Madonna. — Il bambino va con piccoli passi, e guarda l'acqua lenta e verdastra del canale. Quanti anni? dov'è ora quel vecchio? Quante volte dovran cader queste foglie, in quanti miracoli dovrà mai sperare, a quante cose dovrà mai dire addio quel bimbo prima di finire anche lui dove tutti finiscono? Poi altri nonni mostreranno ai nipoti il *giarone* perché questo culto torinese si perpetui.

Il miracolo del Monte.

Ancora una volta il cannone rombava intorno a Torino, infuriava la guerra civile « piena di spaventi — per dirla con l'accesissimo Botta — di dolori e di lagrime ». Dentro le mura crollavano le case, la collina fiammeggiava degli incendi delle 'vigne' già delizia di tanti garbati cittadini, e a tal disastro eran ridotte le circostanti campagne che i paesani stessi lasciavano gli aratri reputando ormai « il miglior mestiere fosse quel del guerriero » e dichiarando che « espilare amavano meglio che essere espilati ». Non stupisca perciò se il miracolo in tanta durezza di tempi s'intona all'ambiente, e se si manifesta in forme drammatiche e violente. Non è piú la mirabile grazia che scende su un popolo intero, che incorona di prodigiosa letizia la preghiera d'una madre o d'una sposa: è il necessario castigo dell'empio, è la sfolgorante difesa del culto, il duro trionfo dell'idea divina. Non sempre le turbe mansuete gremiscono le pendici del monte in faccia al placido lago per saziarsi della dolce parola: fuggono esse talvolta, colpite di súbito stupore, giú dalla gradinata del Tempio se lo sdegno del Maestro trabocca.

Nella guerra anche Iddio si arma, alla forza oppone la forza.

Ma tre secoli fa, nel 1640, Torino coi suoi quarantamila abitanti, coi suoi bastioni che arrivano appena al Corso San Maurizio e, dall'altra parte, a Via Andrea Doria, è ancor tanto piccola... Par di vederla non come una viva realtà di uomini, di cose, d'azioni, ma quale sorge dalla fantasia amabile delle tavole del *Theatrum Sabaudiae*. Fra Porta Susina e il Borgo del Po, fra le Torri Palatine e la ' Città Nuova ', son quartieri e fortezze, piazze e palazzi, la reggia, le chiese, la Torre del Comune con in cima il maschio emblema. In Val dei Salici, presso l'esile rivo, s'annida la villetta creata da *Mônssú Pingôn* pei suoi sereni amori coniugali; là in basso, presso il fiume, si stende il Valentino, « vasta pianura in fronte gli forma il corteggio, giardini lo abelliscono, folte selve lo rendono delitioso »: e da soli due anni vi si è spento il piccolo erede al trono Francesco Giacinto.

Appunto per questa morte la Reggenza è insidiata e piú d'una volta Madama Reale deve montare a cavallo con la spada al fianco. Tradimenti e congiure si tramano nell'ombra, complottano tra loro re e cardinali, ogni corriere è un messo di sventure. Vanno e vengono colonne d'armati, impegnano mischie, espugnano città. Destate dal tumulto nel cuore della notte, le principesse fanno appena in tempo a rifugiarsi nelle cittadelle, al lume delle torce, coi pochi fedeli. Son anni tragici, c'è miseria e c'è morte, e tuttavia si direbbe che ogni cosa sia un gioco. Malía del secolo? Bizzarria di quel clima barocco che altera ed inverte i rapporti fra verità e finzione, fra fantasia e realtà, sí che dalla vita al teatro,

Stampa tedesca del secolo XVII che rappresenta Torino e dintorni durante l'assedio del 1640. Si scorgono le linee fortificate spagnole e francesi.

dal mondo alla sua rappresentazione si passa senza nemmeno varcare il boccascena?

In un simile clima il paradosso è sovrano, il pittoresco è una necessità dello stile. Vedete l'assedio di Torino del 1640, quello che non la cede, in lutti e sciagure, al successivo del 1706. Maria Cristina è alleata con la Francia, e pur deve lottare col fratello Luigi XIII e soprattutto col Richelieu che vuol strapparle Mommegliano, chiave della Savoia, ed il duchino, che sarà poi Carlo Emanuele II. Ha nemici i cognati, Tommaso di Savoia e il cardinal Maurizio, spalleggiati dagli spagnoli; e si tratta, come ognun comprende, della « solita tenzone tra Francia e Austria,

peste e ruina d'Italia »: sulla scacchiera il Piemonte è soltanto una pedina che il cavallo piú pronto intende mangiarsi.

Torino è divisa fra Madamisti e Principisti, chi con la coccarda azzurra, chi con la coccarda azzurra e bianca; le fazioni si dilaniano, il popolo, come al solito, parteggia pel piú forte. Evviva Madama, si grida in Piazza Castello, quando Cristina rinunzia a rifugiarsi in Cuneo; poi, quando il principe Tommaso si sarà impadronito della città, tutti vorran lavorare al trincerone per attaccare la Cittadella, e si dovrà prendere a pedate gli zelanti. La situazione diventerà grottesca, a parte i tremila morti nei prati di Porta Nuova: francesi e Madamisti chiusi nella Cittadella assediata da Tommaso, coi Principisti e gli spagnoli che hanno occupato Torino. Questa, a sua volta, circondata dall'esercito francese del D'Harcourt, che bombarda l'abitato dai colli e dal ponte di Po; infine gli spagnoli del marchese Leganes che bloccano dalle alture piú elevate questo pasticcio di assediati e di assedianti. Soltanto il Seicento ci dà simili spettacoli, e il nostro Botta esclama: « Il rimbombo dei cannoni del monte dei Cappuccini per tutta Europa echeggiava », ciò che è degno dell'enfasi di quell'impenitente romantico. Ma è irriverente osservare che il miracolo del Monte — almeno nella cornice che lo inquadra — è un miracolo tipicamente secentesco? Iddio, si sa, non bada ai climi storici per fornire agli uomini i segni della sua presenza. Sono però gli uomini che nel racconto e nella tradizione non possono sfuggire al gusto del loro tempo. Perciò la guerra dei cognati, malgrado il sangue, resta una scenografia divertente, e questo drammatico mi-

racolo dev'essere venerato e capito nello stile del suo secolo.

Lasciatemi quindi immaginare il caro cocuzzolo torinese, questo adorabile Monte dei Cappuccini che « levasi quasi in piramide, come il Monviso e la Sacra di San Michele, se pur è lecito il paragonar le picciole cose colle grandi », non con l'animo e gli occhi d'un Guido Gozzano, ma con quelli d'un uomo in giusta-cuore e trine. Legato il cavallo ad un robusto querciolo, m'avanzo fino alla nuda croce rizzata da Carlo Emanuele I. M'affaccio al muro che recinge la vetta: bruna e quadrata la città si rinserra fra i bastioni, spinge a ponente come un'arma aguzza il ' baloardo ' stellato della Cittadella; il ponte sul Po mostra integre le sue arcate di legno, la torricella, le casematte di recente rinforzate, e gli archibusieri del presidio montano la guardia; in Valdocco si scavano trincee, ma qui sotto, oltre il fiume, il Borgo di Po è una triste rovina dopo le cannonate del Leganes.

Non importa. Il Borgo risorgerà piú bello e ridente di prima, per un trentennio gli architetti di Madama Reale e del fastoso suo ducal rampollo lavoreranno a rinnovare e ad ampliare la città; e sulla fine del secolo l'illustratore del *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* ci darà un'immagine del Monte ch'è una ghiottoneria per un collezionista di stampe: liscio e pettinato come un giardino di Le Nôtre, con gli alberelli a palla che si contano ad uno ad uno, i vialetti sarchiellati e spazzati, e tutt'intorno una corona di ' vigne ' che quella del cardinal Maurizio con la sua Accademia dei Solinghi è al confronto una bicocca da nobiluccio di provincia. La chiesetta del Vittozzi vi

Carlo Emanuele I.

(Ritratto del De l'Ange inciso dal Tasnière per l'opera del Ferrero di Lavriano, Torino, 1702).

s'erge con l'imponenza d'una basilica e l'umile convento pare una grassa abbazia. Non s'accingono forse a salirvi nella ricca berlina queste 'madame' coi loro incipriati cavalieri? Vanno a rendere omaggio al Ministro Provinciale dei Cappuccini, al molto reverendo Padre Bernardino da Saluzzo?

Mi piace di piú l''altro' Monte, piú antico, piú selvatico, piú aspro. È una vera montagnola boscosa e forse qualche lupatto vi s'azzarda nottetempo in cerca di conigli; certo i gufi vi stridono tra i faggi, vi rotea sopra il falco nel sole. È il Monte che fu guerriero prima d'esser religioso, che fu luogo d'offesa e di difesa quando i conti di Savoia agognavano la riconquista di Torino. Tutto coperto di fitte selvette s'inorgogliva della sua *Bastita*, il 'castelletto del Po' che aveva dominio sul ponte famoso, noto persino ai mercanti di Liguria. Anni di fosco splendore, pieni di rumor d'acciaio.

Poi un lungo corteo si snoda per l'erto viottolo. È l'anno del Signore 1583. Precede monsignor Gerolamo della Rovere, arcivescovo di Torino, seguito da un piccolo stuolo di Cappuccini della Madonna di Campagna, tien dietro Carlo Emanuele I, la Corte, il clero, i cavalieri, i nobili: il giovane duca ha donato ai buoni Padri la vecchia *Bastita* ora comprata dai conti Scaravelli, fa alzare sul poggio la gran croce di legno, ordina al fido Ascanio Vittozzi la costruzione del convento e della chiesa, là dove da tempo immemorabile s'annida la piccola cappella di 'Santa Maria del Monte'. Quel giorno, narra la *Cronaca* del convento, « nell'atto della processione apparve un gran splendore celeste in modo d'arco che circondava la sommità del

Monte, e nell'erigere la Santa Croce se gli fece intorno in modo di corona ». Preludio al miracolo di cinquantasette anni dopo?

Solo mezzo secolo, e già tanta storia: ma non è forse il nostro caro Monte il suggello dell'immagine che di Torino han nel cuore i torinesi? Tutto nuovo era ancora il convento e non ancora era finita la chiesa, che già i Cappuccini scendevano dal Monte a soccorrere i pestiferati in città, ed a morire nell'opera pietosa. Peste nel 1599, peste ben piú tremenda nel 1630, quella del grande Bellezia e dell'intrepido medico Fiochetto. E fra l'una e l'altra moría, guerre ed assedi, devastazioni e stragi. Compiva il tempio con gli attuali marmi Carlo di Castellamonte nel 1638, e la nuova bufera s'addensava: Maria Cristina in lotta coi cognati, francesi e spagnoli a calpestare il nostro suolo. Si preparava l'aura del miracolo, un'aura fosca perché piú vivida ne uscisse luce.

Piovevan dunque ' bombole ' sull'infelice città da ogni parte, dalla Cittadella, dalla campagna, dai colli: e non eran giunti ancora i giorni peggiori. Ogni casa diventava una fortezza perché Madamisti e Principisti si guardavan biechi. Nemmeno le solenni preghiere di Natale, nemmeno l'esposizione dell'Ostia nella chiesa del *Corpus Domini* (si ricordava il gran miracolo di due secoli prima) avevan portato un po' di pace a Torino martoriata. Poi giunsero fiere novelle: da Casale Enrico di Lorena, conte d'Harcourt, generale di Luigi XIII, moveva attraverso le colline alla volta della capitale, alla testa d'un esercito fortissimo. I Principisti tremarono, giubilarono i Madamisti. Ma il principe Tommaso non si sgomentò: — Si rafforzi il presidio

del ponte, si munisca di trincee il Monte dei Cappuccini, si pianti « un forticello sovra un altro colle piú rilevato, che sta a sopraccapo di quel monte ». — E pareva d'aver fatto tutto il necessario.

È l'11 maggio. D'Harcourt punta su Torino con tre colonne, una verso Dora e il Parco Nuovo (« di cui il principe, piú sollecito in questa parte di un luogo delizioso che della difesa, non aveva fatto atterrare le piante »), l'altra per l'Eremo e il Pino, la terza per Moncalieri. Scende quest'ultima fino al Valentino, se n'impadronisce con facile scaramuccia. Il ponte è minacciato, vien notte, si sferra l'attacco. « Fecero i custodi virile difesa, anche quando il loro capitano restò trafitto da mortale ferita »; ma le forze sono soverchianti, cade il ponte nelle mani dei francesi. Tagliati i contatti con la città, perduto anche il « forticello sovra il colle piú rilevato », i difensori non possono che ritirarsi fra le trincee del Monte dei Cappuccini, coi frati del convento, con gli abitanti atterriti del borgo. Fra i soldati, miscuglio di spagnoli, piemontesi e mercenari svizzeri, son donne, bambini, vecchi tremanti. Sorge livida l'alba del 12 maggio, giorno di sangue, giorno del miracolo.

Pesanti e solide le fanterie del D'Harcourt muovono all'assalto, pensano d'aver in breve ragione di quel pugno di sbandati. Son ributtate, una, due volte. Furenti per le perdite gli attaccanti si riordinano, ancora si cozza su per il pendío, oggi cosí gaio il 'Lunedí della merenda'. L'esito è incerto, ma di colpo gli svizzeri cedono, ondeggiano, gettano le armi; son calvinisti: morire per salvare i frati? ed imprecando sgombrano il campo. Allora i francesi guadagnano la

Il principe Tommaso di Savoia-Carignano.

(Particolare del ritratto equestre dipinto a Bruxelles nel 1634 da Antonio Van Dyck. Il quadro, donato poi da Vittorio Amedeo II al principe Eugenio, ritornò a Torino nel 1742. Appartiene alla Galleria Sabauda di Torino).

vetta, ciechi di rabbia per le perdite subíte invadono il piazzaletto sgozzando i pochi che ancora resistono. La porta della chiesa è spalancata, dentro — e nel convento — si pigiano quattrocento fuggiaschi; sui gradini sta il frate guardiano: forse Padre Antonio da Chieri?

Orrenda strage, lagrimevole evento. « Quasi torrente da niun'argine di militar comandamento rattenuti », scriverà di lí a pochi anni il patrizio torinese Emanuele Tesauro, i vincitori « sgorgando nel Tempio, da qualche Officiale solamente astengono il ferro; tutti gli altri, armati od inermi, soldati o contadini, con horribili voci son chiamati alla morte; e quasi

Incisione settecentesca che riproduce l'interno della chiesa di Santa Maria di Monte, sul Monte dei Cappuccini, con l'altare del miracolo.

giovenchi apparecchiati apunto al sagrificio innanzi all'Altare, e fra le braccia dei Religiosi, svenati con le spade, infranti con percosse, fulminati con armi a fuoco; seguendo al tuono delle voci tanta tempesta di colpi, e tanta pioggia di sangue, che satolle ne furono le armi, il pavimento, e le pareti ».

Né basta, perché « cambiata l'ira in cupidigia, s'empié ogni cosa di profanità e di libidine », e nel convento, nelle povere celle, nella chiesa stessa — continua il Tesauro — né « l'honestà delle donne », né « alcuna cosa dedicata o raccomandata a quella Santa Vergine ch'ivi si adora restò privilegiata dalla rapina ».

Alcuna cosa. Mentre la chiesa è colma di cadaveri, mentre invano i frati tentano di por fine all'eccidio, ecco infatti un soldato francese balzar sull'altare. Lí è

il santo Tabernacolo, graziosamente foggiato in marmo dal Castellamonte, con una portella a tarsíe in pietre dure che rappresentano un vago mazzo di fiori (ed è quello che tuttora esiste, con gli evidenti segni dello scasso). Tenta lo sciagurato di forzar con la punta della daga la serratura per impadronirsi della pisside, ma — come scrive ancora il Tesauro — quest'ultimo delitto « violenta la pazienza della Divina ira »: la porticella si spalanca di colpo con una vampa accecante, lingue di fiamme investono le mani sacrileghe, la chiesa s'empie d'un denso fumo che pietosamente vela i morenti. Terrorizzato, « con le vesti abbruggiate, et negre, come anco la faccia », il francese balza giú dall'altare, fugge urlando « *à Mondiú, à Mondiú* »: cosí testimonierà il soldato « Bardovino Betlem ressidente in Moncalvo figliuolo del fu signor Andrea », presente al prodigio del 12 maggio, al vicario del Sant'Uffizio, pochi giorni dopo, in Savigliano.

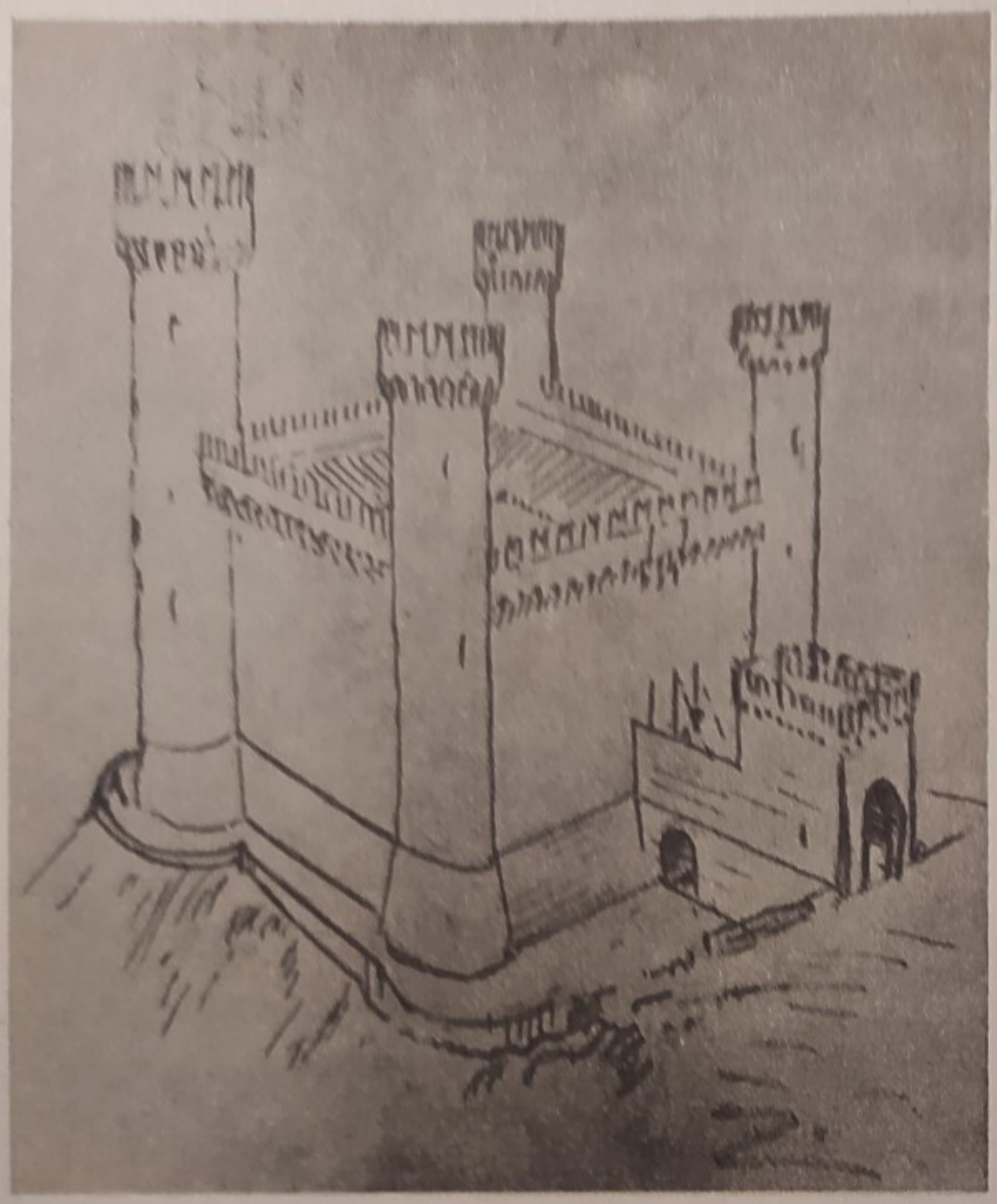
La storia tace quel che avvenne in seguito al Monte. Tristemente la chiesa sarà stata sgombrata e ripulita, tristemente i Cappuccini avranno assistito all'occupazione del colle, fornito la fresca acqua della loro cisterna agl'invasori. Ma la notizia dello straordinario fatto s'era intanto sparsa fra le truppe, certo era giunta fino al D'Harcourt. Quando il 24 settembre i Francesi entrarono in Torino, uscendone il principe Tommaso con le sue truppe a bandiere spiegate, piú nessun saccheggio fu compiuto, nessuna chiesa fu piú profanata. Iddio vegliava sulla vita dei torinesi, e il popolo confusamente vedeva nel miracolo il castigo del brutale invasore. Guardava fidente al Monte dei Cappuccini come al Palladio della cara città.

SIGNORI E CASTELLI

Torri d'Ivrea.

Quattro formidabili muraglie intorno a un carcere, tre torri superstiti, una serie di stanze vuote. È quanto rimane della fiera ròcca trecentesca del vero iniziatore dello Stato sabaudo, di Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde. Si penserà un giorno a restituirla a dignità?

Sorgevano le quattro torri — le piú alte ed imperiose del Piemonte antico — sullo scorcio del 1357, ad opera d'architetto ignoto, quando il grande conte, appena ventitreenne, già aveva iniziato il suo mirabile gioco politico per trasformare in un organismo veramente 'statale' quelle sue terre ancor divise secondo la tipica configurazione feudale. Siamo nel tempo in cui nel centro e Nord d'Italia, decaduto il Comune, si foggiano e consolidano le Signorie; ed ecco, oltre le Alpi, Amedeo VI accordarsi con Giovanni II re di Francia e di Navarra, lo sconfitto di Poitiers, per ottenere il Faucigny ed il Gex, in cambio dei castelli del Viennese, per saldare la Bresse ed il Vaud, per rafforzare il Chiablese ed il Vallese, per compromettere l'autonomia di Ginevra e del Genevese. Lo Stato sa-



Il trecentesco castello d'Ivrea, quale doveva essere in origine secondo un disegno di Alfredo d'Andrade.

(Da *Vecchia Ivrea* di FRANCESCO CARANDINI).

baudo diventava cosí un blocco compatto, dalle frontiere delineate chiaramente, appoggiato saldamente al Giura, al Lago Lemano, alle Alpi, al Rodano.

Ma di qua dai monti, in quella ristretta zona fra la Dora Riparia, i Marchesati di Saluzzo, Monferrato e Ceva, le Contee di Nizza, di Tenda e d'Asti, che si denominava allora ' Piemonte ' ed era tenuta dai Savoia-Acaja, continuava la rivalità familiare. Fra Monferrato e Piemonte-Acaja è eterna lotta, ed una delle poste è il Canavese; ancor nel 1347 il marchese di Monferrato s'impadronisce d'Ivrea, spingendo fino a Chieri la sua minaccia. Anche qui Amedeo VI interviene, e non v'è forse età, in tutta la storia piemontese, piú pittorescamente guerriera di questa. Non per nulla il grande sigillo del Conte Verde rappresenta un cavaliere che riparandosi il petto con lo scudo crociato leva alta la spada, mentre il destriero balza al galoppo in uno slancio di conquista. Sono anni di ferro, in cui si vedono dei re languire prigionieri nei mastii dei castelli, in cui i principi, scelti i colori per la giostra,

li mantengono tutta la vita e se ne fanno emblema di eroismo, in cui i motti rivelano i caratteri: « *Je atans mon anstre* »; e la nuova aquila imperiale, il nuovo leone alato che negli artigli stringe lo stendardo sabaudo, fissan gli sguardi agli ancora incerti destini.

Due poteri tuttavia resistono alla volontà di dominio degli ambiziosi signori: l'antico Comune a cui si stringe l'attivissima società borghese, il battagliero individualismo dei vescovi, la cui vasta autorità spirituale s'identifica con l'azione politica. Qui, sul confine della Valle d'Aosta che con quella di Susa è il piú antico possesso italiano dei Savoia, il vescovo d'Ivrea non dimentica il fiero atteggiamento, due secoli e mezzo addietro, del suo predecessore Warmondo, avversario di re Arduino, e destreggiandosi fra Acaja e Monferrato, intuisce nel conte sabaudo il maggiore pericolo. Anche per lui le torri d'Amedeo VI s'alzano come un mònito: ogni mattone della cortina merlata è un segno dell'affermarsi della nuova autorità, è per il vescovo un pollice di terreno ceduto alla luce di quell'astro che con fede incrollabile il principe guarda levarsi all'orizzonte.

Prodigiosa, autentica primavera della patria italiana, se pur le gemme sono ancora tanto suggellate dalla linfa densa che non se ne può intravvedere il lontanissimo fiorire. Tutto, anche la lotta accanita di questi principi sabaudi, che tuttavia non sono ancora principi italiani, per accaparrarsi pochi chilometri di territorio, un borgo, il dominio d'un corso d'acqua da trasmettere ai loro successori, anche questa inestinguibile loro ansia d'un lento, talvolta gretto, ma progressivo ingrandimento dello Stato, sembra segretamente

Il castello d'Ivrea alla fine del secolo scorso.

(Disegno di Carlo Chessa per *Castelli valdostani e canavesani* di GIUSEPPE GIACOSA, Torino, 1897).

guidato da una fatalità che dopo cinque secoli si svelerà nella sua meravigliosa concretezza: l'unità d'Italia. E quale alta poesia anche nel loro periodico discendere dai monti per affermare, sia pure spesso in forma simbolica, i diritti del signore sui sottomessi feudatari! È la Val d'Aosta il maggior teatro di queste pittoresche affermazioni. Valica il sovrano il Piccolo San Bernardo, scende a Morgex e prende alloggio nella casa forte. Tutta la nobiltà locale gli si fa incontro nella conca di Sarre, si forma la cavalcata che fra ali di popolo venuto dai piú lontani casolari procede verso Aosta, vi penetra mentre il clero intona il *Veni, Sancte Spiritus*. È giorno di festa, è giorno di giustizia per tutti. Sui gradini dell'altar maggiore nella cattedrale dalle porte spalancate il principe rinnova il solenne giuramento dei padri. Giura di difendere i diritti ed i beni della Chiesa, delle vedove, dei pupilli, degli orfani; giura

di rispettare i privilegi e le buone usanze del Ducato, ed ogni popolano può avere copia autentica di quel giuramento. Poscia nell'assemblea il signore siede sullo scanno piú alto, con alla destra il vescovo e alla sinistra il maggiore feudatario valligiano, il conte di Challant; e per tutto il tempo ch'egli si intrattiene nel Ducato i settanta castelli della Valle passano in proprietà effettiva del principe, le loro chiavi sono cedute ai suoi ' commessi '.

È nel 1351 che il Conte Verde, a diciassette anni d'età scende per la prima volta nel suo ducato aostano. È incerto se si sia spinto fino a Ivrea. Nella città contesa entrerà sei anni dopo da padrone, il 13 febbraio, imponendo al riottoso cugino Giacomo d'Acaja di rinnovare gli antichi patti di dedizione. Ivrea sarà ancora per anni il pomo della discordia fra i due cugini, sarà perduta e ripresa varie volte, sarà, nel 1362, difesa da Amedeo VI contro le bande venturiere inglesi as-

Ivrea a metà del secolo scorso.

(Disegno di Clemente Rovere, del 1847).

soldate dal marchese di Monferrato, ma certamente è in quel febbraio 1357 che il Conte Verde si persuade della necessità di dar forma tangibile al suo dominio e decreta la costruzione del castello. Questo non sarà terminato — sembra — che intorno al 1395 (se pur ci sembrino assai labili i documenti citati anche dal Carandini); ma senza dubbio le quattro torri già dovevano ergersi superbe forse a metà altezza quando il gran conte ripassava per Ivrea sulla fine d'ottobre del 1367, nel suo trionfale ritorno dalla Crociata in Oriente.

Vive Savoye! Il grido era rimbombato dalla Riva degli Schiavoni fino a Piazza San Marco due anni prima, e la grossa galea veneziana, messa a disposizione di Amedeo, era tutta addobbata con gli stemmi di Savoia ed un immenso tappeto verde ne copriva il castello di poppa. Di velluto verde vestiva il conte, sotto l'armatura, e cosí pure i suoi baroni che a due a due lo seguivano uscendo dal palazzo dei Da Carrara; verdi eran le bandiere che con quelle rosso-crociate di bianco garrivano sul corteo. Quel color di speranza che Amedeo aveva adottato a diciannove anni nella sua prima giostra di Bourg-en-Bresse (e ben aveva, vittorioso, baciato le dame, ma aveva rifiutato a favore dei siri d'Entremont e di Corgenon le verghe d'oro), quel color di speranza aveva portato fortuna. Dalle torri del castello d'Ivrea, pur non finito, e dalle grandi bifore della facciata pendevano ghirlande e drappi verdi; e, *Vive Savoye*, acclamava il popolo eporediese.

Nobili torri. La maggiore, quella che oggi aderisce al corpo del castello soltanto piú con la sua monca parte piú bassa, crollò la sera del 17 giugno 1676. Un temporale infuriava su Ivrea, un fulmine sciagurata-

mente colpí la torre, ch'era adibita nei suoi piani superiori a polveriera. Le polveri scoppiarono con spaventoso fragore, i massi di muratura furon scagliati come proiettili sulle case circostanti, e « pareva — scrisse un contemporaneo — che la macchina mondiale dovesse subissare e scuotere tutta la città et tutti li huomini e donne vicine e lontane in qualsivoglia parte della città cadettero a terra tramortiti »; e s'ebbero cinquantun morto e centottantasette case distrutte o rovinate.

L'attacco di Ivrea, guidato dal gen. Watrin, agli ordini di Lannes, dell'armata napoleonica, il 22 maggio 1800.

(Quadro di Alaux e Adam, del Museo di Versailles).

Centoventiquattr'anni piú tardi (e dopo lunga vicenda d'assedi e di difese) ancora la morte aleggiava intorno al castello. Era il 22 maggio 1800, e contro i bastioni della barbacàna immediatamente sotto le mura sabaude, contro le difese del vicino forte della Castiglia crepitava la fucileria del generale Watrin, avanguardia di Lannes, il futuro duca di Montebello. Ivrea cadeva, preludio alla fortuna di Marengo, alla maggiore epopea napoleonica, mentre il Fatale dagli occhi d'aquila ancora era ad Aosta, alloggiato nel palazzo vescovile, e fra l'una e l'altra disposizione militare leggeva nel *Livio* che aveva richiesto ai religiosi del San Bernardo il brano del passaggio alpino d'Annibale.

Ma un altro grande, per quanto tanto diverso, spirito aveva udito le cannonate di Bard, aveva assistito all'attacco del castello, era penetrato con le truppe in Ivrea: Enrico Beyle, il francese che piú amò l'Italia. Noi lo vorremmo immaginare, la sera seguente, aggirarsi per il bivacco francese, lo vorremmo udire esclamare — replica di Goethe a Valmy: « *Al mondo oggi da questo - Luogo incomincia la novella storia* ». No. Stendhal quella sera si deliziava di una esecuzione del *Matrimonio segreto* nel piccolo teatro d'Ivrea. Come avrebbe poi confessato nell'*Henry Brulard*, il passaggio del San Bernardo, la cannonata di Bard, la presa d'Ivrea, tutto scompariva nella divina musica del suo adorato Cimarosa. Egli scopriva la felicità: la scopriva nella modesta Ivrea. « Vivere in Italia ed ascoltare una simile musica divenne la base d'ogni mio pensiero ». Senza queste pause di poesia la storia, in verità, sarebbe troppo faticosa.

Savoia contro Challant.

Sulle prime ore d'un giorno imprecisato del 1442 gli abitatori delle poche casupole di legno e pietrame che formavano allora quello ch'è oggi il gaio paese di Brusson in Val d'Ayas venivano attratti sulle soglie da un inconsueto scalpitar di cavalli, da un rumore d'arnesi metallici e soprattutto da ripetute e acute note di tromba. Usci si aprivano, gente s'affacciava curiosa: pastori e boscaiuoli, usi a starsene per sei mesi dell'anno accucciati nelle loro tane sotto la neve e nella buona stagione ad attendere ai magri lavori, tra le folte foreste e sui liberi pascoli.

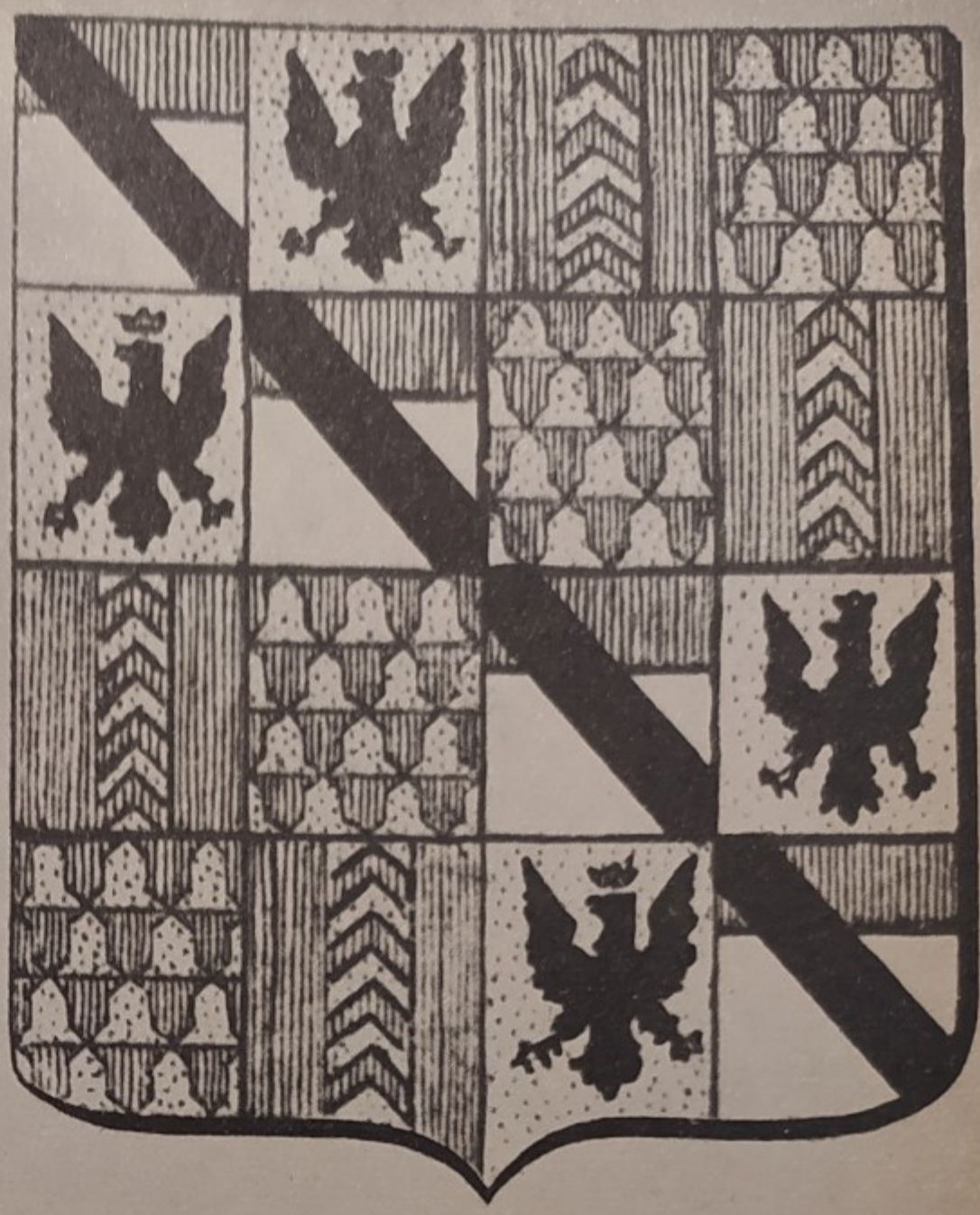
Uno spettacolo straordinario si offriva ai loro occhi meravigliati. Quattordici uomini, due vestiti d'abiti civili assai ricchi quantunque stinti e impolverati, gli altri armati di lancia, spadone e balestra, se ne stavano raccolti in gruppo all'imbocco dell'unica strada che attraversava il paesucolo, fermi sulle loro cavalcature. Il trombetto imboccava ogni tanto il suo strumento dal quale pendeva una sdruscita drappella crociata e lanciava uno stridulo squillo di richiamo. Il sole già

alto dietro la Ranzola colpiva d'obliqui raggi la punta binata della Becca Torché, faceva brillare là in alto il triangolo del ghiacciaio fra le rupi grige, qui in basso le armature e le gualdrappe. I montanari guardavano ammutoliti, indecisi fra lo stupore e una vaga inquietudine; qualche bimbo imbacuccato di cenci s'avanzava piú ardito per toccar quelle armi e i lunghi speroni a rotella dei cavalieri; anche i cani da pastore levavano il muso a quell'odor di cuoi, di sudore, di fatica.

Allora dei due uomini non vestiti di ferro quello che appariva piú anziano e piú autorevole spinse il cavallo verso i villani, si rizzò sulle staffe, e a voce alta parlò: « Gente di Brusson, d'Extrepiera, di Graines e d'Arcesa, di Tilly, di Challant ed anche d'Ayas se qualcuno fra voi ve n'è, il nostro alto signore Ludovico, duca di Savoia e d'Aosta, c'invia a comandarvi: Nessuno di voi s'azzardi ad obbedire, da quest'ora in avanti, a Caterina di Challant e a Pietro d'Introd. Caterina pretende conservare terre che, morto suo padre senza figli maschi, debbono tornare al duca di Savoia. Pietro la sostiene in quest'azione illegale. Voi tutti siete sciolti da ogni obbligo verso Caterina e verso Pietro. I vostri tributi, le vostre prestazioni, tutti i vostri doveri passano adesso al duca di Savoia, unico vostro signore ». Uno squillo di tromba suggellò le parole.

Quanto di questo discorso riuscisse comprensibile a quei pastori e a quei boscaiuoli non tocca a noi indagare. Sapevano che quello stesso anno il loro feudatario, il conte Francesco di Challant, figlio del grande Ibleto, era morto lasciando eredi universali la figlia Caterina, che se ne stava nel castello di Châtillon, e

la figlia Margherita, che abitava la ròcca di Verrès. Sapevano anche vagamente, i piú svegli, che quella successione, considerata illegale per patti di famiglia e per la consuetudine valdostana, aveva suscitato un groviglio di baruffe, sia pretendendo il duca di Savoia il ritorno dei feudi alla Corona, sia opponendosi all'eredità gli altri rami maschili dei conti di Challant. Ciò che è certo è che il discorso fu pronunziato (se ne ha notizia sicura, si sa che quel giorno dodici lance scortavano su per la Valle di Ayas fino a Brusson i due commissari del duca di Savoia); che i villani capirono che nuove liti, e quindi nuove guerriglie, erano alle viste, e che insomma i padroni dopo quasi duecent'anni stavano per cambiare. Un padrone oppur l'altro, che importava?



Stemma di Renato di Challant, maresciallo di Savoia e cavaliere della SS. Annunziata, luogotenente generale e plenipotenziario di Savoia sotto Emanuele Filiberto.

Nessuno invece prevedeva che la guerra, questa volta, sarebbe stata piú seria e piú dura; che Caterina, già vedova d'un castellano di Fénis, avrebbe riscattato anche l'eredità della sorella tranne la ròcca di Verrès,

sarebbe passata a seconde nozze col cugino Pietro d'Introd, rifiutandosi apertamente, col nuovo marito, di obbedire al duca di Savoia e di consegnare, come da ordine di questo, le sue due figlie a Bonifacio di Challant; e che infine quei dodici armati che coi due commissari rappresentavano lí a Brusson l'autorità ducale e feudale e pretendevano farla da padroni, avrebbero in breve ridisceso a precipizio la Val d'Ayas, incalzati dal furore dei valligiani sollevatisi di colpo in favore della figlia del loro antico signore. Fu questa l'ora eroica del maniero di Graines, il castelluccio diroccato ch'è oggi una delle mète preferite alle passeggiate dei villeggianti di Brusson.

Graines: povero ma nobilissimo feudo, uno dei primi che ingrandí la contea dei Challant, già visconti d'Aosta, splendida secolare famiglia valdostana, le cui gesta gloriose, le cui vicende affascinanti, da Ibleto a Renato, da Fénis ad Issogne, cosí profondamente s'intrecciano con quelle della Casa sabauda; l'unico suo ricordo è affidato a questi pochi ruderi crollanti che scenograficamente s'inquadrano al tramonto, per chi discenda da Brusson verso Arcesa, lassú a sinistra sopra la rupe erta, contro la parete nevosa dell'elegante Becca Torché. Sotto, la valle s'apre amena ed ilare, con vasti boschi, larghe verdi radure, spazi placidi corsi dal torrente sonoro. Quelle mura smozzicate, quell'avanzo di torre e di chiesuola, quell'indeciso schema architettonico che s'affida — ancora suggestivo dal basso ma sempre piú svanito a mano a mano che, salendo il dirupo, il viandante ne definisce le forme — a scarsi resti di rozze costruzioni in pietra, ben rispondono a quanto ne scriveva più di mezzo secolo fa Giu-

seppe Giacosa: « La bellezza del castello di Graines è bellezza tutta ideale; non si specializza, non si scompone, non procede da precetti estetici applicati a questa od a quell'arte, e non vi conduce. Essa è cosí immateriale che a volercela cercare da vicino sparisce. Nessuno salga fin sotto le sue mura, nessuno vi penetri, se non vuole dissolverne la maestosa immagine spettrale e ridurla ad una informe carcassa petrosa. In pochi altri luoghi, la realtà è cosí nemica della bellezza ».

L'ora eroica di Graines: quattordici anni di lotte, d'assalti e di assedi, di scaramucce e di dure battaglie campali che insanguinarono la Val d'Ayas dal 1442 al 1456. Chi mai l'immaginerebbe fra quanti, oggi, per questi luoghi van cercando pace e riposo estivo? Il castello meritava d'esser conservato e difeso. Era il segno tangibile e orgoglioso del feudo antichissimo che Gottofredo di Challant aveva acquistato nel 1263, contro il tributo annuale di 20 'soldi', dagli abati di San Maurizio d'Agauno nel Vallese, e che si estendeva su gran parte della valle ed in quella confinante fino ad Issime e a Gressoney. Per quasi due secoli i Challant l'avevano tenuto e n'eran fieri, completando esso — nella Val d'Ayas — l'altro, di Villa Challant, che Tommaso I di Savoia aveva concesso al visconte d'Aosta Bosone II il 13 aprile 1200, origine prima del titolo glorioso di ' signori di Challant '.

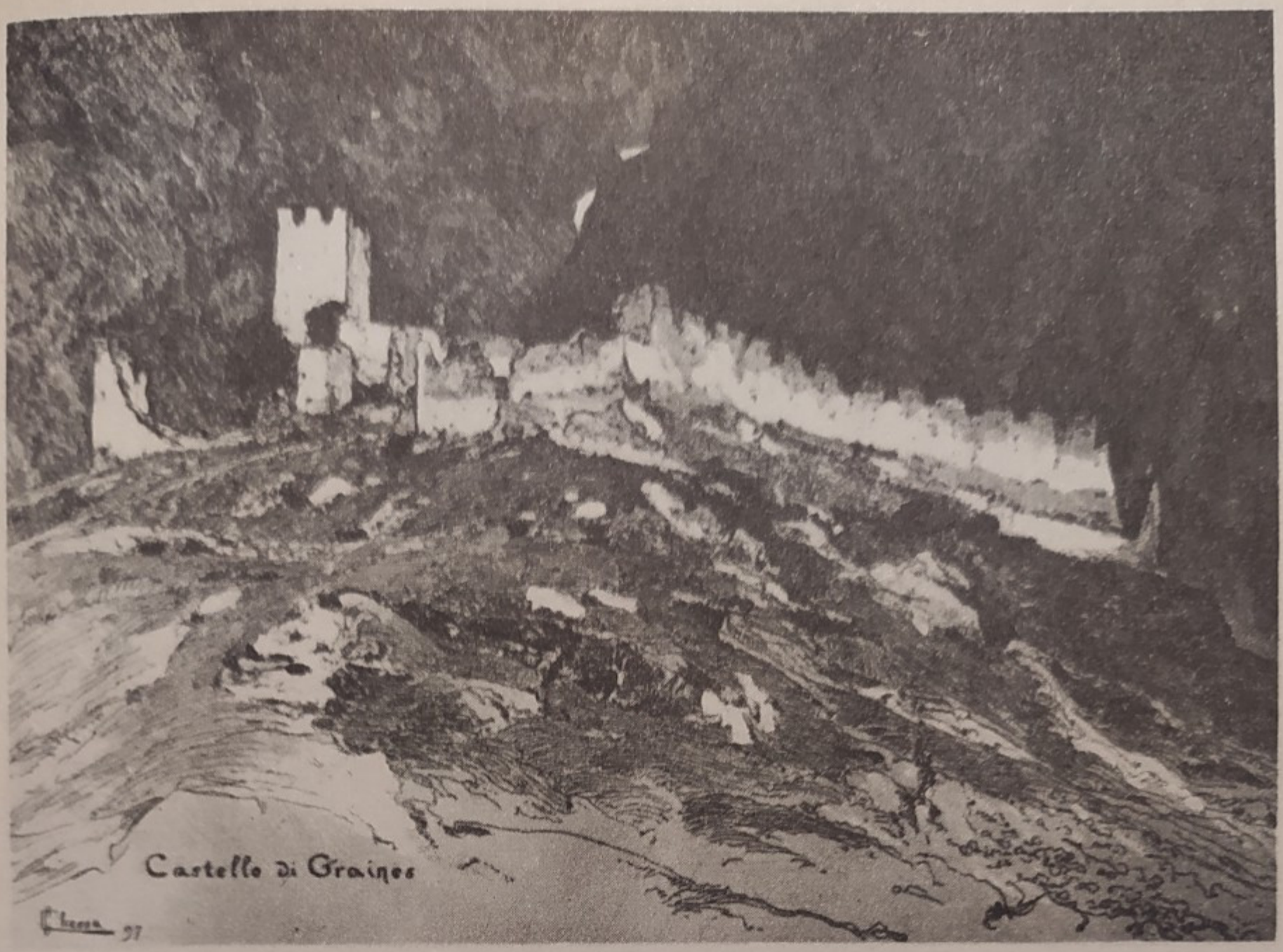
Feudatari in fondo assai miti quei fieri barbuti siri valdostani ricoperti di ferro, e non troppo malvisti dai soggetti se questi, come s'è detto, si sollevavano in loro favore alla minaccia d'usurpazione. Avevano, sí, dei bizzarri obblighi da soddisfare; e fra gli altri quello di ricoprir di terriccio, ogni principio di primavera, il

ghiacciaio e i nevai della Becca Torché perché i riflessi non offendessero la delicata epidermide delle belle castellane, sospirose d'amore alle finestre ogivate od in cima alle torri a contemplare il fondovalle. Ma era una prestazione reale o non piuttosto uno di quegli impegni mai assolti che una tradizione oscura tramandava da signore a signore? Probabilmente l'origine della curiosa *corvée* risiedeva in una consuetudine assai diffusa in Val d'Aosta: cospargere di terra la neve invernale per facilitarne, ai primi soli tepidi di aprile, la fusione a vantaggio delle semine e dei precoci lavori campestri, che se nel territorio di Graines erano in rapporto alle poche bocche da sfamare, pure dovevano essere discretamente attivi, essendo la Val d'Ayas a quel tempo anche piú fertile d'oggi, protetta dai rigori invernali da una vegetazione piú folta, vestita quasi fino alla vetta dei monti — adesso nudi e brulli — da immense pinete e da fitti boschi di castagni. Vi crescevano infatti abbondanti le biade e la vite oltre i mille metri. Oppure quello strano e quasi certamente mai richiesto dovere adombrava in forma simbolica un qualche a noi ignoto rito, simile all'obbligo (lo menzionò il Giacosa) che avevano i contadini di Tour Chabot, nel Poitou, di recare in una determinata data dell'anno ai loro castellani un canarino in una gabbia sopra un carro a quattro cavalli. Normalmente poi, lassú in quella ròcca che signoreggia la strettoia prima di Brusson non doveva abitare che un rappresentante del feudatario con una piccola scolta d'armati, una specie di castaldo, insieme vedetta ed amministratore, certo preferendo i Challant dimorare nei loro piú comodi e meno gelidi castelli della bassa valle. Le

I rude

(Da un'
To

nobi
nel
C
dell'
com
il be
d'on
dirit
cinto
Giac
Nott
cont
mani



I ruderi del castello di Graines in Val d'Ayas, primo feudo dei Challant.

(Da un'acquaforte di Carlo Chessa per i *Castelli valdostani e canavesani* di GIUSEPPE GIACOSA, Torino, 1897).

nobili dame dalla tenera pelle van confinate quindi nel mondo leggendario.

Comunque la guerra infuriò fino alle amabili sponde dell'Evançon. Non era il valore delle terre, ben scarso come abbiamo visto, ad accender d'ira Caterina e il bellicoso suo marito Pietro d'Introd: era un punto d'onore, era la ferma coscienza di difendere un buon diritto. Per piú giorni il castello di Graines fu cinto d'assedio dalle armi sabaude e da quelle di Giacomo d'Aimavilles, pretendente alla successione. Nottetempo, per passaggi in cresta e scavalcando i contrafforti della Becca Torché salirono rinforzi dai manieri di Challant e di Châtillon a portare aiuti alla

piccola guarnigione. Poi avvenne la rivolta valligiana, che spazzò la valle fino a Verrès. Attraverso il pinoso colle di Joux, Caterina s'era portata con le figlie disputate nel vecchio castello di Villa Challant; Pietro percorreva le terre, distribuiva denaro ed armi, rincuorava i dubitosi, tentava assalti contro le munitissime mura di Verrès, dove ancora resisteva la cognata Margherita. Avvenne anche che Ludovico di Savoia decidesse di farla finita una buona volta con questi suoi feudatari prepotenti ed inviasse forte nerbo di truppe che attaccò tutta quanta la Val d'Ayas riaccendendo la battaglia fino al baluardo di Graines. Poi intrighi di Corte ed altri eventi politici indussero il principe a riconoscere la volontà del defunto conte di Challant, e per breve tempo Pietro e Caterina tennero indisturbati i loro feudi. Ma ancora una volta Giacomo di Challant-Aimavilles tornò alla riscossa, spalleggiato dal duca di Savoia. Era il 1456. A Caterina fu intimata la resa, lo sgombero dalle sue terre. La fiera donna nuovamente rifiutò, riparò nel castello di Châtillon mentre Pietro si chiudeva in quello di Verrès, già ceduto da Margherita. Allora scese di Savoia un esercito, si combatté nelle valli, nei boschi, su pei dirupi, intorno ai villaggi, dovunque una torre od una casa forte segnava la presenza dell'una o dell'altra fazione. In un'imboscata Pietro cadde ucciso, Caterina fu fatta prigioniera, processata e condannata come strega. Tornata libera, tenace fino alla disperazione, con l'aiuto d'un terzo marito, ritentò la fortuna; ma vinta in aperta battaglia presso Verrès, disparve per sempre dalla Val d'Aosta. Forse fu l'ombra sua a gettare il sortilegio che si diceva incantasse il tesoro celato nel

profondo, sotto la torre del castello di Graines. E da allora la pace regnò sulla terra di Brusson.

Pochi ruderi sulla cima d'un poggio son quanto resta di tanta lotta e di tante ambizioni. Il villeggiante li guarda al tramonto, mentre le pareti erte della Becca Torché illanguidiscono in un color di viola spento, e pensa che lassú quelle mura slabbrate fanno una bellissima figura, cosí deliziosamente scenografiche da sembrar di cartone. È il cartone ahimé, della storia, è la pittura romantica di cui è necessario si finga la vita. È l'eterno « *e se ne porta il tempo - ogni umano accidente* » che ci fa non piú saggi, ma, se Dio vuole, ancora capaci di tornare ad illuderci ogni mattino.

I saraceni in Val di Susa.

D'un pittoresco forte, sostenuto, denso di intrecci rudemente sostanziosi, colorito d'epiloghi rapidi e drammatici, intessuto d'episodi leggendari in cui le gesta di intrepidi Santi s'alternano con gli eroismi di quasi mitici principi, è tutto quel periodo che fra l'inizio del secolo decimo e la metà del Mille vede i saraceni affacciarsi sulle Alpi Occidentali, occuparne e spadroneggiarne i valichi, irrompere giú per le vallate fino ai borghi della pianura padana a predare a distruggere a incendiare.

Pensate: i saraceni! anzi i ' saracini ', anzi i ' mori ', quei medesimi dell'*Orlando* e della *Gerusalemme*, qui a taglieggiare i passi della Val di Susa e della Val d'Aosta, a spogliare fra minacce e beffe atroci i vescovi che transitano per il Monte Giove, col piccolo corteo di muletti carichi d'argento, a saccheggiare orrendamente l'abbazia della Novalesa mentre i pii monaci fuggono verso Torino a chieder protezione al vescovo Guglielmo, con i preziosi codici e le sacre reliquie! E davvero ci sembra di ritornare alla nostra infanzia, di

risfogliare nella biblioteca del nonno, nei lunghi pomeriggi domenicali, la *Storia delle Crociate* illustrata da Gustavo Doré, con quei truci guerrieri a grappoli sopra le torri d'assalto, cinto il capo dal gran turbante che in parte nasconde il cimiero acuminato, tutto il corpo coperto dalla cotta a maglia di ferro: e giú fendenti da spaccar le teste con spadoni a due mani fra nugoli di frecce, ch'è una bellezza vederli.

Poi subentra una specie d'ingenuo stupore, che nasce da incongruenze etniche e climatiche e aiuta le contaminazioni favolistiche d'una storiografia desunta da incerti e monchi documenti. Come si fa a immaginar degli africani (dici Africa e vedi il cammello, il palmizio, la distesa sabbiosa) annidati fra le nevi della Cenischia, appollaiati sugli scheggioni rocciosi della Valpellina? Inverni di sei mesi, geli polari. Come dovevano batter i denti quei disgraziati 'mori' nelle spelonche di mal connesso pietrame a duemila metri d'altezza, in gennaio! Ed ecco infatti la stessa fantasia dei valligiani ammettere una realtà tanto bizzarra e chiamare in aiuto il simbolo, sostituendo il miracolo alla pericolosa fatica d'una lenta liberazione dei luoghi: e i Saraceni diventano mostri, anzi, un orribile mostro che infesta il Monte Giove, esige un sanguinoso rito di vittime per concedere il passaggio del colle; e Bernardo allora, animoso e santo arcidiacono d'Aosta, parte seguito da tutto il clero e dai giovani montanari piú arditi, arresta la processione a Saint-Rhémy, prosegue solo, e nell'infuriare d'una spaventosa bufera, tramutati in catene i lembi della stola, fa prigioniero il demone, lo trascina impotente a valle. L'antico Monte Giove è ormai il colle del Gran San Bernardo.

In Val d'Aosta il Santo, in Val di Susa il guerriero. Chi decide di ripulire le sue terre dalla sciagurata orda di predoni saliti fino al Moncenisio e al Monginevro (per compiere scorrerie nel basso) dalla colonia provenzale di Frassineto nel contado del Fréjus dove i saraceni s'eran stabiliti fin dall'890, forti in seguito dell'alleanza di re Ugo di Provenza, è un principe anch'egli quasi leggendario, è Arduino Glabrione — cosí era detto perché non gli crescevan peli sul volto — figlio del misterioso Rogerio venuto nella Contea d'Auriate dagli « sterili monti », già conte di Torino nel 942, e padre di quella Anchisa che sposando Dadone, conte di Pombia, avrebbe dato alla luce Arduino d'Ivrea, futuro re d'Italia e grande antagonista dell'imperatore tedesco Enrico II.

Il colle del Moncenisio secondo una stampa della metà dell'Ottocento.

Veduta di Susa in una stampa della metà del Seicento.

Ma Arduino Glabrione era anche l'avo (tutta questa genealogia ha una sua intima bellezza ed un fascino storico profondo) d'Olderico Manfredi, poi marchese di Torino e padre della contessa Adelaide la quale, nelle sue terze nozze con Oddone di Savoia, figlio d'Umberto Biancamano, doveva portare in dote al marito la Valle di Susa e le terre limitrofe, primo possesso italiano, con la Val d'Aosta, della dinastia sabauda. Ecco dunque agli albori del Mille, in un'epoca misteriosa della storia del mondo e solcata da superstiziosi terrori e densa di eventi decisivi per l'avvenire della civiltà, intrecciarsi sotto il segno della predestinazione i rami di illustri discendenze familiari, prepararsi tra Ivrea e Susa quella che sarebbe poi stata la grande avventura sabauda in oltre otto secoli di cammino verso la conquista italiana.

Il punto d'incrocio di queste correnti dinastiche (1), il nodo ove si stringono questi davvero fatali legami non è, come sarebbe oggi legittimo supporre, Torino, che del resto pur essendo capitale della Marca non superava allora di molto i tremila abitanti: è piuttosto la Valle di Susa, « deserta e spopolata » come testimonia il *Chronicon Novaliciense* — il grande solco dal Moncenisio e dal Monginevro alle Chiuse, devastato

---

(1) SCHEMA DELLA GENEALOGIA ARDUINICA
che interessa queste pagine.

Secondo la *Cronaca della Novalesa* i due fratelli ROGERIO E ARDUINO, figli di un Arduino, venuti dai loro « sterili monti » in Italia nella prima metà del secolo X, sarebbero stati accolti da Rodolfo, conte di Auriate in in terra cuneese, dando origine alla stirpe arduinica italiana.

ROGERIO

(sposa la vedova di Rodolfo d'Auriate, e ne ha vari figli, fra i quali Arduino Glabrione).

ARDUINO GLABRIONE

(conte di Torino nel 942; estende il suo dominio sulla Val di Susa; morto verso il 975; fra i suoi figli, Manfredo e Anchisa).

MANFREDO

(morto intorno al 1000).

OLDERICO MANFREDI

(ottiene nel 1001 dall'imperatore Ottone III la riconferma del vasto dominio marchionale, da Susa a Ventimiglia, di cui Torino è centro; alla morte del cugino Arduino viene in possesso anche di parte della Marca d'Ivrea; morto nel 1034).

ADELAIDE

(primogenita di Olderico Manfredi, verso il 1046 il suo matrimonio, voluto dall'imperatore Enrico III, con Oddone, quartogenito di Umberto Biancamano, porta ai conti di Savoia il possesso della grande Marca di Torino e della Val di Susa; morta nel 1091).

ANCHISA (?)

(sposa Dadone, conte di Pombia in terra novarese).

ARDUINO, re d'Italia

(nato intorno al 955; conte di Pombia; marchese d'Ivrea nel 989; proclamato re d'Italia a Pavia il 15 febbraio 1002; morto a Fruttuaria il 14 dicembre 1015).

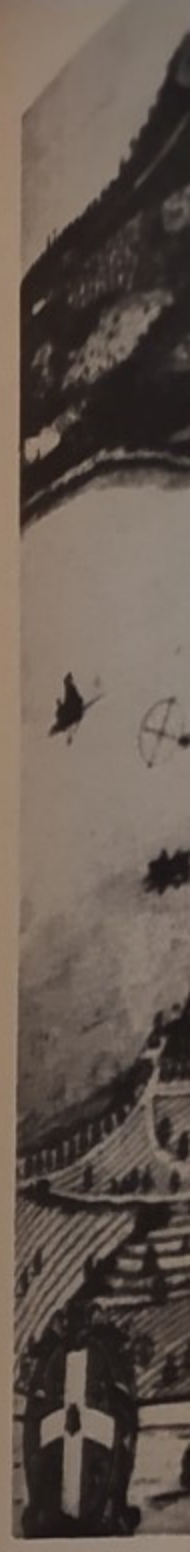
dai Saraceni di Frassineto dopo essere stato pingue feudo dei monaci di Novalesa. « La Val di Susa nelle mani dei marchesi di Torino — ha notato il Cognasso — voleva dire una possibilità di rapporti politici fra i due versanti alpini »; ed Arduino Glabrione, che va considerato « uno degli organizzatori della vita politica e sociale dell'Italia nordoccidentale », inizia la sua energica azione non di santo laico in lotta contro gli infedeli, ma di capo di Stato che vuol porre fine ad una situazione intollerabile; ed alla sua lontana nipote prepara quel saldo possesso territoriale che sarà il nido montuoso, di qua dalle Alpi, alle aquile sabaude per il loro volo rapace.

Base possente delle imprese militari sorge allora il robusto castello d'Avigliana stupendamente collocato sull'ingresso della valle; e sotto alla ròcca il borgo antichissimo, forse di origine gallica, diviene un posto avanzato per l'opera di trasformazione economica della Val di Susa.

Soltanto cosí si spiega tanta imponenza di mura, quassú a centoquindici metri sopra la casa natale del beato Umberto III di Savoia, tanta vastità di spazi abitabili che si desumono pur dalle scarse rovine, tanta complessità e robustezza strutturale, visibili ancora nei punti dove i ruderi affiorano dal terreno. Non il solito castelluccio baronale, dimora temporanea del feudatario e, in tempo di guerra, accantonamento di pochi militi a difesa del territorio soggetto; ma una capace e formidabilmente munita fortezza a pianta ellittica occupante l'intera superficie, d'oltre mille metri quadrati, della gran rupe d'Avigliana, ben difesa da alte torri quadrate e cilindriche, con cisterne per l'acqua e

magazzini per viveri, ampie sale, cortili, predisposta insomma in tutti i suoi elementi per sostenere all'occorrenza un lungo assedio. La sua concezione rivela una mente ardita, lungimirante ed ambiziosa quale doveva essere quella d'Arduino Glabrione, uomo sottile ed esperto di raggiri, come dimostra il suo contegno all'assedio di Canossa quando, lusingando con chiacchiere l'assediante Berengario, consigliava invece agli assediati « di far uscire dalla ròcca, come fuggitosene, un cinghiale ben pasciuto per mostrare agli assedianti come quei di dentro fossero ampiamente forniti di viveri »; la sua costruzione denunzia la presenza di un architetto abile, capace di situare — come si vede da quanto resta in piedi — ingegnose scalette nello spessore dei muri per permettere ai difensori di accorrere agli spalti senza esporsi alle frecce degli attaccanti. Questo ch'è uno dei piú antichi castelli del Piemonte, fu senza dubbio anche una delle sue piú gagliarde roccheforti. E nelle sue mura certo ben spesso si rinchiusero schiere d'armati nella lunga guerra contro i saraceni; e piú d'una volta certo Arduino Glabrione discese da quest'altura alla testa dei suoi cavalieri per recarsi a combattere nell'alta Val di Susa. Cosí gli arduinici aprivano le vie italiane ai sabaudi.

« In petto femminile racchiudi forza virile; come Debora, senza appoggio maschile, da te sostieni ogni peso del governo », scriveva san Pier Damiani alla contessa Adelaide, all'ultima grande arduinica, evidentemente prima che diventasse contessa di Savoia sposando il figlio d'Umberto Biancamano. Dove viveva l'intrepida donna? si domanda il Cognasso. Una volta la troviamo ad Albenga — risponde — di solito a



Avigliana dominata dall'antico castello arduinico-sabaudo.

(Dal *Theatrum Sabaudiae*, Blaeu, Amsterdam, 1682).

Torino nel vecchio castello dei duchi longobardi presso la Porta Palatina, o nel castello di Porta Susina; altre volte la vediamo a Pinerolo, a Susa, a Rivalta, ad Almese, a Carmagnola; fu in Savoia, probabilmente in Germania ed a Roma, accompagnò a Canossa Enrico IV.

Ma se apriamo un vecchio libercolo stampato quasi sessant'anni fa a Susa per pubblica sottoscrizione, *Cenni storici su Avigliana e Susa*, del Padre Placido Bacco, un religioso di Giaveno che dedicò la sua vita alla ricerca di documenti sulla storia della sua regione, leggiamo questa pagina curiosa: « Nel castello rocceo di Avigliana aveva fissata la sua abituale residenza. Correva l'anno 1055 quando Adelaide, contemplando

con l'augusto suo consorte da quella alpina roccia la notevole distanza che correva tra il castello e il rimanente del paese situato ai piedi del monte allora detto Pesulano limite e chiave delle Alpi Cozie, e vedendo essere la falda del monte affatto priva di case, risolvette di erigere un borgo continuato dal secondo altipiano, capace di mutare aspetto a quel malinconico deserto. Diede pertanto ordine di estirpare le ceppaie, i pruni silvestri, i secolari castagni, e tolti gli ingombri delle pietre ed appianato il terreno vi fece sorgere palazzi con portici. Dopo la sua morte... i lavori progredirono... fino a che Federico Barbarossa non potendo stringere alleanza con Umberto III marciò col suo poderoso esercito sulle sue terre e dopo avere incendiato Susa, distrusse il castello di Avigliana e danneggiò orribilmente il Borgo Ferronia ed il Borgo Pagliarino e si spinse sino al Borgo Vecchio ».

Cari racconti di vecchi preti e frati, raccoglitori appassionati d'antiche memorie locali! Tutto vi divien facile e certo, le figure vi son dipinte come se non i secoli ma soltanto qualche annetto ci separasse da esse. Non par di vederlo Federico Barbarossa che « si spinge » fino al Borgo Vecchio, quasi questo distasse chilometri da Borgo Pagliarino (pensate un po' che metropoli era Avigliana!), con dall'altra parte il beato Umberto a contrastargli il passo? E il castello è naturalmente senz'altro distrutto, e poi riedificato perché potesse di nuovo distruggerlo il Catinat nel 1698.

E tuttavia non possono talvolta queste rievocazioni alquanto ingenue rispondere ad una verità forse piú umana di quella che nasce dalla prudenza storica e dal dubbio scientifico? È molto bello ' vedere ' Oddone di

Il Lago G
dove si co
e *San Fra*

(Da un'incisio

Savoia e
della ròc
ed esam
nel bass
soggetti;
un che
che stab
moltiplic
dominava
Pirchiria
gobarda
il nome
traverso
Giaveno,

Il Lago Grande di Avigliana con la chiesetta della Madonna dei Laghi, dove si conserva un bel trittico di Defendente Ferrari e un *Crocifisso e San Francesco* di scuola caravaggesca; e con in fondo il castello.

(Da un'incisione del conte Ignazio Sclopis del Borgo, dell'ultimo quarto del Settecento).

Savoia ed Adelaide di Susa che dall'alto degli spalti della ròcca decidono la costruzione del nuovo borgo, ed esaminano mappe, ed impartiscono ordini. Laggiú nel basso, fra le nere casupole, brulica il popolo dei soggetti; e nei gesti e nelle parole dei due principi v'è un che di intimamente familiare: quasi padre e madre che stabiliscono d'ingrandir la casa perché i figli si moltiplicano e crescono. Già la Sacra di San Michele dominava, radicata sullo sperone roccioso di Monte Pirchiriano come un nido d'aquile, le Chiuse di longobarda memoria, ed il nome del suo vero costruttore, il nome di Guglielmo da Volpiano, si confondeva, attraverso Fruttuaria, con quello di re Arduino. Verso Giaveno, nella cerchia prealpina, gli specchi dei due

placidi laghi brillavano nella mite luce piemontese, ed un sentore di terra forte e sana saliva dalla pianura torinese con la lieve bruma del meriggio estivo: una terra già carica di storia e sulla quale tanti altri eventi mirabili sarebbero prodigiosamente maturati.

Allora forse si spiega quest'aura antica che ancora avvolge Avigliana: questo sopravvivere agevole di case medioevali fra case d'oggi, fra ville serene, senza alcun sforzo di giustificazione archeologica. È quasi sera, gli avanzi del castello sfumano ormai incerti nel buio incipiente, contro la bruna schiena del monte; Piazzetta Santa Maria, coi suoi due edifici quattrocenteschi dalle finestre decorate in terracotta, è un delizioso scenario per melodramma romantico; gli archi ogivali della ' Casa dalla porta ferrata ' son pieni d'ombre che accrescono il silenzio. Sulla lapide murata presso il portone della ' Casa dei Savoia ' è l'epigrafe di Enrico Bettazzi ove si legge che qui nacque il Conte Rosso. Non importa che sia nato invece a Chambéry: basta che vi abbia vagito il beato Umberto, ch'egli, nella sua vita avventurosa e pia, abbia ricordato queste modeste stanze della sua fanciullezza. Basta: anche perché s'ode un cigolar di ruote che salgon lente la stradetta acciottolata; due borghigiani guidano il carro, una donna appare nella luce scarsa d'un fanale e tosto l'oscurità d'un androne se l'inghiotte: apparizioni caute, pacate, figure che paiono anch'esse uscite da una storia antichissima e bellissima. Chi vede con questi occhi Avigliana non la dimentica piú. È la voce del piú autentico Piemonte che giunge sommessa dalle profondità della sua leggenda.

Il re e l'imperatore.

Il mito d'Arduino re d'Italia nasce a Sparone, su una rupe che ha in cima qualche muro diroccato, in una povera forra della Valle dell'Orco. Poche case nel basso, una strada, l'acqua tersa d'un torrente, di qua e di là i fianchi dei monti, ripidi, incombenti, vestiti della solita vegetazione di mezza montagna: castagni, faggi, betulle. Nulla di suggestivo, men che nulla di eroico in apparenza. Persino il pittoresco è limitato a una mediocrità paesistica da prealpe piemontese, senza sfoggio di ghiacciai, senza l'ardua maestà di vette dentate. Alcuni chilometri prima c'è Pont Canavese, operoso borgo che con le sue torri di Ferranda e di Tellaria segna l'inizio della valle; venticinque chilometri piú in su v'è Ceresole, solenne conca alpestre di grande richiamo. Accosto a questa Sparone durante l'estate passeran forse cento persone al giorno, e non una alza gli occhi a quella rovina lassú sulla rupe, e ben poche certo ricordano che questo luogo modesto fu teatro d'una delle piú epiche gesta medioevali.

Ma i luoghi hanno un vantaggio sugli uomini, ed è che non soffrono d'ambizione, non smaniano d'apparir diversi da quel che sono. Deserti o popolosi, selvaggi o civili, il tempo li avvolge con uguale indifferenza. Resta un nome, la memoria di un fatto; talvolta anche il nome svanisce e sopravvive soltanto una leggenda; e non importa allora che le mura si sgretolino, o che la palude allontani la vita, o che sopra la landa lentamente la città dilaghi. Poi s'apre un libro, e si legge di imperi crollati, di riscosse di popoli, di albori di epoche nuove; ma il fiume continua a scorrere, l'onda a limare lo scoglio, e i monti sono ancora i medesimi, muti testimoni. È la rivincita della natura, che ci fa ammettere senza rammarichi qualsiasi umiltà d'ambiente, e ci rende anzi grata una modestia in cui ci riposiamo finalmente di tutte le antitesi retoriche, di tutte le inutili magniloquenze con le quali gli uomini amano celebrare la storia. Silenzio, inestimabile dono: e sempre il mito sorse dal silenzio, esaurite che furono le parole, consegnato all'umanità non dagli oratori o dai letterati ma dai semplici: i contadini, i marinai, i viandanti, i pastori.

E la leggenda d'Arduino, nel Canavese, è veramente mitica. Non un mito altamente poetico, storicamente documentato; un mito, piuttosto, che vorrei definire casalingo: di quel carattere, cioè, intimo, affettuoso, familiare che ha tutta quanta la poesia piemontese, e l'arte stessa (e soprattutto la pittura) di questa gente ch'è senza dubbio, piú per sentimento che per latitudine, la piú nordica d'Italia. Perché mai Arduino è l'eroe antico della terra fra Dora e Stura, e non, poco prima di lui, Berengario II, anch'egli

Il castello

Il castello tre-quattrocentesco di Montalto Dora presso Ivrea.

(Da un'acquaforte di Carlo Chessa per i *Castelli valdostani e canavesani* di G. GIACOSA, Torino, 1897).

venuto d'oltre i monti, anch'egli marchese d'Ivrea e poi re d'Italia, anch'egli grande antagonista degli imperatori? Entra probabilmente in gioco un fattore oscuro, che le genti stesse — quei semplici che dicevamo — non percepiscono netto ma intuiscono vago. Sia pure con un piglio favolistico si dovette fin dai tempi lontani narrare dei suggestivi legami di quest'eroe con gli altri arduinici, e rammentare ch'egli era cugino d'Olderico Manfredi, marchese di Torino, padre di quella grande contessa Adelaide, che per aver sposato l'erede di Umberto Biancamano, Oddone, dava inizio alla storia italiana dei Savoia. Che importano i legami di sangue, le parentele illustri dei signori, ai popoli che ne sono dominati? Importano assai quando concorrono a stabilire vincoli (spesso spezzati da guerre ma poi riannodati) fra le terre limitrofe; ed i popoli che come il piemontese sentono vivo l'affetto per la piccola patria locale ragionano un po' da contadini: quei contadini che al di là dei matrimoni vedono un podere sempre piú grande e sempre piú da ingrandire.

Ma soprattutto è l'orgoglio paesano a fare d'Arduino la figura mitica tanto cara a tutti i canavesani. La proclamazione a re d'Italia in Pavia il 15 febbraio del 1002 — e forse già, secondo il Gabotto ed altri storici, nella primavera del 1000, anno fatidico — è un lustro splendido, è un'altra gemma preziosa che arricchisce la corona marchionale. Pure, se Arduino non si fosse mosso da Ivrea all'assalto di Vercelli, se non v'avesse lasciato uccidere il vescovo Pietro, se la scomunica del vescovo Warmondo e la minaccia di papa Gregorio V non l'avessero colpito sulle sponde della Dora, se non fosse andato ramingo di castello in

castello per tutto il Canavese, se nella piccola ròcca di Sparone non avesse resistito all'esercito imperiale, se non avesse cercato pace nell'abbazia di Fruttuaria, se le sue ossa, dopo Agliè, non riposassero ora a Masino, se insomma queste imprese gloriose o fosche si fossero svolte — come sarebbe stato possibile — nell'Italia centrale dove aveva larga influenza, certo la sua memoria non durerebbe oggi qui tenace e leggendaria. Ancora una volta è l'amore dei piemontesi per la terra piemontese, è il riconoscere in quel re d'oscura origine straniera un compaesano vero e proprio, è il poterne seguir qui le antiche tracce da borgo a borgo, da greppo a greppo, a conferire ad Arduino d'Ivrea i lineamenti del piú autentico eroe canavesano. Non per nulla fu proprio la colonia dei canavesani in Torino ad apporre sul nero rudere di Sparone la piccola lapide marmorea dall'ingenuo bassorilievo: « *Su questa ròcca - Arduino re d'Italia - con i suoi fidi sparonesi - sostenne - per oltre un anno - l'impeto e l'assedio - dell'esercito di Enrico II - re di Germania - e ne discese vittorioso* - 1004-1005 ».

Il fascino storico, la bellezza poetica dell'episodio guerresco sgorgano appunto dal contrasto fra l'umiltà di questi avanzi, fra la banalità di questo luogo, ed il significato di quella lunga resistenza. Non immaginiamo degli urti d'armati, degli spiegamenti di forze, dei fatti bellici, d'imponenza superiore alla realtà. La verità è, di per sé, abbastanza suggestiva per truccarla di convenzionalismo. Sappiamo cosa potevano essere gli eserciti imperiali intorno al Mille, le possibilità tattiche di quei manipoli; e strategía e logistica erano ai loro rudimenti. Trenta, quarantamila uomini

potevano sembrare un'oste sterminata, e la necessità di tener presidii nelle terre occupate, le decimazioni delle pestilenze, le stesse perdite nei non molto cruenti scontri, riducevano poi ancora grandemente la massa di manovra. Poche migliaia di fanti protetti da tuniche con anelli di ferro cuciti al tessuto, poche centinaia di cavalli, dovevano costituire l'esercito d'Enrico II, allora re di Germania e futuro imperatore, che devastava il Canavese ed assediava Sparone.

Ed era tuttavia, pei tempi, una minaccia formidabile. Su quali forze poteva contare Arduino se non sul convinto appoggio dei ' secondi militi ', cioè i piccoli feudatari ormai insofferenti dei vecchi signori, e sull'abnegazione degli infimi vassalli, contadini e montanari, gli unici, in fondo, che non lo avessero mai tradito e gli si fossero mantenuti fedeli anche dopo la terribile scomunica? Costoro saranno stati armati di qualche spiedo e di qualche forcone, tutt'al piú. Ma bastava. Avevano dato pane e alloggio al loro marchese, quando la sentenza del Sinodo aveva decretato: « Deponga le armi, non si cibi di carne, non dia bacio a nessuno né uomo né donna, né vesta lino, e se sarà sano non oltre due notti rimanga nello stesso luogo, né riceva il Corpo del Signore se non alla fine di sua vita »; e non l'avevano abbandonato quando Warmondo aveva lanciato anche contro di loro l'anatema: « Malediciamo tutti i cittadini d'Ivrea che gli diedero aiuto e consiglio; siano maledetti i loro beni e le loro terre e gli armenti e tutti i loro animali; mandi Iddio su di essi la fame e la pestilenza; li percuota Iddio con miserie, febbri, arsure, infermità fino a morte; li percuota il delirio, la cecità, il furore della mente in ogni tempo; i loro

Ruderi del castello di Sparone.

(Disegno di Piero Giacosa per il libro del fratello Giuseppe, *Castelli valdostani e canavesani*, Torino, 1897).

figli siano tosto orfani e vedove le mogli». Non il marchese, ma il vescovo era del resto il loro avversario; ed anche ciò spiega tanta fedeltà. Poi la fortuna s'era di nuovo volta in favore, premio all'incrollabile tenacia. E con quella che fu definita «incredibile prestezza», a soli ventidue giorni dalla morte in Paterno, il 23 gennaio 1002, del giovanissimo imperatore tedesco Ottone III, Arduino era stato incoronato in Pavia re d'Italia. Due anni di regno attivissimo, due anni di autorità quasi incontrastata sia nell'Italia settentrionale, sia in quella centrale. Quindi di nuovo la lotta, la guerra: la vittoria al Campo della Fabbrica, al principio del 1003, su Oddone, duca di Carinzia e conte di Verona, calato dalle Alpi per ordine del nuovo re di Germania Enrico II, sollecitato dai grandi feudatari a

combattere Arduino; ancora un anno di sosta e, infine nella primavera del 1004, l'entrata in campo d'Enrico II medesimo, alla testa dell'esercito tedesco.

Ecco Sparone, ultimo rifugio all'incalzato re d'Italia. Il borgo, leggermente sopraelevato sul fondovalle, cinque chilometri a monte di Pont, è simile a cento altri borghi di mezza montagna. Ma qui una valletta secondaria, ripida e boscosa, si stacca verso Nord, e per sentieri impervi, attraverso l'alta Valle Soana e poi la Val Chiusella, può mettere in comunicazione la Valle dell'Orco con il territorio d'Ivrea senza passare per Cuorgnè e Castellamonte. L'estrema difesa era quindi ben scelta, se si pensa che tutta la pianura canavesana doveva essere ormai occupata, dopo il tradimento dei grandi feudatari, dall'esercito tedesco. Con la schiena appoggiata alle sue montagne, protetto sul fronte dal castello di Pont, visibilissimo dalla ròcca di Sparone, Arduino poteva pensare cosí ad una lunga resistenza, anche soltanto con un manipolo di fidi. Il destino lo risospingeva alle sue origini lontane, alla natura aspra di quegli 'sterili monti' di cui parla la *Cronaca della Novalesa*, e donde i primi arduinici eran scesi in Italia per essere accolti da Rodolfo, conte di Auriate: il re d'Italia, uso ormai alle impetuose cavalcate per le libere pianure lombarde, tornava ad essere quel ch'era stato il suo avo Rogerio: un montanaro.

E la difesa fu lunga, tenace, accanita. Quassú, sulla rupe che domina con duecento metri di macigni le casucce di Sparone, era il castello, anzi (ché la parola suona troppo pomposa) la piccola ròcca, disadorna, inospitale, ma munitissima. Il prato, su questo breve

Il castello di Masino, dove, in una cassetta sigillata, si custodiscono i resti mortali di re Arduino, portativi dal castello di Agliè dalla marchesa Cristina di Saluzzo-Miolans per sottrarli ai Savoia.

(Disegno di Carlo Chessa per i *Castelli valdostani e canavesani* di GIUSEPPE GIACOSA, Torino, 1897).

cocuzzolo, ha ormai da secoli invaso, caduti che furono i muri principali, quella che doveva essere l'area del rozzo edificio. Ma ad osservar bene se ne scorge il perimetro che circondava tutto quanto lo spiazzo, si scorgono le mura esterne, la curva del torrione principale. Quanto rimane ancora in piedi non è che scheletro corroso dal tempo, dalle nevi, dai venti invernali, e a questa aspra ossatura nerastra fu appoggiata un'umile chiesuola, certo costruita là dove sorgeva la cappella in cui, per la vittoria, pregò lo scomunicato Arduino.

Un'estate, un autunno, un lungo inverno. Facile era stato per il re tedesco ricevere la corona in Pavia, usurpandola al signore d'Ivrea; meno facile era venirne in concreto possesso sulle balze del Canavese montuoso. I difensori eran gente parca, rotta alle fatiche della guerriglia alpestre; Cuorgnè poteva essere attaccata, ma le torri di Pont resistevano, e qui a Sparone la ròcca dominava, fugava, con gragnuole di sassi e nugoli di frecce i temerari che vi s'avvicinavano. Poco bastava al sostentamento del manipolo: pesci pescati nell'Orco, carni di pecore e di capre, formaggi, i magri prodotti della valle che i fedeli sparonesi provvedevano. Dal novembre al febbraio i venti infuriavano intorno alla rupe, le nevicate seppellivano le mura, nelle torri era un gelo terribile. Ma quei prodi resistevano, stretti al loro marchese, al loro re. Sotto, in pianura, disseminati fra Vercelli e Chivasso, accantonati fra Cuorgnè e Viverone, i tedeschi si stancavano dell'inutile assedio; il pensiero dei lontani focolari di Sassonia li affascinava come un miraggio; avvezzi a nutrirsi di rosse carni succulente, i loro ventri s'afflosciavano al parco cibo canavesano. Tornò la primavera, e tediato, scoraggiato, l'esercito d'Enrico II tolse il campo, sgombrò i castelli e i paesi conquistati, riprese le lontane vie del Brennero.

Allora Arduino discese da Sparone, con il pugno dei suoi valorosi. Nuovamente le città gli si aprirono, acclamando al re d'Italia; la Marca gli giurava fede nuova; il Regno, coi grandi feudatari infidi, lo risalutava monarca. Dieci anni; e dopo gli ultimi contrasti, dopo gli estremi tradimenti, dopo la lotta in tutta Italia riaccesa, lo attendeva la claustrale penombra

di Fruttuaria, l'abbazia serena che Guglielmo da Volpiano, il monaco intrepido e santo, aveva fondato a San Benigno col suo aiuto. Sfiduciato, ammalato, ormai tradito e abbandonato da tutti, ma non vinto dalle armi, l'imperterrito difensore di un vago ideale d'indipendenza italiana (se pur l'espressione è riferibile a quei tempi ancora incerti) che gli uomini del Risorgimento avrebbero poi esaltato, l'ultimo re d'Italia piemontese prima di Vittorio Emanuele II, entrava nel convento benedettino per morirvi. Deposti sull'altare il diadema e lo scettro, lo scudo e la spada, il re scomunicato dai vescovi e dai papi, combattuto dagli imperatori e dai principi, chiedeva pace e perdono a Quello che, solo, può condannare ed assolvere, punire e premiare non secondo la legge degli uomini, ma nella luce di un'alta speranza.

La Corte dei Monferrato.

« Io darei — disse il Carducci nelle stupende pagine in cui primo ricercò, dopo la leggenda degli Aleramici, la storia di Guglielmo il Vecchio e dei figli di lui e dei trovadori che si raccolsero alla Corte dei Monferrato — io darei molti volumi di poesia stampata per sapere qual campo coltivato ricuopre oggi della sua verzicante sementa il luogo del castello, ove il marchese Bonifacio, nel maestoso vigore de' suoi cinquant'anni, con a lato il figlio marchese e d'intorno le figliuole contesse, ricevé l'ambasceria, sovrastando egli, quasi gigante, di tutta la cervice, gli astanti ». L'ambasceria, cioè, dei baroni francesi capitanati da Goffredo di Villhardouin, i medesimi che si sarebbero poi inginocchiati, piangendo, sui mosaici dei pavimenti di San Marco, ai piedi del cieco e novantenne Enrico Dandolo doge, a supplicare i veneziani che concedessero vascelli e galee per il trasporto degli armati in Oriente, « per la piú alta impresa che mai popolo pigliasse »: la Quarta Crociata del 1202.

Perché non cercare il « campo coltivato » sulla breve proda d'Occimiano dove gli estremi spalti del Monferrato montuoso digradano sopra il Po verso la pingue e piatta Lomellina? È troppo azzardato collocare il « campo coltivato », « il luogo del castello » nella vigna che sovrasta di cinquanta metri il borgo e mostra sul suo sommo, fra tre o quattro quercioli ingialliti, un povero rudere, uno smozzicato e rôso avanzo di torre che affiora dall'erba e dai solchi? Perché da quest'altura non avrebbe Rambaldo di Vaqueiras, negli infocati tramonti settembrini, contemplato il giro immenso delle Alpi Occidentali, dal Monviso al Monte Leone, componendo versi e musiche per Beatrice di Monferrato, per colei che chiamava il suo 'Bel Cavaliere'? « In voi, Bel Cavaliere, ho messo la speranza; e, poi che voi siete la piú pregiata del mondo e la piú prode, non deve tornarvi a danno l'avermi voi dato consiglio e fatto securtà ». E non solo securtà d'amore: ma anche d'esistenza materiale per il povero poeta cui Alberto Malaspina marchese rinfacciava d'averlo visto « cento volte per Lombardia andar a pié come tristo giullare, povero ad avere e disgraziato ad amica »; e Lombardia voleva dir anche Tortona ed il suo territorio, dove Rambaldo era giunto dal suo Venosino, e dopo il non fortunato soggiorno genovese.

Su questo colle che ora le viti rivestono lasciando ergere un ultimo diroccato segno di potenza, e che i borghigiani ancor nominano 'castello Cavalla', sorgeva certo una delle ròcche d'Occimiano, primitiva sede aleramica e Corte dei Monferrato ai tempi di Guglielmo il Vecchio e dei suoi quattro grandi figli guerrieri. « Per meglio assicurare il paese dagli assalti ne-

mici — si legge in una *Storia d'Occimiano* stampata a Torino piú di sessant'anni fa — e renderlo cosí inespugnabile, si elevarono ne' suoi dintorni sei castelli »; ed erano quelli di Cavalla sulla collina, di Daneto, di Braida, della Motta, di Baldesco e di Grana. Al centro, sul limitare delle case e presso Porta San Vitale, stava la settima ròcca, piú munita, di cui a metà del Settecento ancor scorgevasi un alto e grosso muro, sul luogo ove adesso è la vecchia villa dei marchesi da Passano, e che la gente di qui continua a chiamare ' il castello '. In quale dei sette manieri Rambaldo di Vaqueiras, spiando per uno spiraglio madonna Beatrice nella sua camera, la vide come per gioco impugnare la pesante spada del padre, lí dimenticata dal marchese Bonifacio, e poi cingerla e trarla dal fodero e vibrarla in alto e girarla in cerchio, sí che al poeta tornò spontaneo velar l'oggetto dei suoi dubbiosi desiri col soprannome di ' Bel Cavaliere '? In quale dei sette castelli il marchese Bonifacio sorprese la bella figliuola e il baldo trovadore « in una condizione » che lo turbò? Narra l'antico cronista che Bonifacio « tolsesi il suo mantello e ne li coprí; e prese quello di ser Rambaldo e andossene. Quando Rambaldo si levò conobbe tutto come era andato: e prese il mantello e avvolselo al collo, e andò diritto al marchese, e gli s'inginocchiò dinanzi e chiamò mercé. Il marchese vide che Rambaldo sapeva come era avvenuto; e rimembrò i piaceri che gli aveva fatti in piú luoghi; e però gli disse copertamente, perché non fosse inteso da altri a chieder perdono, ch'egli perdonerebbe però che s'era avvolto nella sua roba. Quelli che udirono pensarono che il marchese ciò dicesse per il mantello che Rambaldo avea

preso. Il marchese perdonògli e disse che mai piú non tornasse alla sua roba. E non fu saputo da altri che loro due ». Dove si vede che anche in tempi andati era talvolta opportuno chiudere un occhio; e che fra castellane e trovadori tutti quei bei discorsi d'amore platonico, col liuto, con la giga e le canzoni erano poi come la paglia accanto al fuoco.

Sigillo (diametro mm. 84) di Teodoro I di Monferrato, del 1330, esempio della raffinatezza raggiunta nell'antico Piemonte nell'arte di coniare monete e sigilli. Teodoro fu il capostipite della nuova dinastia dei Paleologi di Monferrato, succeduta a quella degli Aleramici con la morte senza figli (1305) di Giovanni. Avendo Violante, figlia di Guglielmo VII, il Gran Marchese, sposato l'imperatore greco Andronico Paleologo, la nuova dinastia durò fino al 1533; poi il Monferrato fu assegnato da Carlo V ai Gonzaga di Mantova, finchè l'ottenne Vittorio Amedeo II dopo la vittoria di Torino.

Vero è che Rambaldo non era soltanto donneggiatore famoso e cortese poeta, ma fido amico e prode cavaliere: tanto da star dietro al suo signore sulle torri incendiate di Costantinopoli (« E combattei sotto la torre al pietrone; vi fui ferito di sotto il guernimento »), e da morire con lui, la spada in pugno, nel triste agguato dei Bulgari a Ròdope. Ma — risalendo d'una generazione — in qual dei sette castelli d'Occimiano Guglielmo V di Monferrato concertò col Barbarossa, col re di Boemia e gli altri signori tedeschi, nel 1159,

la distruzione di Milano? Probabilmente nella ròcca maggiore situata nel borgo, e quindi piú fastosa e confortevole allo svernare dell'imperatore, ospite del suo fedel marchese nemico alle città lombarde della futura Lega e da esse odiato fino a fondare contro lui Alessandria. Se non che è sull'altura del castello di Cavalla, qui dove adesso prospera la vigna, che quei fieri uomini dovevano salire ad esplorare l'orizzonte inquieto ed a decidere i loro atti di guerra. Così, in quell'inverno fosco, diciassette anni prima di Legnano, piace immaginarli.

Io non so se fin qui galoppasse il cavallo d'Aleramo, il capostipite dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo, dell'Incisa, di Busca, di Loreto, di Cortemilia, del Vasto, di Savona e del Carretto, d'Albenga, Ceva e Clavesana, lontanissimo avo di re normanni e della gran Costanza « *che del secondo vento di Soave - generò il terzo, e l'ultima possanza* »; il prode guerriero che da quasi mille anni riposa nella tomba di Grazzano Monferrato. Doveva essere un cavallo nero e gigantesco, con una stella bianca sulla fronte. Doveva avere fianchi formidabili e snellissimi garretti per poter varcare di balzo rivi e torrenti, salire d'impeto in cima ai greppi selvosi, solcar le valli e divorar le pianure nella sua corsa di conquista; e fra la polvere, sotto il sole cocente e nel silenzio lunare dell'umida notte, metallici echeggiavano i nitriti. Aveva detto l'imperatore ad Aleramo, che pur gli aveva rapito la bella figlia Alasia (è dal suo nome che viene quel di Alassio?), ma s'era riscattato, dopo lungo patire sui monti di Garessio e dopo molte altre bizzarre avventure, combattendo da eroe all'assedio di Brescia: « Galopperai tre giorni su

tre cavalli diversi; e tutto il territorio montuoso che potrai percorrere fra il mare e il Po, fra le Alpi Cozie ed il Tanaro e l'Orba, sarà tuo ». Cosí Aleramo aveva fondato il suo regno, e da lui eran scesi per generose correnti di sangui illustri anche i grandi marchesi che tennero il Monferrato. « Il popolo monferrino — scrisse il Carducci numerando le varie ipotesi sull'etimologia del nome di questa cosí insigne regione piemontese — favoleggia come Aleramo volle prima della gran corsa ferrare il cavallo; e, non trovando gl'istrumenti a ciò, adoperò un mattone, che nel volgare del paese è detto *mun;* e cosí il cavallo fu ferrato, *frrhà*, onde il nome di Monferrato ».

Bello sarebbe che proprio qui su questa collinetta donde sopra tanta cerchia di montagne si spazia, mentre a ponente gli ultimi poggi monferrini alzano al cielo, quasi ingenui altari da *ex voto*, i loro nitidi borghi come sfondi di pitture primitive, il cavallo avesse puntato le gambe annitrendo alla pianura, verso Pavia città fedele sempre agli imperatori, e poi fosse stramazzato sfinito dalla corsa. Allora anche piú giustificata apparirebbe la sede scelta in Occimiano per la loro Corte da Guglielmo il Vecchio e da Bonifacio suo figlio, i maggiori dei piú antichi marchesi del Monferrato. E la leggenda, come dicevamo, aderirebbe meglio alla topografia, il mito ridiscenderebbe a questi solchi di terra ferace, gli uomini ritroverebbero le loro sagome possenti, come quella che di Guglielmo ci disegnò — che ci par di vederlo — un antico cronista lombardo: « Di mezzana statura, ben fatto e atticciato, avea faccia tonda e rossastra, capelli quasi bianchi: grande e bel parlatore, virtuoso e savio, ilare e giocondo, munifico e non

prodigo ». Tale era l'amico di Federico Barbarossa, l'avversario implacabile dei liberi Comuni, da Asti a Milano, da Piacenza a Vercelli, e che già vecchio e stanco non esitava a partirsene da Occimiano per la lontana e favolosa Terrasanta, a tutelarvi i diritti del nipote fanciullo, Baldovino. Sconfitto a Tiberiade, prigioniero del Saladino, esposto sotto le mura di Tiro come ostaggio (e il figliuol suo Corrado rispondeva al Saladino che l'avere il padre a bersaglio non avrebbe arrestato un sol colpo delle sue macchine di guerra, ed anzi sarebbe stata grande gloria contare un martire fra i marchesi di Monferrato), stava incrollabile in faccia alla buona e cattiva fortuna. Dei suoi cinque figli, ben quattro sarebbero stati principi o re.

Dobbiamo invece forse rinunziare alla bella visione del destriero d'Aleramo, impennato sul colle all'estremo dello sforzo, e rifarci a cronache piú positive e meno alate. Le quali ci narrano allora d'un Occimiano che prima sarebbe sortó — logica situazione di dominio — sopra l'altura, e poi, abbandonato, sarebbe stato ricostruito nel basso, o per la scarsità dell'acqua o per necessità di piú facili comunicazioni stradali. Sulla collina ormai deserta i marchesi avrebbero eretto una ròcca; sul margine del borgo rigoglioso il ben munito castello, residenza abituale. Ma è davvero rinunzia di cui la fantasia si dolga? Altri compensi la realtà le procura.

E il primo è l'aspetto di questo paese pacato e sano che vivendo tranquillo la sua vita pingue sembra ignorare tanta sua storia illustre di secoli lontani. Poi c'è la villa al limitar del paese, sorta sopra il terreno del maniero antico, dalla facciata rosa spento e verde

aspretto, una villa che già non è piú tutta piemontese, e che un Gozzano lombardo avrebbe amato. Una lapide: « *S. M. Vittorio Emanuele II - col suo Quartier Generale - dall'XI al XX maggio* 1859 *- soggiornò in questo castello - già feudo dei Marchesi da Passano - Conti di Occimiano - e qui si incontrò il giorno - XVII Maggio - con Napoleone III Imperatore dei Francesi* ».

Vedo l'incontro: Re Galantuomo, basso, tarchiato, col volto energico e gli occhi folgoranti; il triste imperatore che smonta sul piazzale dal cavallo bianco, unica somiglianza con l'altro Napoleone. Non può mancare Cialdini col suo pizzo brizzolato, né Mac-Mahon che attende il lustro di Magenta. Ma chi non sente la presenza di Cavour, piccolo, tozzo, irrequieto, che tiene i fili ed accorto li muove? Oh, la pianura di Vercelli, allagata dall'ingegnere Noè per ordine suo, può ormai prosciugarsi. Questo tanto sospirato incontro è la vera fregatina di mani del gran conte. Il castello d'Occimiano? Che importa a lui degli antichi Monferrato? È quasi certo che non ne sa nulla. Per lui la Storia è tutta nel domani; è in quest'ora fatale che ha saputo far scoccare.

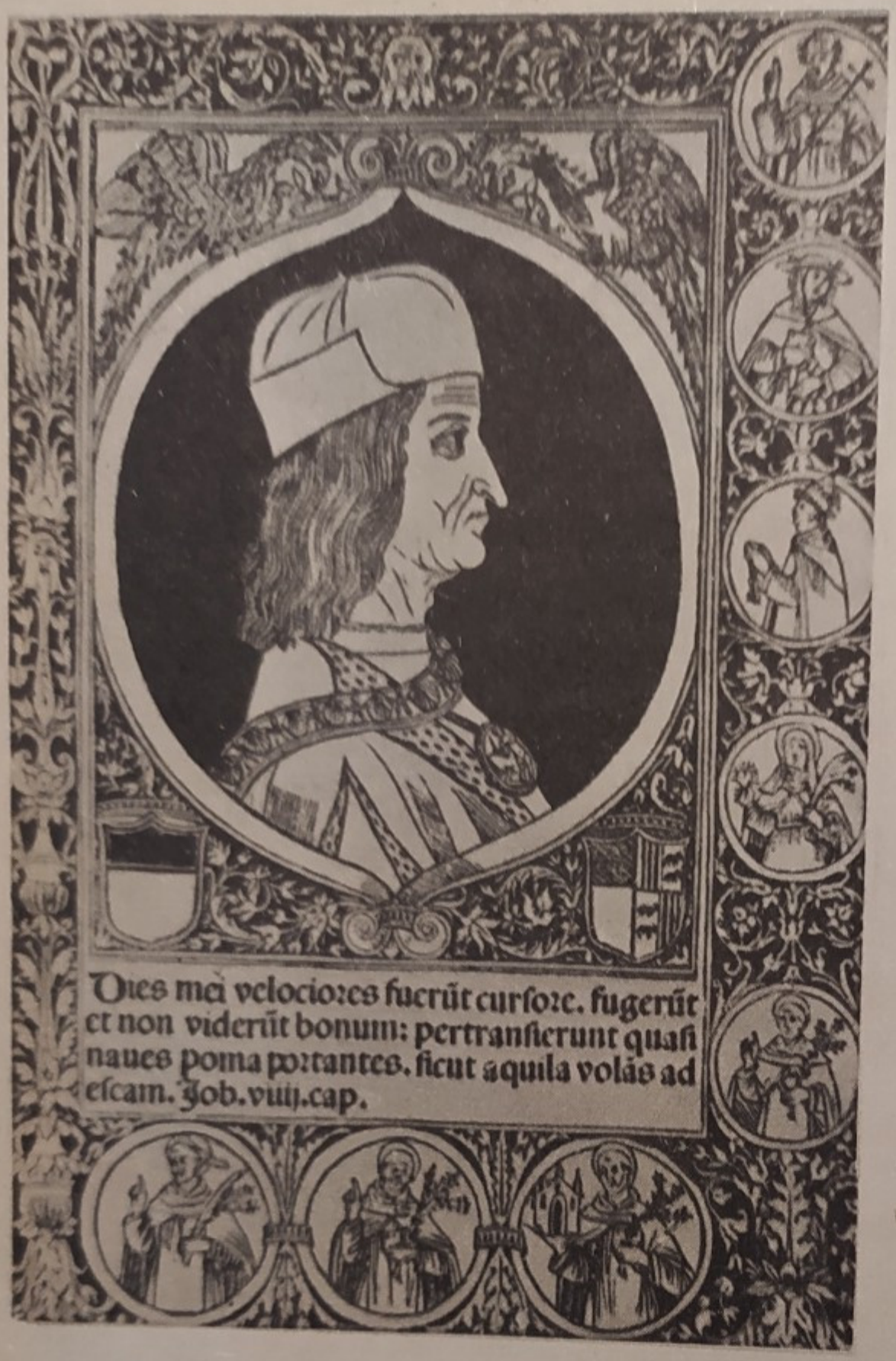
La « Fontana della Giovinezza ».

Piú che cinquantenne era il marchese, e quantunque non potesse di certo passare per un uomo molto apprensivo, per un animo di sentimenti troppo delicati, lui che non aveva esitato a far togliere di mezzo l'unico erede maschio dei Monferrato che lo ostacolava in una eventuale successione, e poco dopo aveva lasciato in asso i suoi fedeli saluzzesi assediati dalle truppe sabaude per cercare in Francia aiuti e rifugio, abbastanza comprensibile era l'emozione, e forse l'ansia, che lo agitava — e di riflesso metteva in subbuglio tutta quanta Saluzzo — in quell'ottobre del 1492.

Stava per giungere al castello la sua fidanzata, la bella e raffinata Margherita ch'egli aveva richiesto come seconda moglie al fratello di lei Gastone di Foix (da non confondersi col celebre condottiero nipote di Luigi XII), per mezzo dell'amico Gioffredo De Caroli, il quale per quattro mesi aveva minutamente trattato col nobilissimo signore di Francia circa la dote, le modalità del pagamento, il *gubernium* che il marchese

Ludovico II doveva assicurare alla sposa qualora fosse rimasta vedova: cioè una cospicua rendita annua da prelevarsi su terre marchionali, la scelta d'una dimora privata nel castello di Verzuolo o di Revello, ed altre cosucce ancora che il previdente barone fratello non intendeva trascurare.

Veniva dunque Margherita di Foix a Saluzzo recando la prima rata dei suoi diecimila scudi d'oro detti ' del Sole ', l'assenso alle nozze nientemeno che del re di Francia, la sua mondana eleganza squisita, la promessa d'una gagliarda discendenza, e con il fiore dei suoi diciott'anni le infinite fatali sciagure che — fino alla rovina — avrebbe procurato al glorioso marchesato piemontese. Spesso le donne giunteci di Francia furono infide, ma il maturo Ludovico, vedovo da appena due anni di Giovanna di Monferrato, lontana parente della novella sposa, attendeva con impazienza quella francesina dal profilo ardito quale ancor oggi si vede nella *Madonna della Misericordia* di Casa Cavassa, la prima delle adoranti a destra del delizioso quadro dipinto nel 1499 da un ignoto pittore della Francia meridionale ed attribuito invece di recente dal Vacchetta con ingegnose ma non stilisticamente convincenti argomentazioni al fossanese Sebastiano Fuseri. Forse l'aveva conosciuta nel suo recente soggiorno francese, o ne aveva semplicemente sentito parlare alla Corte di Parigi. Il fatto è che, anche considerando la grande differenza d'età da far dimenticare il piú possibile alla giovinetta, nulla gli sembrava abbastanza degno di tanto evento e s'affannava a render piú accogliente e gaia la marchionale dimora nella rude e guerriera Saluzzo della fine del Quattrocento.



Il marchese Ludovico II di Saluzzo.

(Da una xilografia dell'*Opus Regale* edito a Saluzzo nel 1507).

Pensava alla gentilezza delle Corti francesi che aveva visitato, a quelle abitudini raffinate, ai tornei d'armi ed ai certami poetici intorno alle castellane ingemmate, alle pitture delle grandi sale baronali, alle cacce sonore ed impetuose, ai ricchissimi codici mirabilmente miniati; ed invidiava il suo avo Tomaso III che aveva saputo dare a Saluzzo splendore e grazia d'arte, amante riamato della bella Olmeta de Solio da lui esaltata nel suo poema del *Chevalier errant*. Anch'egli, del resto, era uomo colto, « dotto d'ogni scienza » come lo definí Giovanni Andrea di Castellar, ed autore d'un trattato sul *Buon governo dello Stato* e forse d'uno studio sulle macchine d'assedio delle ròcche. L'essere il principe di idee larghe ed audaci che aveva concepito ed attuato il famoso *Pertuis de Viso* o buco delle Traversette per abbreviare di tre giorni il difficile passaggio delle Alpi da Saluzzo a Grenoble, o l'amministratore previdente che con ordinamenti modernamente sanitari avrebbe nel 1503 salvato dalla peste il

Saluzzese, non gli impediva di dare incremento alla nuova arte della stampa e di far poi eseguire in Revello nel 1492, probabilmente in onore di Margherita, la grandiosa rappresentazione sacra (tredicimila versi!) della *Passione di Gesú Cristo*.

Ma occorreva festeggiare la sposa, farle attraente l'ingresso nelle sue nuove terre. E non soltanto con cacce e cavalcate attraverso il gran bosco di Cornafame, già tenuta dei primi marchesi, che dal Monte Bracco fra Envie e Paesana si stendeva fino a Cavalerleone ed a Lagnasco, ancora riecheggiando intorno alla *Schiappata* la leggenda della fedele Griselda: bensí anche con immagini di grazia proprio qui nel castello un po' tetro — l'antico castel Soprano fondato da Tomaso I e poi distrutto forse da un incendio nel 1381, quindi ricostruito ed abbellito da Ludovico I — in questi stanzoni che avevan piú della fortezza che non della dimora signorile.

Ecco dunque il marchese impazientissimo di far coprire i muri d'affreschi, sí che Margherita non avesse a rimpiangere il castello avito. Chi li dipinse? Forse il Fuseri, come presume il Vacchetta prestando illimitatamente a questo artista tutta la fiducia di Ludovico II? Comunque, benché scomparsi, nella descrizione lasciataci dal Muletti ci dicono i gusti del marchese: « Sopra la parete volta al mezzodí stavano ogni sorta di armi e macchine da guerra antiche e moderne, cioè: spade, sciabole, lancie, archi, dardi, fionde, mazze ferrate, scuri, mangani, trabocchi, catapulte, arieti, testuggini, cavalli di Frisia, bombarde, mortai, cannoni e palle ». Mediocre psicologo era Ludovico se ad una sposa diciottenne offriva, con l'omaggio del suo amore

senile, questo po' po' d'arsenale. Ma chi sa che osservando i lavori in corso non abbia piú d'una volta imprecato contro quel bastardo del suo zio illegittimo Valerano che facendo stupendamente decorare la sala baronale della Manta gli aveva tolto il tema piú bello: la *Fontana della Giovinezza*. E questo, sí, era un soggetto degno di Margherita, ed, ahimé, ben adattato all'età di lui stesso.

Castello della Manta, splendore pittorico del Quattrocento piemontese, vanto incontrastato nel campo della pittura profana e cavalleresca (ove se ne tolgano gli affreschi di Fénis, men belli però di questi) del marchesato di Saluzzo sopra quello di Monferrato e persino sopra il ducato sabaudo. È singolare che dei tre antichi maggiori Stati di Piemonte proprio il piú piccolo, quello la cui linea difensiva partendo dalle Alpi passava tra Cavour e Staffarda, s'appoggiava a Cardè, Moretta, Villanova Solaro, Scarnafigi, quindi per Lagnasco raggiungeva il caposaldo di Busca che con Montemale e le frapposte fortificazioni assicurava la Valgrande contro Cuneo, ci abbia lasciato le piú insigni testimonianze non dico della civiltà artistica piemontese intesa nel suo complesso, ma di quel particolare tipo di raffinatezza feudale che trova appunto la sua maggiore esaltazione nelle deliziose pitture goticizzanti e araldiche del castello di La Manta. Né v'è però da stupirsene, ove si consideri che la politica dei tre Stati piemontesi, dai primi aleramici e sabaudi fino a tutto il Medioevo, è quasi unicamente una politica ' di confine ', ciò che polarizza il loro interesse piú sulle terre d'oltr'Alpe che non su quelle italiane del Mezzogiorno e del Levante; e che di quei tre Stati

Saluzzo alla fine del Seicento.

(Dal *Theatrum Sabaudiae*, Blaeu, Amsterdam, 1682).

il marchesato saluzzese è, già con Manfredo IV e Tomaso II, il piú vicino al gusto ed al costume di Francia. Forse che Ludovico II non passa tutta la sua fanciullezza alla Corte del re, e che subito dopo la sua morte la vedova Margherita, con solenne cavalcata di cento persone, « tuti vestiti et achonzati de negro », non vi porta i suoi figli perché colà siano educati? Cosí anche la *Fontana della Giovinezza*, il piú bell'affresco d'argomento profano, insieme coi nove *Eroi* e le nove *Eroine* della medesima sala della Manta, del Piemonte quattrocentesco, benché probabilmente di mano italiana, è un limpido riflesso di quello stile, di quella cultura, di quegli schemi figurativi che già avevan dato vita alle miniature senza alcun dubbio di

gusto francese del *Chevalier errant*, il poema cavalleresco di Tomaso III di Saluzzo.

Cos'è dunque questa *Fontaine de Jouvence* ch'è il piú insigne avanzo medioevale del castello saluzzese, ora della contessa De Rege, nata Provana del Sabbione? Chi sono i *Neuf Preux*, i nove prodi che con le loro compagne le stanno di fronte sulle altre pareti della sala baronale? È l'eterno mito della giovinezza del mondo che ricomincia, è la speranza suprema dell'umanità — aspirazione costante che pur gli uomini sanno irrealizzabile — di vincere la morte con la vita, d'abbandonare il carico degli anni quando si fa piú greve di mali e di tristezze per riprendere le vie fiorite del futuro, unico bene che si possa contrapporre al passato fuggito. Per concretare quest'illusione noi moderni siamo ricorsi ad espedienti scientifici. Ma gli antichi, che forse con lo stesso risultato s'appagavano di belle immagini, favoleggiavano invece d'una fontana canora, capace di ridare con un bagno miracoloso gioventú alle membra, allo spirito, e — ciò che piú conta — ai desideri. Giunone, come narra Pausania, s'immergeva in quell'acqua per conservar sempre intatto allo sposo il corpo divino; nei poemi cavallereschi medioevali il fonte di *Jouvent* ricompare spesso e lo si ritrova anche in *Ogier le Danois* ed in *Huon de Bordeaux;* e passando poi dalla poesia alla pittura il motivo ritorna in decorazioni innumerevoli specialmente trecentesche e piú particolarmente francesi. Anche gli affreschi della Manta sono un'eco di questo mito che durava tenace nei secoli, tanto che i primi scopritori delle terre americane speravano trovare su quelle lande vergini la prodigiosa Fontana della Giovinezza.

Il castello della Manta.

(Dal *Theatrum Sabaudiae*, Blaeu, Amsterdam, 1682).

Tomaso III di Saluzzo è il gran marchese che rende artisticamente glorioso il suo Stato. Francese d'educazione, marito d'una francese, Margherita di Roussy, assimila in singolar modo la cultura d'oltr'Alpe, com'è naturale del resto per un principe che cerca di là dai monti gli aiuti contro i Savoia ed i D'Acaja. Quasi certamente è a Parigi, alla Corte di Carlo VI, ch'egli scrive fra il 1403 ed il 1404 il suo *Chevalier errant*, romanzo cavalleresco pervenuto ai posteri in due copie manoscritte membranacee, una distrutta dall'incendio della Biblioteca di Torino (« *un gros livre en parchemin, escrit à la main en françois, et nommé le* Chevalier errant, *historié et illuminé d'or et d'azur* »),

l'altra, assai piú riccamente miniata, conservata alla Nazionale di Parigi. Uomo di lettere piú che di spada, Tomaso è tuttavia un gagliardo amatore e da lui discende il ramo illegittimo della Manta, quello che ha per motto *Leit Leit*, e di cui Valerano detto il *Burdo* (*burdo* nel dialetto locale significava bastardo) è il rappresentante piú insigne.

Il marchese Tomaso muore nel 1416 ed il figliuol suo Valerano — uomo di spiriti larghi il quale, anche durante la reggenza del marchesato tenuta durante la minore età di Ludovico I, accresce di potenza e ricchezza la sua Casata — amplia ed abbellisce il castello. Qual migliore omaggio alla memoria paterna che far dipingere sulle pareti della nuova sala baronale (quella tuttora esistente intatta) episodi e figure di protagonisti del *Chevalier errant?* Il testo miniato fornisce presumibilmente i modelli, e ciò spiega l'influenza dello stile che allora era ' internazionale ' nei suoi caratteri europei di ' neogoticismo ', anche senza dover sottrarre a paternità italiana la diretta esecuzione di questi affreschi. Egli stesso, Valerano, è rappresentato nelle sembianze di Ettore, mentre sua moglie Clemensia Provana, figlia del conte di Pancalieri, è raffigurata nell'eroina Pentesilea. E poiché il ritratto ci dà un uomo — come fu osservato giustamente — nel pieno vigore degli anni, e col Collare dell'Ordine della Ginestra concesso a Valerano nel 1411 da Carlo VI, se ne può dedurre che la data delle pitture cada fra il 1411 ed il 1430 all'incirca. Ciò che del resto è convalidato dall'esame stilistico.

Sulla parete del muro esterno è invece dipinta la *Fontaine de Jouvence*. A frotte i vegliardi, chi a piedi

trascinandosi coi bastoni, chi su carretti e sospinti dai servi, accorrono verso la mirabile fonte, si spogliano in fretta, si immergono, ringiovaniscono. E la rinata gioventú dà risultati sconcertanti, già lí nella vasca, e poi nei boschi e per le pendici del colle; mentre con maggior contegno la cavalcata dei ringiovaniti signori si affretta alle regge. In faccia, sulle altre pareti, i savi cavalieri e le leggendarie eroine dell'antichità, nella loro impassibile eleganza stilistica, benevolmente sembrano acconsentire.

Nella storia degli antichi castelli piemontesi questa sala della Manta è come una pausa fra tante vicende di guerra e di duro governo. Ed è una pausa che smentisce il pregiudizio di un Piemonte che non sappia alternare l'azione politica e guerriera col fascino di una civiltà artistica che pure ai piedi delle Alpi impervie dà frutti talora squisiti.

Il prigioniero di Verzuolo.

Al piede della gran *Madonna del Rosario* dipinta da Pascale Oddone nel 1535 e conservata nel San Giovanni di Saluzzo c'è una predella deliziosa. Dico deliziosa non per la qualità della pittura, ché anzi il buon Pascale Oddone saluzzese era pittore un po' facile e ingenuo, un rustico narratore provinciale che quando aveva raffigurato esattamente, in una degna cornice di fedeli, i suoi marchesi adoranti la Vergine, di certo si sentiva soddisfatto e non cercava piú in là; ma per il suo impagabile sapor paesano; ma perché chiunque guardi quella scena vi respira dentro un'aria di vecchio Piemonte, con quel tanto di casalingo e di bonario che né i tempi duri, né il costume feudale, né il moderato splendore delle Corti, riuscivano a soffocar del tutto quando i momenti decisivi stringevano i sudditi intorno al sovrano.

È, notate bene, una scena di battaglia: e che battaglia! L'attacco contro Saluzzo durante l'assedio del 1487, quando nella competizione per la successione del Monferrato le truppe di Carlo I di Savoia, impe-

gnate alla difesa Cardè, Revello, Verzuolo e gli altri castelli saluzzesi, si spinsero fino alla capitale del marchesato. Tre mesi di resistenza eroica, mentre il marchese Ludovico II riparava in Francia a chiedere aiuti; finché, malgrado il valore di tutti i cittadini e l'astuzia di Vincenzo Della Chiesa che vettovagliava la città attraverso il sotterraneo della fontana della Drancia, fu inevitabile cedere alle forze soverchianti.

Non darei la vignetta per un capolavoro. Dentro c'è tutto: Saluzzo turrita e munita sul declivio del colle con le Alpi dietro a corona, le truppe che irrompono con gli stendardi sabaudi al vento, i cannonieri curvi sui pezzi che paiono di legno, il fumo e la vampa degli spari, le palle che volano al bersaglio oltre gli alberelli tondi della strada, e sopra il tramestío nel puro aere la Madonna col Bimbo ed il beato Bandello che da una nuvoletta guardano quello scompiglio in atto di protezione. Teatro dei burattini? D'accordo. E tuttavia questa predella un po' rozza nel suo candore rappresentativo quasi ci ripaga delle troppe sciccherie transalpine, delle franceserie importate nel gusto e nello stile, che per molti storici sono il lato negativo — i barbarismi morfologici — dell'arte piemontese; e fra la galanteria preziosa di tanta pittura condotta sulle miniature oltremontane, questa è come una voce rude e genuina che s'alzi a parlare in dialetto, il nostro forte e sonoro dialetto col quale re Vittorio rincorava i suoi prodi a San Martino.

Forse è illusione; ma io qui, in questo quadretto ingenuamente colorito sento il Piemonte, il vero Piemonte, il Piemonte dai gesti decisivi, alla Cavour, alla D'Azeglio: gesti che sono tipicamente piemontesi perché,

PASCALE ODDONE (nato presso Benevagienna, operoso nel secondo quarto del Cinquecento, morto nel 1546). — *La Madonna del Rosario*, 1535.

(Chiesa di San Giovanni, Saluzzo. - Nella predella, la presa di Salúzzo da parte del duca di Savoia nel 1487).

anche prima di essere eroici (o magari politicamente abilissimi) sono patriarcali. E poi un'altra ragione mi fa amare questa pittura: lo spirito e la storia dell'antico marchesato di Saluzzo vi sono ancora presenti.

Una storia di continua resistenza contro vicini piú forti e prepotenti, e di continuo destreggiarsi politico; uno spirito che si difende con l'astuzia piú che con le armi. Vedete la vignetta. Di dove viene l'attacco? Dalla pianura, dal vicino Monferrato, dalle terre sabaude, dalle libere città comunali o repubblicane. Dov'è la salvezza? Alle spalle, oltre i monti, di là dal confine geografico italiano, ma, naturalmente, ad una condizione di progressivo vassallaggio. Ciò spiega la politica 'francese' dei marchesi aleramici di Saluzzo fin da Tomaso II a metà del Trecento ed il gallo di Francia collocato sul campanile della chiesa di San Giovanni da Federico II, il fondatore del castello di Verzuolo nel 1377. Ecco perché la dislocazione dei castelli saluzzesi, capisaldi strategici da Busca a Revello, è del tutto diversa da quella degli altri castelli piemontesi, nel Monferrato, nel Canavese, in Val d'Aosta. Questi tendono a dominare da un'altura il piano, un piú o meno vasto territorio soggetto. Quelli, al contrario, son collocati in luoghi acconci per assicurare le vallate alpine contro gli attacchi dalla pianura padana, e la ritirata dei marchesi in terra di Francia.

Una tattica connessa ad una ormai ereditaria politica. Finché questa politica stessa, portata alle sue estreme conseguenze dalla nazionalità, dalle passioni, dalle ambizioni di una donna decisa a qualunque sbaraglio pur di non rinunziare al potere — Margherita di Foix — non condurrà il marchesato alla sua irre-

parabile rovina. Di questa donna già da altri definita « altiera e terribile » tempo fa il dottor Masino Prever ha tentato in un libro documentatissimo una riabilitazione; ma nelle sue pagine tanto diligenti non ha potuto fare a meno di rappresentarcela « successivamente giovane e brillante castellana, accorta amministratrice dello Stato, madre crudele e parziale, ed infine vendicativa e tiranna ». Giunta di Francia, bella e giovanissima sposa del marchese Ludovico II, dopo aver intrigato per oltre un trentennio, asservito Saluzzo a Parigi, seminato l'odio tra i suoi figli, vecchia e sola doveva tornarsene in Francia a morire, abbandonata — come fu scritto — ai suoi rimorsi.

Anche Verzuolo, la superba ròcca trecentesca che Ludovico I aveva poi munito di tre torri rotonde imprimendo il suo motto *Noch* su tutte le chiavi di volta del castello, faceva parte del sistema difensivo saluzzese, e durante l'assedio di Saluzzo del 1487 nelle sue mura Vincenzo Della Chiesa apprestava i soccorsi da far pervenire alla città, come s'è visto, attraverso il condotto della fontana della Drancia. Nella scelta della sua abituale dimora Margherita di Foix preferiva Revello a Verzuolo; ma anche oggi — che il castello fu spogliato da antiquari avidi dei suoi incomparabili tesori (basti pensare agli stupendi sedici arazzi, alle fontane gotiche del parco, ai mobili sontuosi dispersi fino in America), che scomparse, in seguito a cedimenti del terreno, sono le maggiori torri — anche oggi non è difficile immaginarsene l'antico splendore.

Verzuolo, La Manta. I due castelli testimoniano di un unico complesso strategico, si guardano l'un l'altro attraverso i valloncelli e le boscaglie del primo declivio

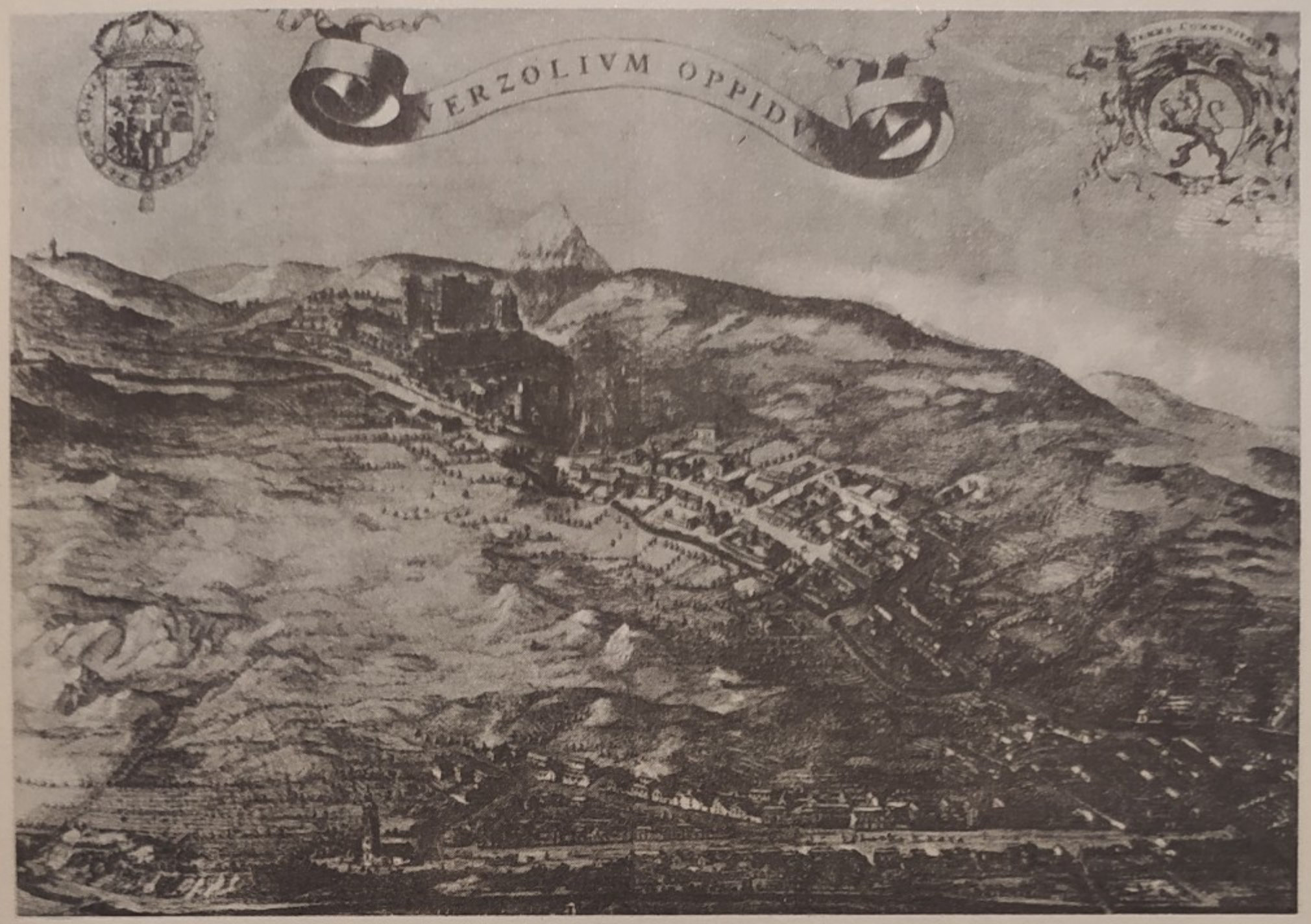
prealpino. Alla Manta la dimora lussuosa dell'illegittimo ramo marchionale, allietata dalla *Fontana della Giovinezza* e dalle altre deliziose pitture neogotiche francesizzanti. Qui, a Verzuolo, fra le torri possenti, le mura, i baluardi che ancora ergono nel parco le loro rovine, è vivo e presente, malgrado tanto peso di secoli, lo spirito bellico della roccaforte, il senso della difesa eroica, ed il ricordo del cupo dramma. E sembra, sul contrasto architettonico e decorativo, aleggiare un ammonimento della storia. Là infatti, nel castello della Manta, è il molle asservimento, sia pur soltanto cortigianesco e pittorico, a gusti ed a stili stranieri impressi sui muri affrescati; quassú, dove tutto denuncia ancora la fortezza, è la memoria d'una soffocata ribellione a quel medesimo asservimento.

Perché lo stesso Prever ha voluto rappresentarci il dissidio fra Margherita di Foix e il suo secondogenito Giovanni Ludovico come un semplice contrasto familiare, e l'imprigionamento a Verzuolo del giovane marchese soltanto come la punizione inflitta da una madre autoritaria ad un figlio tanto indocile quanto impolitico? Il fatto avvenne il 3 aprile 1526, ma fu l'epilogo d'una tensione d'animi provocata da quell'« umore tutto spagnolo », come lo chiama il Muletti, e cioè antifrancese, piú volte manifestato da Giovanni Ludovico: umore, scrisse il Prever, « che certo dovette far salire su tutte le furie la francesissima Margherita di Foix, ed indubbiamente era un grave atto di indisciplina nella Corte di Saluzzo, legata cosí strettamente alla Corte di Francia ». Indisciplina? O non poteva piuttosto essere insofferenza di Gian Ludovico per quel giogo che di giorno in giorno si faceva sempre piú pesante, com-

plice la stessa Margherita, e forse un piú acuto preveder del marchese che quella via era una via falsa, che tosto o tardi avrebbe condotto a un vassallaggio completo? « Qual meraviglia, — continua il Prever, — ci può destare vedere Margherita di Foix, preoccupata di rimediare a tanto scandalo (la parola ci pare esattissima) e magari sollecitata dalla Corte francese a liberarsi di quell'uomo che ostentava apertamente la sua avversione alla Francia, e non faceva mistero con nessuno delle proprie simpatie per l'Imperatore? ». A parte il fatto che ' quell'uomo ' era per Margherita ' un figlio ', pensiamo invece che la figura di Gian Ludovico sovrasti d'assai, per una sua fierezza di marchionale indipendenza, quella di Margherita in questo dramma fosco: anche se il Castellar testimonii che il marchese « era fiero et bestiale in suo parlare ».

La Corte saluzzese stava dunque radunata a Revello il 3 aprile 1526, terzo giorno di Pasqua. « Verso la fine del pranzo — narra il Prever — si cominciò a ragionare di politica; naturalmente, tutti portavan alle stelle il Re francese, mentre Gian Ludovico teneva per l'Imperatore. La marchesa, piccata gli impose di tacere: il figlio invece le rispose con violenza. Allora i cortigiani lo circondarono e lo presero prigioniero, tenendolo una notte nella ròcca di Revello, e quindi trasportandolo in quella di Verzuolo. Questo il fatto ».

Questo il fatto? Dunque un semplice litigio? E come avrebbero osato i cortigiani far violenza al figlio della loro signora, se tutto non fosse stato preordinato, se questa non fosse stata l'occasione attesa e forse provocata da Margherita? Oltre due anni di prigionia fra



Il castello e il borgo di Verzuolo alla fine del Seicento.

(Dal *Theatrum Sabaudiae*, Blaeu, Amsterdam, 1682).

le mura di Verzuolo per un atto di indisciplina, sia pure accompagnata — come pare — da minacce e da quei gesti brutali contro la madre cui accennò, riferendosi al fratello, Michele Antonio, primogenito di Margherita, nel suo testamento del 17 ottobre 1528 che toglieva a Gian Ludovico la successione del marchesato in favore dell'altro minor fratello Francesco: « ha anco tentato piú volte volerla battere »?

Certo nessuno allora poteva prevedere che il valoroso Michele Antonio, luogotenente generale in Italia del re di Francia, sarebbe morto a Napoli due anni dopo, ferito all'assedio di Aversa. Senza dubbio dalla Corte di Parigi dovettero giungere a Margherita feli-

citazioni per il gesto energico, e piú nessuno pensò al prigioniero che s'aggirava cupo per le stanze di Verzuolo, soltanto confortato dalla sua profonda fede religiosa. La marchesa francese trionfava; ancora una volta era riuscita ad imporre la sua tenace volontà di dominio, che sempre piú pesava sulle popolazioni saluzzesi, anche se alle dure disposizioni finanziarie alternava le creazioni d'opere d'arte e le fondazioni di conventi e monasteri.

Ma la notizia della morte di Michele Antonio giungeva a Saluzzo come un colpo di fulmine. Ancora una volta il potere restava nelle mani di Margherita, perché il figlio ribelle era diseredato, e Francesco era delle medesime idee politiche della madre. Non cosí la pensavano però i saluzzesi; stanchi del governo della di Foix, la sera del 23 novembre 1528 si recavano a Verzuolo, intimavano al castellano Giovanni Isnardi di abbassare il ponte levatoio, e, liberato Giovanni Ludovico, lo salutavano legittimo marchese. Questo è il momento del noto intermezzo melodrammatico, d'assai dubbia veridicità storica: Gian Ludovico che assetato di vendetta corre a Saluzzo cercando per le sale del castello, con la spada in pugno, la madre: e giunto poi nella Camera dei Gigli fa atto di vibrarle un fendente, ma sopraffatto dalla commozione le si getta invece ai piedi implorando il perdono.

Al popolo le sue fantasie, ed alla storia il seguire una vicenda che vede Margherita riparare in Francia, Gian Ludovico instaurare il suo effimero governo mandando a morte il vicario generale della madre, Francesco Cavassa, con un piatto di fagioli avvelenati e dopo soli sei mesi finire nuovamente prigioniero alla

Bastiglia di Parigi, attirato in Francia con un subdolo pretesto. Il suo processo durato piú di tre anni, la sua improvvisa liberazione, la breve lotta col fratello Francesco, l'oscura morte, sono tristi episodi dell'agonia del marchesato di Saluzzo. Ma quel cocciuto ostacolar la madre fautrice di una politica nefasta, quella ribellione al soverchio asservimento straniero fanno dello sciagurato prigioniero di Verzuolo una figura non trascurabile, negli anni in cui sta per risorgere l'astro sabaudo e si prepara finalmente l'unità politica del Piemonte.

« Exigua et celeberrima Verruca ».

Non so se a Crescentino, in una botteguccia quieta della via principale dove nel giugno caldo è piacevole cercar frescura di penombre sotto i portici bassi, si venda ancora con tanto di ' edizione riservata ' una cartolina divertentissima. Io ne conservo un esemplare. Rappresenta a colori deliziosamente falsi la ròcca di Verrua appollaiata sulla sua rupe che domina il Po, il ponte di barche gettato al principio dell'assedio, la celebre ' testa di ponte ' chiave di tutta la difesa e che molto da fare diede al duca di Vendôme, l'unico generale di Luigi XIV degno di stare a fronte, dice il Carutti, del principe Eugenio di Savoia; e qui sul verde stridulo dell'erbosa sponda sinistra, sotto alberi fronzuti come quelli che dipingeva Massimo d'Azeglio, un gruppo concitato di cavalieri.

Non è tutto. Lo stampatore ha taciuto che si tratta di un'immagine tolta da un vecchio quadro di Giuseppe Bisi, morto ottantacinque anni fa dopo aver insegnato anche a Brera e dipinto non so quante battaglie, ma non ha omesso alcun particolare. Nel folto

di un boschetto c'è una tenda a righe bianche e marrone, intorno stanno soldati con stendardi e drappelle, piú innanzi alcuni guastatori atterrano piante e preparano gabbioni, noncuranti delle moschettate che lí presso colpiscono a morte un dragone; al centro della scena, su un cavallo bianco, Vittorio Amedeo II si rivolge a un uomo a piedi col cappello piumato in mano. Chi è questo guerriero in corazza, dall'aspetto sofferente ma risoluto, ritto sul prato sgombro davanti al principe? Forse un prigioniero francese di riguardo? O meglio ancora il conte Pietro de La Roche d'Allery, comandante della fortezza di Verrua, il quale, ferito a un braccio da una schioppettata, il 7 gennaio 1705, doveva esser trasportato per qualche giorno a Crescentino, quantunque, fieramente caparbio, protestasse di voler rimanere al suo posto?

Comunque, due cose mi fanno assai piacere di questa pittoresca veduta. Una, che dopo duecentocinquant'anni in una pingue cittaduzza piemontese un fatto bellissino e glorioso svoltosi là in faccia sulla nostra collina continui ad esser popolare e vivo e fresco — con manifesto orgoglio — nella memoria, quasi cronaca di ieri, e non episodio ormai lontano su una prospettiva già storica. L'altra, che sul rovescio della cartolina sia scritto: « Il duca, poi re, Vittorio Amedeo II gravemente ferito sotto Verrua Savoia sta fermo alla difesa. Anno 1704 ».

È un errore. Non all'assedio di Verrua del 1704-1705 un principe sabaudo ebbe il volto solcato da una palla di carabina giunta di striscio e deviata dalla tesa del cappello, ma quasi un secolo prima, all'altro assedio del 1625: e non Vittorio Amedeo II, il salvatore

Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, ferito a Verrua.

(Litografia ottocentesca).

di Torino, bensí il figlio di Carlo Emanuele, Vittorio Amedeo I. « *Le Prinse* (sic) *mon fils porte la marque de cette blessure...* » scriveva orgogliosamente il duca al re di Francia suo alleato il 26 settembre 1625 da Torino.

Anche allora un principe piemontese teneva il campo a Crescentino, ne allacciava la sponda mediante un ponte di barche sul Po con quella opposta sotto la ròcca, dava per questa via rinforzi e viveri alla fortezza premuta dalla parte della collina dal colosso spagnuolo, sventava i piani, con attacchi improvvisi, colpi di mano fortunati, gioco di mine e contromine, fuoco nutrito d'artiglierie, del borioso governatore di Milano, don Gomez Suarez de Figueroa, duca di Feria, che aveva promesso al suo re di prendere Verrua in meno di tre giorni senza nemmanco far uso del cannone e proseguir quindi la marcia su Torino: — questa Verrua che, secondo l'efficace espressione contenuta nella *Relazione dell'assedio* pubblicata a Torino da

De Ribera nel 1625, era null'altro che una 'colombara', una cinquantina di case protette da un vecchio castello, il tutto cinto da un debole muro: — questa 'colombara' i cui mille difensori piemontesi al comando di Francesco Damas conte di Saint-Réran resistettero non tre giorni ma cento, dal 9 agosto alla notte del 17 novembre, e videro alfine la fuga spagnuola che lasciava dietro di sé — fu detto — ventimila caduti nei vani assalti. E gli uomini di Carlo Emanuele e del maresciallo di Créqui non erano che diecimila (ché quelli del malfido Lesdiguières giunsero soltanto in ultimo) contro i venticinquemila fanti e i cinquemila cavalli che con venti cannoni il duca di Feria aveva condotto dalla Lombardia in Monferrato.

Quand i verr manggran coust'ua
ji Spagneui pijran Verua...

Cosí la gente del luogo, fiera di una vittoria che aveva meravigliato l'Europa, parafrasava un antico motto che pare fosse stato apposto sulla porta del castello fin da quando il marchese di Monferrato, nel 1387, aveva portato aiuto ai signori canavesani contro Amedeo VII, il Conte Rosso: «*Quando questo porco pigliarà l'uua — Il Marchese di Monferrato pigliarà Verrua*»; e l'epigramma si riferiva — dice la citata *Relazione dell'assedio* — ad uno stemma, poi passato nella araldica verruchese, nel quale «si vedeva un porco in piedi ch'apriva le fauci per aggiungere un grappolo d'uua pendente sopra il suo capo». Né ciò bastava ad esprimere la gioia della liberazione e il vilipendio del nemico; ché un soldato che aveva parteci-

pato alla difesa, tal Pasqualin da Mazorbo, componeva e stampava una *Fischiada Navarinesca sopra la fuga de Spagnuoli da Verrua* dove si diceva che costoro, piegate le bandiere e senza rullo di tamburi:

Han lassà quel bel Castel
Dond han pers ol so cervel
Con l'assedi di tre mes
Chan ben mo imparà ai so spes
A voré fa dol gradas.

Meno d'un secolo dopo l'epigrammatico distico sarebbe ancora stato argutamente trasformato sostituendo *ji Spagneui* con *i Fransseis*. Ma intanto il successore del principe sabaudo ferito sotto Verrua, il duca Carlo Emanuele II, faceva murare sulla porta del castello una orgogliosa epigrafe in cui il linguaggio storico prendeva il posto della musa vernacola: « *Exigua et celeberrima - Verruca - Quam Car. Emm. I Sab. Dux - Immunitam fortissime defendit - Car. Emmanuel II - Ut ipsa sese defenderet - Communivit* ». I due frammenti, incompleti, della lapide stanno riuniti in un androne del castello, oggi, dopo tante vicende di guerra, pacifica proprietà dei marchesi di Invrea.

Ecco Verrua, bel nome che suona in tanta ampiezza d'orizzonte, nobile avanzo di quella che fu temuta fortezza, oggi fiorita di rose sulle mura sbrecciate, sereno soggiorno sull'estremo spalto monferrino fra il grande anfiteatro delle Alpi e il mareggiare immobile dei colli aleramici dove la vite profuma l'aria ed i buoi incidono la zolla. Muti i bastioni e le torri che un giorno chiedevano ai Santi il patrocinio di un nome,

Il castello e il borgo di Verrua dall'opposta riva del Po.

(Da un'incisione del conte Ignazio Sclopis del Borgo, dell'ultimo quarto del Settecento).

santa Barbara, sant'Amedeo, sant'Andrea, san Giuseppe; scomparse quasi tutte le case che intorno e sotto all'antico maniero, come si vede nelle vecchie stampe, s'accucciavano sulla lunga costiera che unisce la ròcca al paese, ad ottener protezione. Prima un cannoneggiamento incessante valutato a centomila colpi e le mine, poi la dura volontà del D'Allery, infine l'ira del Vendôme non lasciarono di quello ch'era stato un borgo fortificato che un campo bagnato dal sangue di dodicimila francesi. Oltre l'odierna dimora signorile e i ruderi degli smantellati baluardi, non resta piú qui, a documentare le opere di guerra, se non il vertiginoso pozzo-cisterna che dai sotterranei del castello paurosamente si inabissa fino circa al livello del Po. Largo cinque metri, profondo centododici, in caso d'assedio forniva l'acqua alla guarnigione e agli abitanti. I fran-

cesi lo interrirono in parte, ma tuttora a gettarvi un fascio di paglia accesa la fioca fiamma scende fino a novanta metri guizzando con soffocati bagliori in quella cupa tenebra che rievoca incubi alla Edgar Poe; ed a lasciarvi cadere un sasso, dopo un'attesa che sembra interminabile, invece del tonfo sale dalla nera voragine un'eco lunga e lamentosa, quasi un grido umano che si perda in cavità misteriose.

L'assedio di Verrua da parte dell'esercito francese, forte di venticinque battaglioni di fanteria, di ventotto squadroni di cavalleria, di quattro reggimenti di dragoni oltre le truppe che venivan da Casale, di quarantotto cannoni d'assedio, di tredici mortai, ed al comando di un grande generale qual era il duca di Vendôme, durò quasi sei mesi, dal 14 ottobre 1704 al 5 aprile 1705, contro un presidio di non piú di cinquemila uomini comandati dal conte de La Roche d'Allery, ed il piccolo esercito che sotto la guida di Vittorio Amedeo II teneva campo a Crescentino per molestare con opportune diversioni e manovre dimostrative gli assedianti, appoggiare e vettovagliare la ròcca attraverso il ponte di barche e la ' testa di ponte ' (comandata dal conte di Villanova) stabilita nella breve pianura della sponda destra, sotto la fortezza.

Verrua, com'è noto, era una delle tre piazzeforti imperiosamente chieste da Luigi XIV al duca di Savoia a pegno di un'alleanza, durante la guerra per la successione di Spagna, che non esisteva ormai piú che di nome. Dichiarata la guerra allo strapotente sovrano con lo stesso animo fiero del 1690, stretta nuova alleanza con gli Imperiali nel novembre 1703, il piccolo Piemonte era di nuovo in armi contro la Francia; ed

La rocca di Verrua, una delle maggiori fortezze sabaude, sotto il regno di Carlo Emanuele II.

(Dal *Theatrum Sabaudiae*, Blaeu, Amsterdam, 1682).

ecco che già il 30 settembre 1703 il duca ordina alla guarnigione di Verrua d'obbedire «al Conte della Roccia di Allery che si porta a comandare al suddetto forte». Il 28 aprile dell'anno dopo, in una lettera da Trino, il duro 'della Roccia' ritorna sotto la penna del duca.

Vittorio Amedeo tien campo adesso a Crescentino, ottimo punto strategico per sorvegliare la minacciata pianura. Sono gli anni terribili, è l'incubo su tutto il Piemonte fino a quando giungerà nel 1706 la liberatrice vittoria di Torino. Piovono da ogni parte i messi di sventura. Perduta è ormai la Savoia, invaso l'Aostano, Susa occupata dal La Feuillade, malgrado la difesa

alla ' Brunetta '. Incalzati dal Vendôme i piemontesi debbono lasciar Trino, cade Vercelli, cade Ivrea, Bard apre le porte, la minaccia si protende sulla capitale. Il duca resiste: occorre dar tempo al principe Eugenio di riprendere l'iniziativa della guerra in Lombardia e di giungere; questa Verrua è la chiave del sistema difensivo: tenerla piú che si possa, stancar con essa e limare l'esercito nemico. Verrua sarà la salvezza di Torino.

E ben lo sa il Vendôme quando attacca la piazza-forte dalla parte della collina, a Gherbignano che oggi si chiama Carbignano. La ridotta è difesa con tanto valore che ad espugnarla occorre l'opera di mina; è una pausa, ed intanto anche il Biellese è conquistato. Giunge l'inverno, e né la neve né il gelo sopiscono la lotta intorno alla ròcca. Brecce s'aprono nelle mura, il presidio ogni giorno s'assottiglia, nulla fa piegare i difensori. La notte del Natale 1704 Vittorio Amedeo stesso entra nel forte, fa correr voce, nel campo avversario, che ha deciso d'abbandonar Verrua, di raderla al suolo, di riparare a Torino. E invece ha introdotto nella piazza altri quattromila uomini, le ultime riserve, e il 26 dicembre, in una nebbia fitta, scatta con una formidabile sortita. Lo stesso quartier generale francese è minacciato, muore il maresciallo d'Ymercourt, gli assedianti sbigottiti son costretti a richiedere un nuovo parco d'artiglieria, a rifare i gabbioni, a scavar altre trincee. E l'assedio continua, e sdegnato e sorpreso Luigi XIV tempesta di dure lettere il Vendôme. Solo quando, per consiglio dell'ingegner militare Lapara, gli sforzi dei francesi si porteranno sul ponte, e questo sarà troncato e la ' testa di ponte ' conquistata dal ge-

nerale Vaubecourt nella notte del 1º marzo, solo allora si delineerà, fatale, la caduta dell'eroica Verrua. Ma alle intimidazioni di resa, imperterrito il D'Allery risponderà, dopo quasi cinque mesi di bombardamenti e di assalti: « Solo adesso comincia l'assedio. Adesso è bello resistere! ». E pure sa che il duca ha dovuto abbandonar Crescentino per ritirarsi a Chivasso, e che polvere e viveri stanno per mancare.

Signor conte 'della Roccia' d'Allery, voi che dopo aver difeso Verrua foste chiamato dal vostro duca a difender la Cittadella di Torino in un assedio anche piú celebre, e che il 14 ottobre 1713 trovaste riposo là dov'era la chiesa della vostra Cittadella, concedeteci di rievocarvi con l'immagine che piú vi conviene: a cavalcioni d'un barile di polvere con la miccia accesa in mano, presso il mastio di Verrua, a giurare di far saltare tutta quanta la ròcca, uomini compresi, se non si eseguiscono i vostri ordini di smantellar l'intera fortezza perché almeno non cada altro che un rudere nelle mani del nemico.

UOMINI E MONTAGNE

Fascino del Cervino.

Cervino: nome che ancor oggi squilla come un richiamo guerresco suscitando immagini ardite, rievocando rozze cronache di rudi, primitivi cimenti alpinistici, illuminando tutta una vicenda eroica di lotte fra l'uomo e la montagna. Cosí famoso è questo nome in tutta Italia, in Europa, nel mondo, che a pronunziarlo la forma stessa del monte bellissimo balza imperiosa e perfetta nelle sue linee possenti davanti agli occhi, formidabile piramide che per oltre duemila metri svetta su dall'immensa conca verde, fra candidi ghiacci ed aspre pareti rocciose. L'ammirarono — conquistati da questo simbolo magnifico di forza naturale — non solo gli scalatori ardimentosi che agognavano quell'altezza fino a meno d'un secolo fa inaccessibile, ma poeti, artisti, scienziati; ed un esteta dell'Ottocento ne esaltava la gigantesca ossatura cercandovi misteriose rispondenze, suggerimenti segreti, legami ideali con architetture uscite dall'intelligenza umana.

Leggende varie, intrecciatesi fra l'uno e l'altro versante, coronarono la vetta cosí spesso avvolta dai nembi,

spazzata da spaventose bufere, percossa dai fulmini, echeggiante di rombi come l'antro di un nume crucciato. Poi, a poco a poco, la montagna si umanizzò, ebbe, per chi sapeva goderne l'intensa bellezza, le sue gelide albe rosee, i suoi tepidi tramonti infocati. Vinta dopo un decennio di sforzi inauditi e con una gara internazionale che, appassionando le folle, segnò due vittorie a brevissimo intervallo, essa usciva dal mito per collocarsi al centro delle audaci ambizioni d'una aristocrazia alpinistica. Ormai la scalata, sempre temuta, sempre riservata a tempre eccezionali, pur fra sciagure e miracolosi salvataggi, s'apprestava a divenir popolare. Si aprivano strade lungo le valli di accesso, sorgevano alberghi al piede del monte, si costruivano rifugi sopra le sue creste. Il fascino della piú celebre vetta d'Europa richiamava schiere d'innamorati della montagna. Finiva l'epopea del Cervino, cominciava la storia di un illustre centro alpino.

Il carattere infatti ch'ebbe il bacino del Breuil dalla metà del secolo scorso fino agli albori del nostro, fu di un'austera nobiltà spirituale. L'alto silenzio, la rupestre solennità, questo sentirsi tutt'intorno chiusi dai poderosi spalti dell'ampio anfiteatro, la grandiosa solitudine incombente dalle cime e dal cielo profondo, curvo sopra le guglie come una volta sui pilastri, lo smarrirsi della mente — in certe ore piú propizie alla contemplazione — quasi in un senso pànico destato da quest'immensa presenza di giogaie, spegnevano di colpo ogni velleità festaiola.

Breve, qui, la vera estate, con fiammeggiante occhieggiare di rododendri scarlatti e densi profumi di genziane nei valloni sonori di gelide cascate; lun-

Il « Lac Bleu » con lo sfondo del Cervino,
nella conca del Breuil, attuale « Cervinia ».

(Disegno inedito di Edoardo Rubino per il libro di GUIDO REY, *Il Monte Cervino*, Milano, 1904).

ghissimo l'inverno, da ottobre a maggio, che interrompeva, sotto una coltre nevosa di vari metri, ogni transito per la mulattiera dal piú vicino centro abitato di Valtournanche. Qui potevano venire soltanto gli eletti: coloro che intendevano la bellezza del monte solitario, e appunto per la sua solitudine, per il suo silenzio, quasi per la sua idea religiosa, amavano la montagna con fervore ascetico.

Per la maggior parte eran stranieri, ché le prime esplorazioni degli alti valichi e delle piú ardue cime valdostane furon compiute o dai locali montanari nostri, i Carrel, i Gorret, i Maquignaz, o da ricchi forestieri del cui passaggio i buoni valligiani si stupivano, pren-

dendo per matta questa gente che se ne veniva in montagna a dormir male e a mangiar peggio, quando a casa sua poteva godere tutti i comodi. I piú, per varcare il colle del San Teodulo, sostavano, ancora a metà del secolo scorso, in un rudimentale alberghetto di Valtournanche; ma già nel 1855 un piccolo albergo alpino sorgeva anche al Giomein. Per questi entusiasti la scalata dell'intatto Cervino appariva come una missione.

La leggenda aveva dunque dominato la piú antica storia del monte; e forse ne era un riflesso la meraviglia che colpiva chiunque giungesse la prima volta alle sue falde. Nelle interminabili sere invernali di Valtournanche i favolosi racconti della Becca (cosí veniva comunemente chiamato il Cervino) tornavan di frequente durante le veglie nelle stalle tepide, al lume fioco delle lucernette ad olio.

Raccolti in cerchio, nell'ombra, intorno ai vecchi, i giovani non si stancavano di riudire la fiaba del famoso gigante Gargantua, genio benefico della Val d'Aosta, che un bel giorno, incuriosito di vedere come fosse di là dagli altissimi monti il paese di Zermatt, aveva d'un sol passo scavalcato la giogaia. Tutte le rupi gli erano allora crollate intorno, e solo la porzione di roccia imprigionata fra le sue gambe smisurate era rimasta intatta, in forma di piramide. Cosí era nato il Cervino, torreggiante solitario sulla circostante catena.

Vagamente poi accennato col nome di *Mons Silvius* nell'età romana — forse per le selve che allora ne vestivano la base, forse per il nome di un condottiero spintosi fin nell'alta valle del Marmore durante la guerra di Roma contro i Salassi — quello che sarebbe

stato in seguito proclamato il piú nobile scoglio d'Europa, per secoli aveva seguitato ad incutere un terrore religioso ai valligiani, persuasi che lassú si celassero potenze infernali, e ad esser taciuto dai viandanti che pure con una certa frequenza valicavano penosamente, nel Medioevo, il colle del San Teodulo.

Neppure gli antichi topografi e descrittori delle regioni alpine rimasero colpiti dalla bellezza e dall'imponenza del Cervino: cosa del resto che non stupisce se si riflette che l'interesse per la natura alpina è una conseguenza del Romanticismo e non nasce che sul finir del Settecento. Ed è appunto nel 1789 che il gran monte è per la prima volta ammirato e descritto dal De Saussure. Passeranno altri settantadue anni, ed Edoardo Whymper scriverà nel libro dell'alberguccio di Valtournanche: « In marcia verso il Cervino! ».

Cominciava cosí, propizi ormai i tempi agli audaci slanci verso l'alpe, la formidabile gara per la conquista del monte. Gara che avrebbe visto la piena vittoria del cocciuto inglese, se lo stesso giorno non l'avesse funestata una tremenda sciagura, e se immediatamente non l'avesse seguita la vittoria italiana, piú aspramente conquistata, e fortunatamente non macchiata di sangue.

Ma quello stesso amor di avventura, quella stessa volontà di dominio che spingevano al cimento gli ' alpinisti ' veri e propri, italiani o stranieri, si destavano intanto anche nei cuori dei rudi montanari di Valtournanche. Erano uomini robusti e pacifici, cacciatori, agricoltori, muratori, falegnami, bettolieri o albergatori, cui già qualche volta s'era offerta occasione — come ai fratelli Meynet, che avevano una loro baracca per il ristoro dei viandanti del Teodulo — di

Case di Valtournanche al principio del nostro secolo.

(Disegno di Edoardo Rubino per *Il Monte Cervino* di GUIDO REY, Milano, 1904).

accompagnare in gite non sempre facili i viaggiatori ed i turisti. Per un piccolo compenso lasciavano il loro lavoro giornaliero. Non 'guide', nel significato odierno della parola, ma precursori di quella magnifica schiera di guide alpine — i Bich, i Pelissier, i Gorret, i Pession, i Carrel, i Maquignaz — che avrebbero poi scritto pagine fulgide nella storia alpinistica di tutto il mondo, scalatori senza rivali perché foggiati dalla incomparabile scuola del Cervino.

Fra costoro era Giovanni Antonio Carrel, detto il 'Bersagliere' perché aveva combattuto a Novara e a San Martino; e lo distinguevano dai compagni, oltre la bravura e l'istinto alpinistico, una specie di ombroso orgoglio per cui trattava da pari a pari coi 'signori' forestieri, ed una superba persuasione che il Cervino dovesse esser vinto da quelli di Valtournanche, e non dai francesi o dagli inglesi che ogni estate venivano nella valle. Lo considerava anzi una cosa gelosamente sua, da ghermire quand'egli — egli soltanto — l'avesse

voluto. Con lo zio Gian Giacomo, gran cacciatore di camosci, e con il giovane seminarista Amato Gorret, aveva tentato infatti per il primo, e per puro piacere, l'arrampicata fino alla Testa del Leone, già nell'estate del 1857. E da allora gli pareva d'essere il vero padrone del monte.

Anni gravidi di eventi per Valtournanche. Vinte ormai quasi tutte le punte del Rosa, avviato definitivamente il primo turismo valdostano, era naturale che le brame piú audaci e piú ambiziose si concentrassero sul Cervino. Le leggende dei giganti e dei demoni eran dileguate al soffio di una piú civile vita valligiana. Creatasi la coscienza che il monte poteva essere domato, il temibile impegno alpinistico doveva essere ad ogni costo assolto.

Due schiere avversarie entrano dunque in lizza. Una costituita dal fiore dell'alpinismo straniero; l'altra da un esiguo manipolo di montanari della Valtournanche, animati e capitanati da Giovanni Antonio Carrel, ansiosi certo di veder vinto il Cervino, ma nello stesso tempo gelosi di una conquista che avrebbe dovuto avvenire come e quando essi avessero voluto. Ciò spiega alcune strane esitazioni e certi curiosi temporeggiamenti; e nello stesso tempo conferma che l'onore di aver bilanciato gli sforzi stranieri spetta soprattutto ai nostri montanari.

Intanto gli eventi precipitavano. Dopo varie esplorazioni, il fisico Tyndall, nel 1860, era riuscito a spingersi fin oltre il cosí detto ' camino ', mentre il Parker aveva tentato la salita dalla parte di Zermatt. Allora l'anno seguente Whymper giunge a Valtournanche e chiede una guida capace di condurlo alla conquista.

Avviene cosí il suo primo incontro con Carrel. I due rivali non si mettono però d'accordo, e l'inglese parte con un ignoto, riesce anch'egli ad oltrepassare il ' camino ', ma non può progredire. Carrel, punto sul vivo, precede lo stesso Whymper, sale la cresta fin dove nessuno ancora è giunto, e su una roccia, come per sfida, incide il suo nome: impari l'inglese a fare a meno di lui!

Nell'estate del 1862, infatti, Whymper gli si associa, ma Carrel, geloso, lo conduce fino alla base della Gran Torre, non però fino al masso ch'egli ha toccato pel primo. Rifiuta poi un nuovo invito, tanto che l'inglese si risolve a fare da sé, completamente solo. Con incredibile audacia i quattromila metri sono raggiunti, ma al ritorno una paurosa scivolata sul nevaio della Testa di Leone mette l'alpinista fuori combattimento per una settimana. Non importa. Gli ostinati tentativi son ripresi, un'altra volta ancora il ' Bersagliere ' accompagna Whymper al di là della Gran Torre; poi questi deve accontentarsi dell'aiuto del portatore Luca Meynet, un piccolo gobbo animosissimo. Pochi giorni dopo il Tyndall, giunto con due guide di Zermatt, fa sventolare la bandiera sul picco che ancor oggi porta il suo nome. Angosciato, Whymper guarda dal basso, e sa che lassú, con quei coraggiosi, è anche Carrel. Il Cervino sarà conquistato? Certo lo sarebbe stato quel giorno se il ' Bersagliere ', offeso dal contegno delle guide svizzere, non si fosse rifiutato di indicare alla comitiva la via della vetta. Frattanto da Torino Quintino Sella, fondato il Club Alpino Italiano, lancia un grido d'allarme: « Il Cervino sta per esser vinto. L'Italia vorrà essere assente dalla gara? ». E mentre

Whymper, con Carrel e tre portatori, compie inutilmente in una tremenda bufera il suo sesto tentativo, Felice Giordano è incaricato di studiare e di preparare una spedizione italiana per la conquista del monte affascinante.

Si giunge all'estate del 1865, l'anno decisivo. Già si sono abboccati Giordano e Carrel, e quest'ultimo è stato invitato a recarsi da Quintino Sella. Whymper ha perso ogni fiducia nella possibilità di scalare il Cervino dalla cresta che parte dal Colle del Leone: con due guide bernesi e Luca Meynet tenta inutilmente dal fianco di Fürggen.

Ma Carrel con alcuni compagni esplora ancora una volta la solita via per incarico del Giordano, che il 9 luglio sale dal Giomein. Anche Whymper è presente. Per ancora due giorni egli ha un impegno col ' Bersagliere ', che in seguito sarà libero di servire l'incaricato di Quintino Sella. In quei due giorni il maltempo imperversa: non si può tentar nulla. L'inglese spera ancora, promettendo denaro, di persuadere Carrel ad essere con lui; ma quando sa che la guida è lassú, sotto la Spalla, a preparare il bivacco per Giordano, perde la testa. Vorrebbe correre a Zermatt per tentar qualcosa, ma non trova neppure un portatore che lo accompagni. Il destino gli manda al Breuil, dov'egli si aggira furioso imprecando al ' tradimento ' di Carrel, un giovane lord inglese, Francis Douglas, anch'egli affascinato dalla fama del Cervino. Forse tutto non è perduto: forse si è ancora in tempo a contrastar la probabile vittoria degl'italiani. I due s'accordano, e con una marcia forzata il 12 sono a Zermatt, dove s'incontrano con Hadow e Hudson, pronti anch'essi a tentar

la scalata. Si forma la comitiva: i quattro inglesi, le guide Michele Croz e Taugwalder padre e figlio. È il 13 luglio.

Il giorno dopo alle 2 pomeridiane Carrel e i suoi compagni distano, sulla Spalla del Cervino, duecentoquaranta metri dalla vetta. Lavorano tranquilli a preparar la via al Giordano, che a sua volta attende il Sella al Giomein. A un tratto odono un rotolar di massi quasi sopra il loro capo, poi delle voci festose che li salutano. Dalla punta estrema del Cervino Whymper lancia il suo grido di vittoria!

Dopo un duello durato cinque anni con l'inglese, il ' Bersagliere ' s'era lasciato precedere di poche ore. Fu senza dubbio un momento drammatico. Continuar l'ascensione o ritornare? Prevalse nella schiera quest'ultimo partito. L'ingegnere Giordano accolse la notizia con dolore cocente, ne fece subito partecipe Quintino Sella, ma non si diede per vinto. Poiché Carrel non voleva assumersi la responsabilità di condurlo con sé, andassero almeno le guide a piantar la bandiera italiana accanto a quella inglese. E le guide ripartirono, risolute a vendicarsi dello scacco: Carrel, Giovanni Agostino Meynet, Giovanni Battista Bich, due portatori e l'abate Gorret. Il 17 luglio i colori d'Italia sfavillavano in vetta al Cervino domato.

Non era una « battaglia perduta », come scrisse il povero Giordano al Sella nell'ora dello scoramento. La conquista italiana era infatti il frutto d'una preparazione cauta, aveva lo stile delle imprese condotte con meditata audacia, pacatezza di nervi, prudenza moderatrice. Nulla era stato compiuto sotto l'impulso delle circostanze incalzanti o di sentimenti non controllati.

L'eccitazione di Whymper, invece, il suo ossessionante timore d'essere preceduto, persino il suo rancore contro il rivale Carrel, avevan favorito quello stato di nervosismo che tanto spesso è causa delle sciagure alpine. E la piú tragica catastrofe degli annali alpinistici gettò cosí un'ombra sinistra sulla vittoria di Whymper.

La comitiva scendeva, ormai stremata di forze, sovreccitata dallo stesso successo. Croz apriva la cordata, ed andava tastando gli appigli malfermi, qua e là ancora ricoperti di ghiaccio. A un tratto Hadow, che seguiva la guida, pone il piede su una pietra che frana. Egli scivola sul dorso, con ambe le mani tenta d'aggrapparsi, non vi riesce, e pesantemente casca addosso al compagno che lo precede, e che in quel momento è curvo, proteso in avanti a scrutare la via. L'urto inaspettato sorprende Croz che vacilla un istante, e cerca invano di riacquistar l'equilibrio. È un lampo: con un urlo terribile i due corpi precipitano. Il peso è troppo greve

Il Cervino dopo una nevicata.

(Disegno di Edoardo Rubino per il libro di Guido Rey, *Il Monte Cervino*, Milano, 1904).

perché Hudson e Douglas, che vengon dietro, possano reggerlo tendendo la corda. Colti alla sprovvista seguono i due infelici nella caduta. Ormai è un grappolo umano che spenzola nell'abisso, trattenuto ancor per qualche attimo dalla corda. Poi questa si spezza, e Whymper coi suoi compagni vede inorridito i quattro piombare rimbalzando di roccia in roccia nel baratro.

La tragedia diede origine ad accuse, a polemiche interminabili. Tutto il mondo ne parlò, e quella giornata che avrebbe dovuto esser di festa, fu invece di lutto per l'alpinismo inglese. Né si risparmiarono i sanguinosi rimproveri al Whymper stesso, non a torto incolpato di avere improvvisato una schiera male affiatata. Egli si limitò a rispondere che « se la corda fosse stata regolarmente tesa fra quelli che caddero, questa spaventosa catastrofe avrebbe potuto essere evitata »; ma alla sua fama di alpinista si associò per sempre il ricordo della lugubre giornata. Il Cervino s'era trucemente vendicato. E quel sangue che macchiò le rocce vergini parve un avvertimento solenne: il vecchio gigante domato avrebbe potuto sempre, ad ogni istante, risvegliarsi feroce.

La drammatica, pittoresca storia del Cervino è degna della bellezza del luogo in cui nasce. Tutto è nobile, ed in un certo senso quasi illustre, ai piedi ed intorno al colosso. Gli uomini che, primi, venivano ad affrontarlo salivano faticosamente a piedi tutta la Valtournanche, da Châtillon al Breuil; oggi un lavoro assiduo ed ardito ha fatto della meravigliosa conca alpina una sede ideale, con strade comodissime e funivie audaci, di svaghi estivi e di sani esercizi invernali: distese ampissime d'un candore abbacinante l'inverno,

pascoli verdi a perdita d'occhio l'estate. E a mano a mano che ci si avvicina ai tremila metri sempre piú s'accresce il senso della solenne solitudine.

Ma su tutto sovrasta la formidabile presenza del Cervino che par schiacciare la stessa lunga giogaia tra il Colle Fürggen ed il Corno del San Teodulo. Cosa divengono mai, al cospetto di questo titano che di continuo sembra divertirsi a mutar forma fino ad assumere, visto da presso il colle, quella di una regolare piramide a spigoli dritti e taglienti, cosa divengono mai i colossi del Grand Combin, della Grivola e del Gran Paradiso? Lo sconfinato spazio che s'apre fino al Monviso, fino ai monti di Francia, strappa un grido di irrefrenabile meraviglia anche a chi, dozzine di volte, d'estate e d'inverno, ha percorso questi pendii; e non si può sfuggire al rapimento di una contemplazione nella quale si smarrisce il pensiero.

Forse intesero questo stesso fascino i primi viandanti che valicarono il colle del San Teodulo? Di questi viaggiatori s'han memorie lontanissime, ed anche la storia del Teodulo s'innesta con racconti quasi fiabeschi alla leggenda. Qui dove oggi sorgono alberghi e rifugi, qui dove la realtà netta, gioiosa e forte di schiere d'arditi giovani sgombra i fantasmi di un passato favoloso, qui sarebbe esistita una città misteriosa, due volte maledetta dall'Ebreo Errante, e perciò sepolta dai ghiacci. In seguito il colle avrebbe visto strane lotte fra il buon san Teodulo e Satana, lotte sempre finite con l'umiliazione e lo scorno di quest'ultimo, come quando il vescovo gli ordinò di portare una pesante pentola da Praborno a Valtournanche, e il diavolo, giunto al colle, scivolò sul ghiacciaio e ruzzolò fino in fondo alla valle.

Favole ingenue, mille volte narrate dai vecchi ai fanciulli, durante le veglie invernali nelle stalle dei villaggi alpini. Ma è fuor di dubbio che una statua di legno del Santo si elevasse, in passato, sul colle, e che da questa statua i pellegrini smarriti nella tormenta implorassero salvezza. Alle preghiere dette ad alta voce rispondeva allora un'eco che poneva i viandanti sulla buona via. Il rozzo simulacro esisteva ancora sul finir del Settecento, e Guido Rey ebbe la fortuna di rintracciarne un frammento.

Certo nell'alto Medioevo il colle del San Teodulo era assai frequentato, e tenne un posto importante nella storia delle rivalità fra i Vallesani e i Valdostani; piú volte fu minacciato, attaccato, difeso. Malgrado il ghiacciaio, era un comodo valico, un'importante via di comunicazione fra il Piemonte e la Svizzera. Non si ha notizia sicura che fosse usato per transito dai Romani, ma una quarantina d'anni fa monete dell'epoca imperiale furon scoperte sotto una pietra lí presso, segno che, anche senza varcarlo, probabilmente essi custodivano il passo.

Si sa invece che già vi passarono nel secolo XII le monache che abbandonavano i conventi del Vallese per rifugiarsi in Val d'Aosta; e che i conti di Challant vi annettevano grande importanza. La stessa importanza che attribuirono poi al luogo i duchi di Savoia, ordinando di fortificarlo e di presidiarlo con la cosiddetta *Garde du Monservin*. Disposizioni precise venivano cosí impartite nel 1688 intorno al modo di costruire gli alloggiamenti e le trincee. Alla fine del Settecento, scorgendo gli avanzi di queste opere di cui anche oggi esiste qualche rudere, il De Saussure

esclamava: « In tutto il mondo, son certo le fortificazioni poste a maggior altezza ».

Il fascino di un luogo non deriva soltanto dalla sua bellezza, bensí anche dalla ricchezza e varietà della sua storia. Nulla, neppure la natura, è nobile come la vicenda umana. Perciò quando noi guardiamo il Cervino in tutta l'imponenza della sua superba mole, non siamo colpiti solo dal suo aspetto maestoso, ma dal fatto ch'esso fu e rimane la mèta dell'ardimento di tanti coraggiosi.

Il poeta della montagna.

Nato cinque anni prima che il piú terribile gigante delle Alpi, il Cervino, fosse vinto, Guido Rey apparteneva ancora a quella generazione di alpinisti italiani che non solo vissero per l'amore della montagna, ma ai quali quest'amore, e la lotta per la conquista della vetta, e la vittoria strappata a prezzo di rischi tremendi e di indicibili fatiche, e talvolta la stessa amarezza della sconfitta, apparivano circonfusi d'uno spirito romantico, quasi le loro imprese avessero a collocarsi in cicli epici e a svolgersi sotto il segno delle avventure cavalleresche.

Coloro che pur ieri eran giovani e salirono quelle medesime vette e varcarono quei medesimi ghiacciai coscienti del pericolo, ma già lontani da tale romanticismo; coloro che oggi sono i veri giovani, temprati a tutti gli esercizi sportivi, educati fin da piccini all'audacia ed alla proporzione fra realtà e fantasia, e quindi piú risoluti dei loro padri, piú freddi nell'osare e nell'accettare; difficilmente possono capire che cosa rappresentasse la ' Montagna ' per quegli italiani che nella

storia dell'alpinismo moderno seguirono da presso i pionieri dai nomi famosi, i De Saussure, i Beaumont, i Forbes, i Minto, e poi i Coolidge, i Tyndall, i Kennedy.

Era — quello per la montagna — un amore fatto di passione e di dedizione, di offerta e di sacrificio, ma soprattutto di cavalleria. Della montagna quegli uomini parlavano come i poeti del 'dolce stil nuovo' cantavano la donna: ideale quasi inaccessibile, da circondare d'infinito rispetto, da adorare disinteressatamente. L'alpinismo era per loro, sí, una scuola di virilità, ma soprattutto una pratica di poesia. Essi avrebbero sdegnato di recarsi — come oggi si fa — al piede dei picchi in automobile od in funivia; si sarebbero ribellati di dare alle scalate piú difficili una graduatoria non dissimile da quella delle cilindrate dei motori, e di ridurre a un'accademia quanto nel loro cuore vibrava come impulso e come istinto; si sarebbero infinitamente rattristati vedendo la montagna invasa da folle domenicali: l'alpinismo doveva rimanere una specie di religione, con i suoi riti e le sue preghiere. L'opera letteraria di Guido Rey, descrittore efficacissimo di ascensioni e cantore del piú celebre monte delle Alpi, il Cervino, va riferita, per essere intesa dai giovani, appunto a quel tempo e a quella mentalità.

Bellissimo d'aspetto, fiero e leale come un cavaliere antico, indipendente, libero, ricco, egli nella sua austerità semplice ed un po' rude impersonava una razza ed una grande tradizione familiare di lavoro e di probità. Figlio d'un commerciante, nipote di Quintino Sella, aperto lo spirito ad ogni agile esercizio intellettuale, avrebbe potuto ambire ad una chiara carriera

Guido Rey, l'alpinista poeta della montagna.

(Medaglione di E. Rubino, che del «signore del Cervino» fu amico fraterno).

politica. Piú volte, ed insistentemente, fu richiesto di presentarsi candidato nel suo collegio elettorale. Già aveva lasciato il commercio, prima seguíto per accontentare il padre: rifiutò quell'altro impegno, e non certo per pigrizia o fiacchezza. Non rifiutò però mai gl'incarichi che piú rispondevano al suo temperamento. Amico di artisti, disegnatore egli stesso garbatissimo, fotografo di gran gusto, prestò la sua opera alla vecchia Società Promotrice di Belle Arti torinese, volle che il suo piú bel libro, *Il Monte Cervino*, fosse illustrato dai robusti disegni dell'allora giovanissimo Edoardo Rubino, che gli restò poi amico fraterno tutta la vita.

Era anzitutto un signore, nel tratto come nel pensiero: un tipico signore piemontese, d'antico stampo. Aveva viaggiato l'Europa e l'Oriente, annodato infinite relazioni. In questa sua esistenza aristocratica ed un po' schiva malgrado l'apparenza della mondanità, sarebbe forse tuttavia rimasto un vuoto spirituale. Glielo

colmò l'amore per la montagna. « Credo e crederò sempre che la lotta con la montagna sia utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede ». Son sue parole.

Cominciò allora per lui la serie delle imprese alpinistiche che, dalla Punta Bianca in Valtournanche alla Cresta di Fürggen del Cervino, gli diedero fama in tutto il mondo degli scalatori. Quintino Sella l'aveva iniziato all'alta scuola; e fu con una specie di trepidazione, con una verginità di spirito esemplare e commovente che il giovane si accostò alle rupi ed ai ghiacci come a cose vive ed austere. Fra lui e il monte s'iniziò allora una specie di intimo colloquio che durò quarant'anni e diede vita alle piú belle pagine che mai un italiano abbia scritto sulla montagna. Bisogna essersi misurati con la roccia e col ghiaccio sui quattromila metri, bisogna aver conosciuto il silenzio dei bivacchi nella notte rigida e lo scoppio dei fulmini nell'improvvisa tormenta, per capire la bellezza, la poesia, la concisa drammaticità dei racconti alpinistici di Guido Rey. Edmondo De Amicis, padre di un altro grande alpinista che di Guido Rey fu spesso compagno d'ascensioni, cosí parlò della sua arte di scrittore: « E quel ripetersi di descrizioni e di racconti che son tutti sforzi e lotte del corpo e dello spirito, esempi di resistenza alle privazioni e alle fatiche, di ricerche alacri e di industrie dell'ingegno per superare impedimenti e insidie della natura, di fiducia in sé, d'ardimento, di persistenza indomita in un proposito, vi eccita il sangue alla fine, vi sferza i nervi, vi spinge piú risoluti, dopo la lettura, a qualunque lavoro che abbiate da intra-

prendere o riprendere, contro qualsiasi difficoltà o cimento che dobbiate affrontare. E questo è ammirabile: la voce che vi dice tante forti cose è sempre modesta e dolce ».

Aveva cinquantaquattro anni quando scoppiò la guerra mondiale. Quest'uomo che con l'esempio delle sue imprese alpinistiche aveva infiammato tanti giovani all'azione, benché avanzato in età si rifiutò di far la parte dello spettatore. Si arruolò volontario. Pose a servizio della Croce Rossa se stesso, la sua automobile, il suo autista. Percorse migliaia di chilometri, su tutti i fronti, soccorrendo e beneficando, portando il conforto là dove piú si soffriva. Un giorno la sua macchina ribaltò, rimase ferito; e da quella ferita gravissima s'originò la malattia dell'aorta che contribuí alla sua fine. Guido Rey morí a settantaquattro anni di un postumo di guerra. Una morte degna della sua vita.

Tornata la pace, lo si rivide ogni anno al Giomein — nel suo antico regno — dove s'era costruita una casa, là nell'ambiente delle sue grandi imprese giovanili. Ma viveva ormai solitario, chiuso nei suoi ricordi. Saliva talvolta all'albergo, e lunghe ore si intratteneva col duca degli Abruzzi, che lo aveva amico carissimo. Nessun alpinista straniero passava per il Giomein senza salutare e riverire Guido Rey. Anche vecchio, egli continuava ad essere il signore del Cervino, il nume tutelare del luogo.

Un giorno un alpinista, allora giovane ed entusiasta, che aveva letto *Il Monte Cervino* ed anelava di misurarsi con l'ardua vetta, saliva con una guida al rifugio

del San Teodulo, per spingersi poi verso il Monte Rosa. Vide scendere giú dal ghiacciaio, tutto solo, un signore attempato e canuto, un po' curvo. Se ne veniva lento ma sicuro, con le mani in tasca, come assorto in pensieri. La guida gli fece una gran scappellata; egli rispose con un cenno della mano ed un sorriso. E avendo l'alpinista domandato al suo compagno chi fosse colui, il montanaro lo guardò meravigliato: — Come! Voi non conoscete il signor Guido Rey? — quasi non potesse ammettere che si ignorasse chi era il Re della Montagna.

ORME DI SANTI

L'eroe del Monte Giove.

Inverni di sei mesi con nevicate interminabili e lunghe veglie nelle case chiuse, le nebbie che l'autunno spinge sopra i pini neri, la primavera che sfavilla improvvisa sui pascoli, favoriscono in montagna la candida fiducia nei miracoli. Si tratta, di solito, di miracoli che risolvono la lotta tra le forze della natura e la costruttrice tenacia dell'uomo, che fanno trionfare il giusto sul perverso, che salvano le popolazioni dai flagelli. Gente rude e pia, i montanari tramandano di generazione in generazione la memoria di questi prodigi, e nei loro racconti ciò che fu volontà incrollabile, santo ardire, lampeggiante intelligenza, sfuma talvolta in aloni fiabeschi, ma conserva intatta la grande virtú dell'esempio.

Lievemente circonfusa di leggenda appare quindi anche la figura d'uno dei Santi piú popolari in Piemonte, san Bernardo, giustamente chiamato l'eroe delle Alpi, fondatore dei due celebri ospizi sui due colli alpini che portano il suo nome. Il venerato e pio arcidiacono di Aosta non deve essere confuso con il Santo

omonimo, detto di Chiaravalle, vissuto circa mezzo secolo dopo; di solito lo si distingue con l'appellativo ' di Mentone ', che non si riferisce però alla graziosa cittadina fra Ventimiglia e Nizza, bensí all'antico castello savoiardo di ' Menthon ', dominante il villaggio omonimo, già conosciuto dai Romani.

Buio fitto è intorno alla vita di questo Santo che gli alpinisti hanno scelto per loro patrono, e le cui gesta, tramandate dalla tradizione, hanno qualcosa di eroico e di cavalleresco insieme. Sembra tuttavia accertato ch'egli sia morto vecchissimo l'anno 1081, e perciò nel pieno Medioevo.

Nella prima metà del Mille, il secolo fatale e misterioso dell'età di mezzo, giunge fra le popolazioni della Dora Baltea — popolazioni accasciate da un destino di rapine e di scorrerie — un cavaliere nobile e giovine. È bello, ardito, casto, ha votato a Dio la sua esistenza, sta seminando il bene nella sede vescovile di Aosta. È un puro ed un avventuroso, è un santo ed un ardito, è un soldato dell'ideale. Di dove è venuto? Il popolo, che già lo ammira, va sussurrando la sua storia.

Di là dalle Alpi, in Savoia, vivevano felici nel loro castello, quasi a specchio del lago di Annecy, Riccardo di Menthon e sua moglie Bernolina, discendente di Oliviero da Ginevra, il compagno e l'emulo di Orlando di Roncisvalle. Avevano un figlio, Bernardo, che cresceva bello, intelligente, coraggioso. Per questo l'avevano mandato a studiare a Parigi, donde era ritornato cosí ricco di dottrina che la sua fama di giovane sapiente si stendeva per la Savoia. Chi sarebbe stata la sua sposa? Margherita, figlia del sire di Miolans. leggiadra fanciulla ben degna di Bernardo. Già il ma-

Il castello di Miolans in Savoia, che divenne poi prigione politica sabauda.

(Da una stampa della metà del Seicento).

trimonio era stato stabilito, la data delle nozze fissata. Il castello era in festa, la gioia dei genitori al colmo.

È il momento di condurre Margherita all'altare. Si cerca lo sposo. Lo sposo non c'è. Egli è ormai lontano, che risale la vallata dell'Arve, guadagna Martigny, punta verso il colle, che un giorno s'intitolerà a lui, per scendere ad Aosta, dove ha un parente nel vescovo. Non ha avuto il coraggio di confessare a padre e madre che Iddio lo chiama per farne un suo servo; li ha lasciati fino all'ultimo nell'illusione, poi ha abbandonato il castello ed è fuggito prima che fosse troppo tardi. Toccata anch'essa dalla grazia, Margherita va a chiudersi in un convento presso Grenoble. Il sire di Miolans si arrende all'inevitabile, Riccardo e Bernolina si rassegnano alla perdita del figlio.

Cosí, da brillante cavaliere che prima era, Bernardo è divenuto tosto arcidiacono della cattedrale di Aosta;

la sua vita edificante è additata ad esempio, le sue opere di pietà si moltiplicano. Passano gli anni, ed egli è ormai maturo per la sua grande impresa. Piú infatti che l'attività religiosa spiegata in Val d'Aosta e l'evangelizzazione del Novarese, il fatto capitale della vita di san Bernardo resta la fondazione dei due ospizi valdostani. Per questo egli, pioniere delle grandi imprese alpinistiche, è soprattutto venerato dal popolo che in quest'opera arditissima scorge la sua originalità di uomo e di Santo.

A poche ore di cammino impervio da Aosta stanno i due colli. Sono i due valichi che già hanno visto le legioni di Cesare e le orde dei Cimbri e che per altri

Aosta a metà dell'Ottocento.

(Da un'incisione per l'*Histoire de la Vallée d'Aoste* di E. Auber, Paris, 1860).

Il colle e l'ospizio del Gran San Bernardo.

(Da un'incisione per l'*Histoire de la Vallée d'Aoste* di E. AUBER, Paris, 1860).

ottocent'anni vedranno passare imperatori, re, principi, papi, cardinali, vescovi, schiere di mercanti e falangi di armati. I Romani li chiamavano uno *Poeninus Mons*, l'altro *Grajus Mons*. Quando eran nidi di Saraceni s'indicavano ancora coi nomi di *Mons Jovis* e di *Columna Jovis*. Da secoli, dunque, sono luoghi di gran transito.

Ma i due colli non sono sicuri. All'agguato fra le rupi stanno manipoli di banditi, residui delle orde moresche, idolatri che negano Cristo. Il viandante che vuol varcare il Monte Giove (Gran San Bernardo) o il Monte Colonna (Piccolo San Bernardo) sa di arrischiare la vita, o alla men peggio il pagamento di una grossa taglia. Gelo, bufere, valanghe, in una regione

pressoché disabitata, fanno il resto. Di giorno e di notte, d'estate e d'inverno, la via degli scambi, delle idee, della civiltà, è minacciata.

Fra l'uomo e la montagna, fra il cavaliere savoiardo ed i predoni, fra l'apostolo ed i pagani s'impegna dunque la lotta. È una lotta di anni, di decenni, di frequente sospesa per vicende guerresche, poi ripresa con piú ardore; una lotta paziente che chiama per alleati signori locali e principi lontani, le popolazioni vallesane, savoiarde, valdostane. Di fronte agli ostacoli il Santo non disarma. Imperterrito nelle avversità, indomabilmente coraggioso, pronto ad usare la persuasione evangelica al pari della forza, egli magnificamente impersona la funzione religiosa nell'alto Medioevo, che è essenzialmente apostolica, ma che mai si discompagna, per esempio di lavoro o propaganda di cultura, da una missione di civiltà.

Non solo. Snidate dai due colli le bande ladresche, abbattuti gli idoli risorti sotto la dominazione saracena, lentamente, pietra su pietra, si inalzano sui due colli prima desolati le chiese e le case ospitali. Tosto le denominazioni di Grande e Piccolo San Bernardo diventeranno comuni, a gloria del fondatore degli ospizi. E questa gloria ha veramente valore di simbolo. In un'età in cui la natura alpestre assume ancora forme e significati paurosi, un sacerdote che sarà tosto gridato Santo osa guardarla come un avversario perfettamente domabile. In questa sfida fra l'uomo e l'incognito corre e freme uno spirito di modernità che squarcia come un lampo la fitta tenebra medioevale.

Bernardo di Menthon, che assicura ai traffici e al commercio delle idee due delle maggiori vie fra il

Nord ed il Sud dell'Europa, che incatena le brute forze alpestri, che indica il cammino a tutti gli alpinisti dell'avvenire, è dunque un autentico eroe. E intorno a lui fiorisce quindi il bellissimo miracolo.

È l'anno 1049. Dieci viandanti francesi passano il Monte Giove, giungono ad Aosta terrorizzati: un loro compagno è rimasto sul colle, prigioniero di un orribile mostro. Questa volta la misura è colma: Bernardo non tollererà piú a lungo il sopruso. Parte il Santo seguito dal clero e dai piú baldi giovani aostani; al paese di Saint-Rhémy dà ordine alla processione di arrestarsi; quindi procede solo, accompagnato a distanza dai pellegrini francesi.

Che cosa avvenne sul colle? Quali furono gli esorcismi impiegati dal pio e intrepido arcidiacono? Il fatto è che mentre una bufera spaventosa imperversava, la stola del Santo si tramutò in catene, le catene s'avvinsero al corpo del mostro, e Bernardo, che da solo l'aveva domato, ritornò recandoselo dietro impotente. Cosí ha rappresentato il miracolo il pittore che dipinse, quattro secoli fa, la *Pietà* che si trova nel seminario di Aosta; e in tutte le pitture sacre gli attributi di san Bernardo di Mentone sono le catene ed il drago prigioniero.

Il buon monaco Orso.

Se dalle imprese straordinarie degli uomini s'ha da misurare il vigore della natura, gl'inverni ad Aosta, circa quindici secoli fa, dovevano essere terribili. Nevicate senza fine, venti implacabili che per giorni e giorni urlavano nelle gole dei monti. Tappata nelle case, la gente attendeva con pazienza che la bufera passasse: già allora, in mezzo alle montagne, il tempo aveva tutt'altro valore che nelle pianure o lungo i grandi fiumi. Settimane o mesi? Che importava? La vita era dura: meglio il sonno che un agire inutile. Poi il cielo si rischiarava, la burrasca scemava. Candidi apparivano i monti intorno; qualcuno s'azzardava ad uscire, la vita adagio adagio riprendeva.

Vita grama, rimpicciolita nei soli rapporti quotidiani dalle distanze che le difficoltà del cammino rendevano anche maggiori. Le strade che i Romani avevano costruito dopo la vittoria sui Salassi erano state prodigi di ardire e di sapere. Per quasi cinque secoli *Augusta Praetoria* aveva dominato, nella sua situazione magnifica, le due grandi vie per la *Gallia* e per l'*Helvetia* attraverso i valichi della *Columna Jovis* e del

Mons Jovis, oggi Piccolo e Grande San Bernardo. Ai tempi imperiali reparti di truppe celeri eran riusciti a coprire la distanza fra Roma e Ginevra in soli otto giorni (la velocità era elemento tecnico della guerra romana); ma poi, con la decadenza dell'Impero, le cose erano alquanto mutate. Chi badava piú a mantenere intatti i ponti e le massicciate? Chi sgombrava le strade dalle valanghe di neve se non il caldo sole di giugno?

Aosta, del resto, quantunque ricca ed adorna, era stata essenzialmente una città di montagna, una città militare cui piú che lo sfarzo s'addiceva la forza. Piú che marmi policromi qui convenivano i saldi graniti; ed il marmo bigio era sufficiente a conferire alla Porta Pretoria quella dignità che per i Romani era anche un'arma politica.

Anfiteatro e Foro erano ancora in piedi quando fra Èruli e Goti avveniva il grande urto sull'Adige per il dominio d'Italia. In piedi e intatti, ma già cadaveri di una civiltà che piú non esisteva, testimonianze penose di un mondo caduto. Comunque non dovettero far nessun effetto a sant'Orso, che dopo un cammino lunghissimo qui giungeva, spinto da quello stesso destino che un secolo piú tardi avrebbe guidato san Colombano nella gola appenninica di Bobbio.

Egli aveva attraversato la Gallia sconvolta, toccato probabilmente Torino, e nell'alto Canavese le popolazioni rudi dagli occhi cerulei e dai capelli biondi avevano ascoltato la sua parola mite e persuasiva. Nello sfacelo di tutto un organismo sociale, nel continuo temere per il domani incerto, nel cupo soffrire e nell'incapacità, persino, di sperare qualcosa dall'avvenire, l'unica vita superstite fra questi monti era la vita pos-

sente della natura. Le stagioni si succedevano torpide. Che almeno i torrenti non straripassero; che almeno gli eventi fossero clementi; che almeno i raccolti dessero pane; che almeno gli uomini non si mostrassero troppo feroci. Ai corpi tormentati, agli spiriti spauriti era necessario anzitutto un poco di bontà.

In tanto smarrimento, allora, piú volentieri il pensiero si rivolgeva a Dio. Gli spettacoli delle grandi sofferenze oggi operano, di solito, le conversioni individuali; a quei tempi le calamità comuni agivano religiosamente sulle masse. La fede era l'unico conforto del troppo patire; e bastava che una parola persuasiva toccasse nel momento propizio le anime, perché intere popolazioni levassero dalla tenebra gli occhi a Cristo. Il senso della giustizia divina si palesava talvolta in forme ingenue; ma nessun dubbio si aveva che questa giustizia vigilasse. Allora il miracolo piú agevolmente diventava parte dell'esistenza quotidiana.

Cosí i miracoli di sant'Orso, il buon monaco venuto ad Aosta a combattervi le eresie e a rafforzarvi la fede, sono di una semplicità trepida ed affettuosa. Fors'anche per questo il suo culto è il piú vivo e fresco della Valle. La piccola statua d'argento, modellata verso il 1480 e conservata nella Collegiata, ce lo rappresenta con fattezze che rispecchiano quelle che furono le sue insigni doti morali: un uomo di grande bontà e di grande pazienza, zelantissimo nel suo sacro ministero, ma capace di atti risoluti quando la sua alta coscienza li imponeva.

Un giorno, tutto quanto il sobborgo d'Aosta che guarda verso il Buthier era in preda al terrore. Da piú d'una settimana pioveva ininterrottamente, le acque

gonfie del torrente allagavano i campi, travolgevano ponti, invadevano le case. La piccola chiesa di San Pietro, eretta a ricordo del passaggio — secondo la tradizione — dell'Apostolo in Val d'Aosta, pareva un isolotto battuto dai vortici melmosi. Il popolo angosciato scongiurava il monaco di arrestare il flagello.

Allora Orso pregò. Fra il mugghiare della tempesta, inginocchiato su un sasso che le onde minacciose quasi lambivano, fervidamente, semplicemente, pregò il Signore di risparmiare a queste povere genti la carestia e la morte. Quindi si recò in chiesa a prostrarsi davanti all'Ostia. Disceso dall'altare, guardò fuori attraverso una finestrella. La pioggia era cessata, l'inondazione scemava, già il sole brillava sulla distesa dei poderi, e col suo tepore risollevava dalla fanghiglia, prodigiosamente, le messi, che apparivano intatte. Il monaco pensò che quel faticoso suo cammino fino alle Alpi nevose non era stato compiuto invano; ed umilmente ne ringraziò Dio.

Statuetta-reliquiario d'argento rappresentante S. Orso in abito episcopale ma a capo scoperto, con nella destra il bastone priorale (ca. 1480).

(Aosta, Collegiata S. Orso).

Un'altra volta che se ne stava in meditazione davanti alla chiesa vide un uomo, montato su un bellissimo cavallo, che ne teneva alla briglia altri cinque. Lo riconobbe per uno staffiere ch'egli aveva replicatamente esortato ad accostarsi alla Sacra Mensa, ma che sempre gli aveva risposto con alterigia o con scherno. Adesso però costui pareva oltremodo afflitto, e si dava dei gran pugni in testa. Orso era incapace di ricordar le offese.

— Che hai, — domandò, — che ti disperi cosí?

— Io credo, — rispose lo staffiere, — che sarò fustigato a sangue se non addirittura ucciso a bastonate. Il mio padrone mi aveva affidato i suoi sei cavalli da portare al pascolo, ed ecco che me n'è fuggito uno, il piú prezioso, il suo prediletto. La mia morte è sicura. —

Allora il monaco, divenuto d'un tratto dolcemente austero, s'avvicinò al cavalcatore e gli pose la mano sul braccio:

— Vedi per quali semplici vie talvolta il Signore vuol giungere al cuore degli increduli? Egli t'ammonisce che lontano dalla sua grazia tu sei cieco. E cieco infatti sei, se non t'accorgi che il cavallo mancante è quello che tu monti. —

Esterrefatto il servo guardò sant'Orso, contò le sue bestie, e spronò via. Ma da quel giorno fu degli assidui nella chiesetta di San Pietro; e andava ripetendo per Aosta che l'arcidiacono era senz'altro un Santo: un Santo capace di far sorgere dalla terra i cavalli.

Lo staffiere parlava del resto a dei convinti. Le prove della santità di Orso erano ormai molteplici e palesi; e dopo il miracolo del Buthier, in un giorno di grande arsura, il buon monaco per dissetare i falciatori

Capitello romanico (secol
tante il Santo mentre parl

aveva picchiato c
in mezzo ai prati
la Fonte di San
l'altare della capp
Semplicità, co
gli oppressi, i so
dolce Santo vald
zioni ingenue, d
pane casalingo, l
i cardini sui qu
non gli ch

Capitello romanico (secolo XII) del chiostro di S. Orso ad Aosta, rappresentante il Santo mentre parla al palafreniere, che crede di aver smarrito il cavallo.

aveva picchiato col bastone pastorale sopra un sasso in mezzo ai prati; e n'era sgorgata una fresca fonte, la Fonte di Sant'Orso, che zampilla tuttora sotto l'altare della cappella di Busseia.

Semplicità, cordialità, affetto per gli umili, i poveri, gli oppressi, i sofferenti: tali erano le doti prime del dolce Santo valdostano. Stava a contatto con popolazioni ingenue, doveva parlare ad anime primitive. Il pane casalingo, la fede pura, l'amore della terra erano i cardini sui quali poggiava la sua azione di bene. Dio non gli chiedeva di farsi condottiero d'uomini o di

Giorgio di Challant — Da un affresco nell'oratorio del Priorato di S. Orso in Aosta.

Giorgio di Challant in preghiera.

(Disegno di Carlo Chessa, da un affresco nell'oratorio del priorato di S. Orso ad Aosta, per il libro di GIUSEPPE GIACOSA, *Castelli valdostani e canavesani*, Torino, 1897).

fondare abbazie o di creare fari di sapienza teologica. Le rupi incombevano sulla valle, gli intelletti erano sensati ma lenti, ai grandi affreschi dietro gli altari era ancor da preferirsi l'umiltà delle lampade votive appese alle povere immagini. Qui gli Evangeli eran sufficienti, per la santa missione del monaco; ed un paio di calzature solide per recarsi fino in fondo le vallate, attraverso i valichi, a' portare in lontani villaggi la pace dello spirito.

Egli predisse anche la sua morte, e fu l'ultimo miracolo. Era l'anno 529 e la predizione tosto s'avverò. Il monaco aveva molto camminato, molto predicato, molto operato. Meritava il riposo.

E da quattordici secoli le spoglie mortali di sant'Orso riposano infatti nella chiesa della Collegiata, da

lui eretta intorno alla chiesuola suburbana di San Pietro. A poco a poco la cripta cristiana si tramutò in una chiesa a tre navi, e nel 1133 s'iniziava la vita regolare di quel chiostro che sul finir del Quattrocento Giorgio di Challant arricchiva con la stupenda facciata in terracotta del Priorato.

Nei mattini di giugno il profumo del tiglio centenario, lí presso il campanile costruito in parte coi massi tolti alle mura romane, giunge per le porte aperte della chiesa fino all'altare. E il popolo dice che questo tiglio fu piantato da sant'Orso, là dove amava sostare meditando.

Il sogno di Don Bosco.

Il sole era ancor alto all'orizzonte, batteva in pieno sulla gran distesa. I tralci pendevano inerti, bruciati dalla vampa che saliva dai solchi; anche l'erba magra del piccolo prato in pendío sotto i filari della collinetta pareva tepida ad affondarvi dentro i piedi scalzi, e l'ombra dei pochi pioppi immobili non bastava a recare un po' di frescura. Di tratto in tratto il vasto frinire delle cicale taceva di colpo, e nel silenzio s'udiva allora soltanto il ronzío di qualche insetto, reso pazzo dall'afa, od il lontano cigolare delle ruote d'un carro, invisibile lungo la strada polverosa di Morialdo. Era la breve ma intensa canicola monferrina, che prosciuga la terra per far dolci le uve.

Il ragazzetto, che si tirava dietro la scialba vacchetella sfiancata, si fermò un attimo al ristoro di quei pioppi. Già scorgeva oltre i vigneti e i campi le casupole dei 'Becchi' e il tetto a sghembo, basso sull'aia, della sua bicocca e gli pareva anche di udire il solito latrato stanco del vecchio cane legato presso il pagliaio. Pensò di riposarsi un momento, ché tanto sua

madre non l'aspettava che a sera ed i fratelli erano ancora certo per la campagna al lavoro. Dal declivio si vedeva un buon tratto del paese intorno, le ultime case di Castelnuovo addossate al poggio, là a sinistra gli abitati di Buttigliera e di Serra. A perdita d'occhio si stendevan le vigne fra le quali i campi segnavano ogni tanto delle macchie scure: un paesaggio modesto e monotono, di lunghe colline ondulate, che non chiudevano però la pianura, ma sembravano allargarla con un succedersi d'orizzonti sempre piú vasti e lontani, familiari e cari al fanciullo che mai ne aveva visti altri. Un grosso bombo dorato girandogli insistente intorno al capo lo trasse dalla contemplazione.

« Ho fatto presto, — disse; — sono già a casa ». Però non scorgeva sua madre e nemmeno Antonio e Giuseppe. Neppure l'aia gli sembrava la sua: piú vasta, questa dove adesso era, quasi uno spazioso cortile cinto di muri, sgombro d'arnesi; né il vecchio cane gli veniva incontro mugolando a fargli festa. Sentiva poi di nuovo una specie di ronzío, e credendo fosse ancora il bombo fece l'atto di cacciarlo con la mano. Invece l'insetto non c'era, e quel ronzare divenne un brusío, come di voci, che andavano facendosi piú distinte e varie. Si volse allora, e vide da un angolo lontano venire avanti una frotta di fanciulli, sempre piú numerosi, che tosto invadevano il cortile correndo e schiamazzando. Quanti erano! piccini di pochi anni, altri piú grandicelli, altri infine già quasi giovanetti; e tutti soltanto intenti a far chiasso, a divertirsi.

Giovanni allegramente stava movendo loro incontro per unirsi ai giochi, quando parolacce e bestemmie gli giunsero all'orecchio: era un gruppetto che stava liti-

Castelnuovo d'Asti (attuale Castelnuovo Don Bosco).

(Disegno di Carlo Chessa)

gando, e i piú iracondi s'abbandonavano a quelle disgustose espressioni. Indignato il fanciullo si slanciò loro addosso, e giú pugni sodi ai piú vicini per farli tacere. Ma eran molti, e già reagivano violenti, e la zuffa sarebbe diventata un affaraccio, se di colpo non fosse sorto un personaggio a dividerli, calmo e sereno, una figura di nobile aspetto, interamente avvolta in un manto bianco. Tacquero tutti, e la rissa si placò come per incanto. Stupito Giovanni alzò gli occhi in viso al nuovo giunto; ma emanava da quel volto una tal luce che ne rimase abbagliato.

— Perché li percuoti? Essi sono tuoi amici. — La voce era grave e pur dolce, qualcosa come una musica l'andava accompagnando per l'aria. — Non con le percosse dovrai persuaderli, ma con la mansuetudine e con la carità. Il peccato è brutto, la virtú è preziosa. Insegnalo loro, mettiti subito all'opera. —

Trasecolato il fanciullo ascoltava; e vedeva intanto che tutta la turba si andava raccogliendo silenziosa e ordinata intorno a colui che parlava irraggiando dal suo viso quella strana luce. Volle tuttavia rispondere, quasi per giustificarsi:

— Io sono un povero contadino e non so nulla. Ma voi chi siete che mi comandate una cosa impossibile?

— Nulla v'è di impossibile per chi vuole obbedire ed imparare.

— Come farò ad apprendere queste cose?

— Con la maestra ch'io ti darò. Solo con lei diventerai sapiente, perché senza di lei ogni sapere è stoltezza.

— Ma voi chi siete? Ditemi il vostro nome.

— Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti disse di salutar tre volte al giorno. A tua madre devi domandare il mio nome. —

Giovanni se ne stava intimidito, turbato. Quelle strane parole gli turbinavano nella mente senza che riuscisse a dar loro un significato, quantunque un senso di consolazione a poco a poco gli scendesse nell'animo. Ma ecco intanto avvicinarglisi una dama, avvolta anch'essa in un manto che sembrava trapunto di stelle. La dama lo prese per mano, e con una voce infinitamente tenera e buona gli disse: — Guarda! guarda quanto avrai da lavorare. — Ancora una volta tutto intorno a lui era mutato: scomparsi i fanciulli, il cortile era adesso pieno di capretti, di cani, di gatti, d'orsi e d'una infinità d'altri animali.

— Renditi umile, forte, robusto — proseguí la dama; — quanto ora avviene di questi animali, tu

dovrai farlo per i figli miei. — E infatti non piú bestie selvatiche invadevano il cortile, bensí uno stuolo di agnelli candidissimi, i piú immacolati che mai egli avesse visto. Perché si mise a piangere a quello spettacolo? Forse perché troppa era la meraviglia delle cose che da qualche minuto si succedevano; fors'anche per lo smarrimento di non capirle. Ma la dama benevolmente gli pose una mano sul capo dicendogli: — A suo tempo comprenderai. — Il ragazzo si svegliò.

Non c'erano piú agnelli intorno a lui, piú nessuna dama parlava, tutto era sparito. Il sole tramontava e l'ombra del pioppo ai cui piedi, stanco, s'era addormentato senza accorgersene, s'allungava sul prato; poco piú in là la vaccherella pascolava. — Ho dormito, — mormorò, — s'è fatto tardi. — Ma non si risolveva ad alzarsi ed a riprendere il cammino, tanta era la dolcezza che il sogno gli aveva lasciato nel cuore, e che continuava a cullarlo in un vago fantasticare. Non riusciva a comprendere come mai avesse sognato un fatto tanto bizzarro, e nello stesso tempo sentiva che quel sogno era la cosa piú importante della sua vita, finora di soli nove anni. « La mamma me lo spiegherà, glielo voglio raccontare ».

E lo raccontò infatti alla sera, sull'aia, alla madre, alla nonna, ai fratelli. — Vuol dire che diventerai un guardiano di pecore — disse Giuseppe. — O piuttosto un capo di briganti — replicò il fratellastro Antonio, ch'era un ragazzo rude e un po' duro. La madre stava pensosa, ed un'idea che sembrava una speranza le andava germogliando nella mente: — Che tu abbia a diventar prete? — Dopo la morte del padre, sette anni innanzi, quei cinque vivevano miseramente, e

soltanto gli sforzi eroici della vedova, Margherita, riuscivano a far sí che almeno la fame non entrasse nelle due povere stanze della catapecchia dei ' Becchi '. Diventar prete! Diventar prete significava per la famiglia rinunciare ad un po' del guadagno già tanto scarso, significava per il fanciullo studiare, andare in città, entrare in seminario. Follíe! Chi avrebbe dato il denaro? Perciò la nonna saviamente concluse: — Non bisogna badare ai sogni. —

Trentaquattro anni piú tardi don Giovanni Bosco era a Roma, in udienza dal papa. Animoso e fiducioso come sempre, se n'era venuto nella Città Eterna accompagnato dal chierico Rua, fin da allora suo fido collaboratore, per sottoporre all'approvazione del pontefice le Regole della sua pia e già tanto vasta Società. La famiglia salesiana stava ormai per diventare un mondo, e don Giuseppe Cafasso, il sacerdote davvero veggente che fin dai difficili e contrastati inizii aveva incoraggiato l'antico discepolo a continuare la sua opera di redenzione e di educazione dei giovani sconsigliandolo di entrare in convento perché quella era « la volontà di Dio e non altra », piú d'una volta lo aveva esortato: « Fondate una congregazione, mio caro don Bosco, se volete consolidare la vostra opera in una maniera stabile ». Il parere del Santo coincideva con quello di un uomo di Stato, Urbano Rattazzi, che spesso, senza farsi notare, era entrato nella umile chiesetta di Valdocco per ascoltare l'intrepido prete predicare ai suoi ragazzi: « Fate una società ove ciascuno dei membri conservi i suoi diritti civili, si sottometta alle leggi dello Stato, un'associazione di liberi cittadini viventi insieme per uno scopo benefico,

e vi assicuro che nessun Governo potrà mai ostacolarvi ».

Don Bosco era dunque da Pio IX per ricevere un consenso che sarebbe stato insieme la consacrazione d'oltre un decennio di mirabile fatica e la garanzia piú assoluta che la sua grande impresa non sarebbe morta con lui. Il papa lo ascoltava benevolmente. Poi, guardandolo fisso, gli domandò se non avesse mai avuto qualche arcana indicazione per procedere sulla sua via. Con umiltà e quasi con pudore, il sacerdote gli accennò del sogno fatto da bimbo, all'età di nove anni. Attento Pio IX insistette, se lo fece narrare. — Scrivete queste cose, don Bosco, scrivetele tutte senza tacerne alcun particolare; — e ristette alquanto, pensoso. Vedeva forse nel futuro un altro pontefice, del suo stesso nome, riconoscer degno della gloria degli altari il semplice prete che ora gli stava dinanzi a chiedergli la grazia di poter continuare con sicurezza l'educazione morale di alcune migliaia di ragazzi?

I suoi ragazzi! Quanto cammino compiuto, e quanto ancora da compiere con essi, per essi soltanto! Ora, nel pieno della sua missione benefica, si rivedeva adolescente, a piedi scalzi sulla strada polverosa da Castelnuovo a Chieri per seguir finalmente i corsi di studi classici annessi a quel seminario. Non era che l'inizio, ed era già una grande vittoria se ripensava alla scoletta fattagli per carità, a Morialdo, dal buon don Calosso, agli ostacoli postigli dal fratellastro Antonio che si vedeva privato per qualche ora di un aiuto nel lavoro dei campi, al suo soggiorno come mandriano nella cascina dei Moglia, infine alla dimora in Castelnuovo — già quindicenne — per frequentar le scuole comu-

San Giovanni Bosco.

(Da una litografia della fine dell'Ottocento).

nali. A dozzina presso la famiglia d'un sarto, s'adattava un po' a tutti i mestieri per mettere insieme qualche soldo. Ed intanto studiava, e cominciava ad attirare a sé i fanciulli sfruttando la sua agilità, la sua destrezza da vero saltimbanco: prima una piccola predica, poi i giochi in premio a chi l'aveva ascoltato.

Ma tutto ciò non era stato nulla in confronto alle difficoltà superate quando, già consacrato sacerdote a Torino il 5 giugno 1841, sul finire dello stesso anno, aveva dato inizio — prendendo a modello la carità e la dolcezza di san Francesco di Sales — alla sua impresa di cura morale della gioventú nella chiesa di San Francesco d'Assisi. « La tradizione vigente nella Società Salesiana assegna come data precisa dell'inizio degli Oratorii l'8 dicembre 1841, giorno festivo della Concezione Immacolata di Maria Vergine. Si fa anche il nome del primo giovinetto invitato da don Bosco al catechismo domenicale: Bartolomeo Garelli di Asti, garzone muratore ».

Durissimi e meravigliosi anni. Terribili sarebbero stati senza la sua serenità gioconda, la sua imperturbabile fiducia, senza il continuo, autorevole conforto di don Cafasso e la paziente bontà dell'arcivescovo Fransoni, che entrambi avevano visto in lui l'uomo di Dio, chiamato a compiere dal nulla un'opera immensa. Un giorno il Cottolengo gli aveva detto sorridendo: « Voi avete una veste di panno troppo sottile. Procuratevene una di stoffa piú resistente perché i giovinetti possano attaccarvisi senza stracciarla... ». Ed infatti la turba festosa era andata crescendo di giorno in giorno, miracolosamente. Ma dove darle asilo pei ritrovi domenicali? Dove accoglierla perché quelle centinaia di

ragazzi imparassero prima in che consista bontà ed onestà, pietà e carità, e poi apprendessero un mestiere che desse loro di che vivere secondo le leggi dell'umana dignità e della cristiana speranza?

Il sogno l'aveva ammaestrato: gli animali selvatici dovevano mutarsi in un docile gregge. Ma perché ciò fosse possibile, l'ovile era indispensabile. Tutto, anche il simbolo, si riduceva per don Bosco a norme di semplicità elementare: questo era il suo segreto, la sua forza che, a chi non ha fede, potrebbe apparire arcana. Ed ecco allora l'Oratorio domenicale peregrinare dalla chiesa di San Francesco al Convitto Ecclesiastico, dall'" Ospedaletto " che la marchesa di Barolo andava creando, alla chiesa di San Pietro in Vincoli, dalla cappella di San Martino situata presso i molini civici di Valdocco alle stanzucce appigionate presso don Moretta, dal prato preso in affitto dai fratelli Filippi alla tettoia prima, e poi alla casa, di Francesco Pinardi, che fu finalmente la sede stabile intorno alla quale sorsero gli edifici della Casa Madre dei Salesiani di tutto il mondo.

Primo aprile del 1846, grande data per don Bosco quella del giorno in cui era stato firmato il contratto di locazione della tettoia con un po' di terreno annesso, fra il Pinardi e il teologo Borel, convinto difensore del prete monferrino. Nell'interno dell'attuale Oratorio di Valdocco è religiosamente segnato il luogo che corrisponde all'antica tettoia del Pinardi. Pochi giorni innanzi, avendo recisamente i fratelli Filippi dato per il 5 aprile lo sfratto a don Bosco ed ai suoi troppo rumorosi ragazzi, il teologo Borel che vedeva l'amico allo stremo delle sue forze, gli aveva consigliato di attendere

tempi migliori ed intanto di curare la sua salute con qualche settimana di riposo. Non circolavano forse per Torino, e nella stessa Curia arcivescovile, voci inquietanti che don Bosco, con quella sua idea fissa di raccogliere intorno a sé i fanciulli, stesse per impazzire?

— Credete a me, licenziamo i giovani, teniamone solo alcuni dei piú piccoli, da occuparcene privatamente. — Ma l'educatore s'era ribellato:

— Il Signore ha cominciato, il Signore finirà la sua opera. L'Oratorio ci sarà. Io vedo una chiesa, una casa, un recinto per la ricreazione.

— Ma dove sono intanto queste cose?

— Non posso dirlo, ma ci saranno. Le vedo! — Se vi fu in don Bosco un sentimento grande quanto la sua carità, questo fu la sua luminosa certezza, che nulla mai poteva oscurare. Riviveva in lui, con la virtú eroica degli antichi pionieri del Cristianesimo, l'idea della « fede che smuove le montagne ».

Ed anche questa volta aveva avuto ragione. Scacciato da luogo a luogo perché i ragazzi infastidivano con la presenza, col chiasso, o coi piccoli inevitabili danni, venti mesi dopo quel contratto di locazione l'Oratorio raccoglieva ogni domenica ormai ottocento giovani, un altro ne sorgeva presso Porta Nuova, e un terzo, di lí a poco, si istituiva in regione Vanchiglia. La casa Pinardi, mercé l'aiuto di Antonio Rosmini, passava tutta in proprietà del nuovo sodalizio, nasceva, in sostituzione della primitiva cappella, la chiesa di San Francesco di Sales, si inauguravano quei laboratori di arti e mestieri che genialmente anticipavano le scuole professionali, si vestivano i primi chierici, si dava vita all'internato per studenti, si iniziava l'educazione dei

'salesiani laici', si creava la tipografia interna, antico desiderio del sacerdote che aveva duramente appreso qual grande bene fosse l'autonomia della cultura.

Ormai la Casa grandeggiava, sarebbe divenuta immensa, le sue filiazioni si sarebbero sparse in tutto il mondo, i missionari avrebbero portato nelle piú barbare regioni, con la luce della fede, i princípi della vita civile, le suore di Maria Ausiliatrice si sarebbero curvate, dall'Asia all'America, su quei mali fisici e morali che soltanto un'infinita carità fa sopportare, curare, redimere.

Quanta strada da quel primo breve viaggio da Castelnuovo a Chieri! Un sogno, strano ed ingenuo insieme, aveva illuminato il fanciullo. Un unico precetto aveva guidato l'educatore: la carità di Cristo. Iddio lo aveva dotato d'una volontà indomabile, d'una forza morale gigantesca, d'una conoscenza infallibile degli uomini, d'una capacità rara di osare e organizzare. Come fu detto, la sua scienza pedagogica egli l'aveva appresa in un libro molto istruttivo ed eloquente: fra le mura tristi delle prigioni, tra gli spettacoli della delinquenza giovanile. Ma soltanto il suo grande spirito aveva persuaso san Giovanni Bosco che nessuna legge umana è valida a migliorare i cuori se non la sorregge un eroico amore per tutti gli uomini.

Il padre degli infermi.

L'antica ' Volta Rossa ', quella che un tempo chiudeva verso levante Piazza delle Erbe con un grand'arco sulla linea della Strada delle Fragole e s'internava poi tortuosamente in un labirinto di casupole fino a Via Dora Grossa, era stata abbattuta da un secolo per liberare la vista del Palazzo di Città, ma gli edifici ricostruiti lí intorno nel 1780 con criteri piú igienici e moderni portavano sempre il nome pittoresco. ' Case della Volta Rossa ' si chiamavano; ed i vecchi riandavano con l'immaginazione al brulichío ed al brusío, sotto il tenebroso androne, degli attivi mercanti di Chieri, che là avevan privilegio di collocarsi coi loro bancherottoli nelle famose fiere di San Giorgio, di cui ancora avevano sentito narrare dai loro nonni.

Quel centro torinese, dove si pigiava in abitazioni anguste e buie il popolo minuto dei piccoli mercanti e degli artigiani, era un bizzarro luogo di traffici e di miracoli. L'avarizia andava accanto alla carità, i sordidi egoismi procedevano insieme alle luminose abnegazioni, sorgevano fitte le chiese proprio dove piú intensa si

manifestava la febbre del guadagno e della speculazione. Un fatto prodigioso sembrava sintetizzare lo spirito di questo ibrido ambiente: il miracolo del *Corpus Domini*, quello che già abbiamo prima narrato, a ricordare e a celebrare il quale il duca Carlo Emanuele I, circa un secolo e mezzo piú tardi, aveva ordinato all'architetto Ascanio Vittozzi di costruire la chiesa che appunto s'intitola al Corpo del Signore.

Anche tanti anni dopo, sullo scorcio del regno di Carlo Felice, la vita mercantile ed artigiana continuava dunque a svolgersi come una volta nel rione compreso fra Via Dora Grossa, le Torri Palatine, il Palazzo Reale e quello di Città. Malgrado gli ingrandimenti ed i risanamenti urbani che s'andavano progettando e delineando, Torino era piccola ed un poco sonnolenta sotto il rigido regime della Restaurazione. Contava soltanto centoventiduemila abitanti, e nella quiete riconquistata dopo tante guerre, calamità ed occupazioni straniere, sembrava soprattutto temere qualsiasi soffio di idee nuove. Una Corte malinconica, che aveva troppo sofferto nei decenni passati, ligia all'etichetta e con gli sguardi volti a Vienna, stendeva la sua ombra triste da Porta Susina alla Porta di Po.

Appunto nella chiesa del *Corpus Domini*, una domenica mattina del settembre 1827, un prete, inginocchiato, anzi, quasi prostrato davanti all'altare del Santissimo Sacramento, pregava con tutto l'ardore di cui è capace la fede. Erano le prime ore del giorno e la chiesa appariva ancora quasi deserta. Soltanto qualche vecchietta di quando in quando entrava silenziosa, sfiorava con due dita il bordo consunto della pila dell'acqua benedetta, poi fattosi il segno della Croce

La Piazza del Mercato del Grano, dove nel 1453 avvenne il miracolo del *Corpus Domini*, con in fondo l'antica « Volta Rossa », che nascondeva la vista della Piazza delle Erbe, oggi Piazza Palazzo di Città.

(Da un quadro di Pietro Domenico Olivero, 1679-1755, del Museo Civico di Torino, che rappresenta appunto il prodigioso evento).

si dirigeva cheta verso i banchi. S'udiva allora appena un debole frusciar di passi e il tonfo soffice della porta imbottita che si richiudeva sulla penombra del tempio. Il prete inginocchiato continuava a pregare; teneva la fronte china sulle mani giunte; alzava solo ogni tanto gli occhi al dipinto del *Miracolo*, di Bartolomeo Garavoglia. Nulla avrebbe potuto distoglierlo dal suo rapimento.

A un tratto eccolo levarsi e dirigersi in sagrestia. Il sagrestano ripuliva i candelieri.

— Per favore, sonate la campana; accendete i ceri alla Madonna delle Grazie.

Il sagrestano, un po' stupito, esitava: — Perché? A quest'ora?

— Fate, vi dico, fate. —

Questa volta il prete è prostrato al primo altare a destra della chiesa, là dove oggi lo rappresenta la bella statua di Davide Calandra, sotto una modesta immagine della Madonna: la 'Madonna del Cottolengo'. Si alza trasfigurato. Una meravigliosa energia sembra essersi impadronita della sua persona. Va dritto alla porta. Fuori c'è un bel sereno, è una dolce mattinata già quasi autunnale, il sole giunge tepido sulla piazzetta. Se qualcuno gli si accostasse, lo udrebbe mormorare felice: — La grazia è fatta! La grazia è fatta! —

Quale grazia? La grazia di non veder piú morire senza assistenza gli infermi di Torino. La grazia di poter dedicare la vita a curare, a nutrire, a confortare coloro che soffrono dei piú atroci mali fisici e morali e sono respinti dalla stessa pubblica carità. La grazia di poter opporre alla disperazione per le piú orrende sciagure la suprema speranza in qualcosa che non è terreno, ma che sta al di sopra dei patimenti e dei piaceri, degli affanni e dei rimpianti, del fluire del tempo e dell'arrovellarsi degli uomini. La grazia di potersi sacrificare per lenire l'altrui dolore, con gioia, nel nome di Gesú Cristo.

Pochi giorni innanzi, il 2 settembre, era giunta a Torino una famiglia composta di padre e madre e tre figliuoletti. Venivano da Milano, andavano a Lione a cercar lavoro perché la donna era francese. Avevano preso alloggio per la notte all'albergo della 'Dogana

Vecchia', poco distante dalla chiesa del *Corpus Domini*. Qui la donna, ch'era prossima a divenire nuovamente madre, ma che d'altra parte s'era messa in viaggio covando una malattia, era caduta inferma all'improvviso, gravemente. D'urgenza l'avevano portata all'ospedale di San Giovanni: impossibile accoglierla, per il suo stato. Lí presso era la Maternità: ma anche di qui l'avevan respinta perché affetta da morbo contagioso. Nessuno voleva dunque questa disgraziata che intanto agonizzava? Non avrebbe dato fastidio a lungo, le sue ore eran contate.

Nella squallida stanzetta che la pietà dell'albergatore aveva concessa, un prete stava curvo sulla moribonda, dopo averla confessata e comunicata. Pensieri amari rimuginava nella mente. Cosí si doveva dunque morire, in una città dove c'era tanta gente ricca e felice, senza conforti se non quelli della fede, senza medici e senza medicine? L'avevan mandato a chiamare d'urgenza, avevan chiesto proprio di lui, a notte alta, perché ormai si sapeva in tutto il quartiere che fra i canonici della chiesa del *Corpus Domini* il canonico Giuseppe Benedetto Cottolengo era sempre pronto ad accorrere, in qualunque istante, là dove si piangeva e si pativa. Calmava ogni tanto con uno sguardo il marito che non si dava pace di veder la moglie morire in quell'abbandono, faceva una carezza ai bimbi in lagrime perché stessero quieti, e pregando spiava il viso terreo dell'agonizzante.

Quando le aveva chiusi gli occhi e s'era rialzato implorando da Dio la rassegnazione per quegli infelici, aveva sentito in cuore uno schianto terribile. Per alcuni giorni un vero dramma — uno di quei drammi che la

Provvidenza suscita perché si determino le piú alte vocazioni — s'era scatenato nella sua anima. Non era un sacerdote di mente semplice, né limitata all'indispensabile cultura religiosa. Le sue origini umili, quasi povere, le difficoltà che sembrava opporre lo sviluppo un po' tardo del suo ingegno negli inizi infantili, egli le aveva superate coraggiosamente con uno studio tenace, con una fede che gli anni avevano sempre rinsaldato. Se quand'era bimbo aveva scritto un giorno nel suo quaderno: « Voglio, con l'aiuto di Dio, farmi santo », piú tardi aveva compreso che per esser degno del suo ministero gli occorreva meglio armarsi per l'apostolato, ed a trent'anni, nel 1816, un lustro dopo la sua prima Messa nel Sant'Andrea della sua Bra natia, s'era laureato a Torino in teologia. Nominato canonico nella Congregazione del *Corpus Domini*, aveva, quasi segretamente, iniziato la sua opera di carità visitando infermi, assistendo indigenti, portando ovunque si soffriva o si aveva fame la sua presenza sollecita, serena, confortatrice. Il popolo miserabile delle soffitte e dei quartieri suburbani lo conosceva come, e

Giuseppe Cottolengo. Statua in bronzo di Davide Calandra (1893), che rappresenta il Santo nel momento in cui, pregando, si sente toccato dalla grazia per la sua immensa missione.

(Chiesa del *Corpus Domini*, Torino).

forse meglio, del pubblico benestante che s'affollava intorno alla sua cattedra, che chiedeva d'inginocchiarsi al suo confessionale. Ma con il quotidiano, luminoso esercizio della pietà, la sua parola, che prima era volentieri dotta e fiorita, andava facendosi sempre piú semplice, persino umile. Egli voleva rivolgersi ai cuori piú che alle intelligenze. Sapeva che nessuno meglio di Cristo aveva usato espressioni tanto elementari quanto profonde. Forse questo suo studio continuo di penetrare la verità essenziale che sola si sprigiona dallo spettacolo del dolore e dalle meditazioni su di esso, l'aveva indotto ad accarezzare a lungo il sogno di entrare un giorno in un Ordine religioso, lontano dal mondo. Ma la sua vocazione, come gli aveva detto Padre Fontana, suo direttore spirituale, era un'altra; un altro era il dovere che Dio gl'imponeva.

Ed ecco che il suo sapere, la sua misericordia, una ormai quasi decennale attività tutta rivolta alla beneficenza, non l'avevano salvato dall'aspra crisi in cui l'aveva gettato lo spettacolo della morte straziante di quella infelice straniera. Anche per questo aveva tanto sofferto. Poi aveva pregato: pregato con tutta l'intensità della sua fede cosciente. E la luce, di colpo, aveva squarciato le tenebre.

Si consigliò coi canonici, li infiammò del suo zelo. A pochi passi dalla piazzetta del *Corpus Domini*, in Via Palazzo di Città, v'è tuttora una casa segnata col numero 13. Vi si entra da sotto i portici in penombra, fitti di botteghe e bottegucce che addossano i banchi anche ai pilastri. Nei giorni di mercato, nello spazio ristretto, col transito chiassoso nella strada angusta, in quest'angolo tipico della vecchia Torino è rimasto

l'affaccendato brusío d'un tempo. Pare che tutti s'affrettino a vendere, a comprare, a parlottare, ad andarsene. S'entra nella casa per un androne basso che sulla volta e sui muri greggi conserva una traccia di colore rossastro; due cortili comunicanti immettono in un altro andito che conduce a un portone di Via Garibaldi. È quanto resta dell'antica ' Volta Rossa ', il passaggio ben noto nei secoli andati ai mercanti di Chieri.

Triste, tenebroso pozzo è questo primo cortile, chiuso dai muri nerastri di sei piani d'alloggi brulicanti di gente. Cenci lavati pendono da corde tese fra i balconi, dalle cui stecche di ferro i bimbi guardano in basso; e sembrano degli uccelli in gabbia che cerchino il sole. Pure, anche in tanto squallore, qua e là appare una nota di gentilezza, un timido anelito alla verde libertà della campagna: qualche pianticella di fiori amorosamente coltivata in una scatola di latta o in una cassetta di legno ci offre un contrasto commovente fra quella chiusura di spazio e di luce e il desiderio di libertà e d'azzurro di chi là dentro vive e lavora, nasce, ama e muore. Ma delle tante persone indifferenti che passano per questo tratto di portici, quante, se pur di sfuggita, notano l'androne della ' Volta Rossa ', si soffermano a leggere l'epigrafe incisa settant'anni fa sulla lapide, anch'essa un po' annerita, posta al di sopra dell'oscuro andito? « *In questa casa il canonico Giuseppe Cottolengo nell'anno* 1828 *con quattro letti fondava il Pio Istituto della Divina Provvidenza* ». Venti parole. E sono la sintesi di un'opera immensa nella quale — ebbe a dire papa Pio XI nell'esaltare la figura e l'azione del Cottolengo — « si rinnova la

perenne presenza della divina onnipotenza ». Si guarda questa triste casa, si mormora: « quattro letti »; e si pensa alla sterminata città del dolore e della misericordia, della carità e della speranza che oggi è, in Valdocco, la Piccola Casa della Divina Provvidenza. Migliaia di persone che soffrono, migliaia di persone che lodano Iddio. Questa è la potenza della fede!

Giuseppe Cottolengo, nell'impeto del suo ardore benefico, aveva dunque persuaso i suoi colleghi del Capitolo ad aiutarlo: occorreva istituire in Torino un ricovero ospedaliero dove, chiunque bussasse, di qualsiasi male patisse, fosse accolto e curato nel nome di Gesú. Se nelle grandi imprese sorte dal nulla i risultati imponenti colpiscono, sono poi le origini umili che spesso hanno del miracoloso. Quanto abbia brigato, penato, pregato il sant'uomo per poter appigionare nella casa della ' Volta Rossa ' due stanze ed arredarle con quattro letti e l'altro stretto occorrente, noi non sappiamo. I tempi erano avari, ostili di solito a qualunque iniziativa che non venisse, o non fosse suggerita, dalla Corte; basso era in genere — tolti i ricchi, non numerosi — il tono della vita; incerto ancora, malgrado i vari ospedali ed altri pii istituti, il concetto della pubblica assistenza. E d'altra parte ciò che Giuseppe Cottolengo voleva creare era ispirato ad un'azione morale ed a un risultato spirituale del tutto diversi dai criteri della consueta, se pur mirabile, carità cittadina. Qui non ci si doveva sobbarcare a un'opera pietosa: la si doveva invocare ardentemente come un premio. Non gli uomini dovevano agire in un'illusione di indipendente volontà benefica, bensí esser gli strumenti del Signore attraverso la Divina Provvidenza. « Tutto

in Domino! Provvidenza! Provvidenza! », era il motto del sacerdote di Bra.

Messe su quelle due stanze, gl'infermi non vi venivano accolti con sollecito affetto, con accorata tenerezza: eran ringraziati di venire « a santificare quel locale coi loro dolori e con la loro pazienza ». Era l'apostolato. E ci si spiega allora la gioia con cui fu salutata da Giuseppe Cottolengo — il 17 gennaio 1828 — la sua prima ' inquilina ', una paralitica di nome Margherita, quella che il Santo chiamò poi la « pietra fondamentale della sua Casa »; e si comprende perché tutt'oggi, ogni 17 gennaio, la Piccola Casa sia in festa, e nella chiesa si canti a voce spiegata il *Te Deum* per quella prima grazia della Divina Provvidenza. Ma si comprende anche, e soltanto in questa luce, come l'opera di Giuseppe Cottolengo abbia potuto nascere, crescere, durare, trionfare in un modo che sembra, ed è, miracoloso.

Lo spettacolo, sempre ammirevole, dell'uomo solo che lotta con l'indifferenza, il tedio, o addirittura l'ostilità, diventa allora sublime. Prima, unita al santo entusiasmo, è l'infinita pazienza, la sconfinata sopportazione a meravigliare. Tutto è stupefacente quando la corsa è avviata, ma tutto è povero e piccolo sugli inizi. La Casa cresce; in breve le stanze diventan quattro e poi nove, i letti trentacinque. Oggi non è insolito che pervengano al Cottolengo offerte di diecine e centinaia di migliaia di lire, lasciti talvolta di milioni. La grande impresa accoglie, ringrazia Iddio attraverso il benefattore, allunga una corsía, alza un padiglione di piú. Ma in quel 1828 un giorno il Santo tutto felice racconta alla sorella: « Ieri mi mancavan

dieci lire per provvedere al cibo degli infermi. Proprio mi mancavano: niente nel cassetto. Mentre pensavo come avrei potuto raggranellarle, sento una scampanellata. Corro ad aprire. Una brava persona mi mette in mano due scudi e se ne va. Lo vedi, quando dico la Provvidenza? ». Dieci lire... E Giuseppe Cottolengo aveva le lagrime agli occhi.

Non solo denaro. Un medico, il Granetti, primo dei tanti medici che presteranno opera gratuita, visita quegli infermi senza chieder compenso; un farmacista, fratello di quel don Luigi Anglesio che sarà poi il successore del Cottolengo dopo la morte prematura di questo (la seconda « sentinella », come diceva il Santo, della Piccola Casa) offre le medicine per amor di Dio; una signora torinese, Marianna Nasi, preso il velo, diventa la mirabile superiora d'altre suore che la seguono accanto al Santo; un semplice capomastro muratore, il Copasso, è sempre pronto a rinunziare a qualsiasi lavoro rimunerato per offrirlo a quel maestro di misericordia; in Torino si sparge la voce che un prete coraggioso ha dedicato ogni sua energia all'assistenza dei malati piú poveri fidando unicamente nella carità divina, si viene a sapere che questo prete è il canonico Cottolengo già tanto ammirato per la sua bontà e il suo sapere, e spesso da una casa patrizia parte per la ' Volta Rossa ' un carretto con un sacco di farina o di patate, od un paio di brente di vino, spesso un modesto negoziante spedisce un garzone a portarvi qualche coperta di lana, qualche lenzuolo, qualche indumento. Gli esempi eccezionali hanno quest'altro merito: di spargere intorno a loro un benefico contagio.

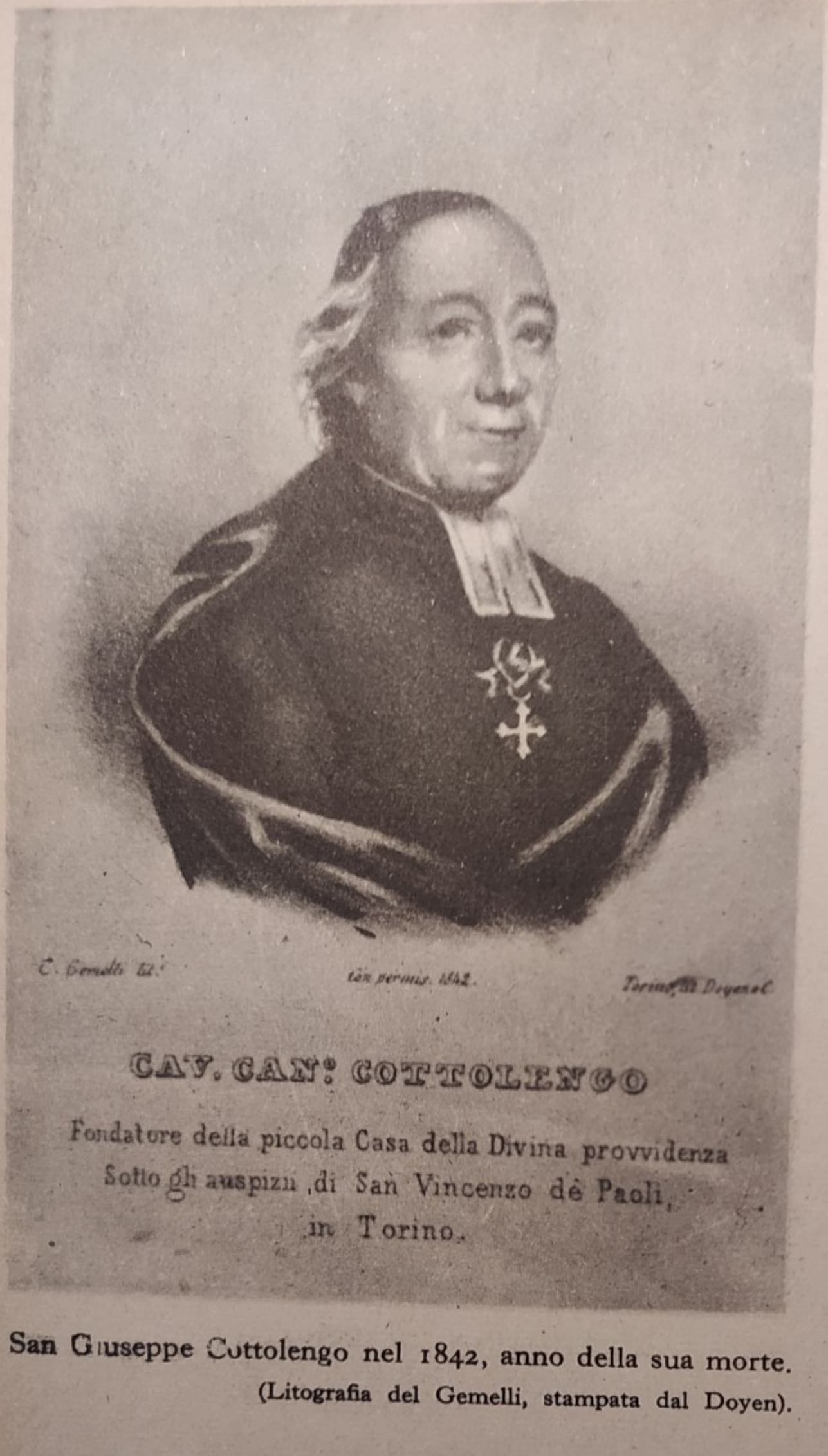
In quel tratto di portici fra il *Corpus Domini* e il Palazzo di Città continua a passare la gente indaffarata, frettolosa; la vita mercantile cittadina vi pulsa col suo ritmo piú forte, ciascuno agisce chiuso nei suoi pensieri, compra, vende, baratta, ed alla sera nelle botteghe chiuse si verificano sotto le lucerne i profitti e le perdite della giornata, si allineano cifre su grossi registri rilegati in tela nera, appaiono miraggi di agiatezza, di comoda esistenza familiare, di brillanti carriere pei figli, oppure di piú brutali e prossime soddisfazioni. Sopra, nella casa fitta di gente, alfine si riposa e si dorme. Ma in poche stanze occupate dai letti ove giacciono i dolenti, un prete e alcune monache s'aggirano instancabili. La veglia si protrae a tarda notte, perché il dolore non conosce le leggi del tempo. Là sono malati di petto ridotti all'estremo delle forze, decrepiti privi ormai di movimento, cancrenosi, deformi di nascita, storpi e mutilati per accidenti. Le fasciature nascondono le piaghe piú orrende, le lenzuola ricoprono sofferenze atroci. Il prete e le suore non si concedono sosta. Si curvano sugli infermi, mormorano preghiere, con una parola rianimano, con un gesto leniscono uno spasimo. Mai un atto d'impazienza o di stanchezza; sempre, sui volti, una fiduciosa letizia. Nulla essi hanno, neppure i pensieri, che non sia di questi infelici: per questo sono cosí ricchi. A tutto essi hanno rinunziato, della vita terrena, per non accogliere in cuore — per sé e per gli altri — che una suprema speranza: per questo sono cosí sereni. Se a notte alta si bussa alla pòrta ed è un nuovo malato che entra, lo si accoglie con una festa di carità; se un agonizzante chiude gli occhi, lo si saluta lietamente

pensando alla sua pace. « Sia lodato Gesú Cristo ». Si loda Cristo per la sua presenza nel dolore, lo si loda per la sua presenza nella pietà. È la vera « laude perenne » della Piccola Casa. E solo cosí si concilia la fede con il male del mondo.

Ma non tutti hanno della Provvidenza il concetto che ne ha Giuseppe Cottolengo. V'è chi parla — fra gli stessi canonici del *Corpus Domini* — di soverchia responsabilità; altri insinua che questa pretesa beneficenza è uno scaltro espediente per carpir denaro agli ingenui; infine qualcuno, sinceramente, pensa che un simile modo di amministrare un pio istituto è una follía e che presto o tardi quei malati saranno sul lastrico, peggio di prima. Da tre anni e mezzo l'intrepido sacerdote risponde imperterrito a tutte le obiezioni: « La Provvidenza non lascerà mai mancare il necessario. Se manca qualcosa è perché non fidiamo abbastanza nel Signore. Ma Egli è buon Padre, e pensa a noi piú di quanto noi non pensiamo a Lui ». Non basta; nell'estate del 1831 a Torino si teme il colera, la paura del morbo s'impadronisce delle autorità sanitarie le quali, pensando che l'ospedaletto della ' Volta Rossa ' possa diventare nel centro della città un focolaio d'infezione, ne ordinano senz'altro lo sgombero e la chiusura « per pubblica salvezza ». Il Cottolengo vede con gli occhi umidi i suoi cari ammalati messi in furia su delle barelle e portati chi sa dove, guarda le sue monache ed i suoi fidi compagni di lavoro uscire per l'ultima volta dalla porta cui per tanti mesi non si è mai bussato invano. È il 19 settembre 1831. « Ciò che il Signore permette è per il nostro meglio ». La prima tappa è compiuta. Giuseppe Cottolengo guarda avanti.

Allora si rinnova lo spettacolo stupendo non piú dell'uomo solo, ma della carità stessa in marcia verso l'ignoto. Chi oggi — sceso per la solitaria Via Ariosto e oltrepassato l'arco sulla cui fronte campeggia la statua del Santo e la scritta ' Divina Provvidenza ' — sull'inizio della silenziosa e claustrale Via San Pietro in Vincoli si affaccia a quella che adesso è la ' città ' del Cottolengo (una città d'oltre undicimila abitanti divisi fra quelli che soffrono e quelli che consolano) scorge dopo pochi passi una lapide che fa riscontro ideale a quella della ' Volta Rossa '. Vi si legge che in quel luogo — ora occupato da un vasto edificio — il 27 aprile 1832, di sabato, giungevano don Giuseppe Cottolengo, Madre Marianna Nasi e due suore. Avevano con loro un somarello e un carrettino, e sul carretto stava, con poche masserizie, un giovane cancrenoso. Sorgeva là, nella conca quasi disabitata di Valdocco, una casupola di due stanze con una piccola stalla, una tettoia ed un fienile, misera proprietà dell'avvocato Giuseppe Farinelli. Riattata con febbrile lavoro fino a tarda notte dal fedele capomastro Copasso aiutato da due muratori e dallo stesso Cottolengo, la bicocca — dove il Santo avrebbe dimorato per un decennio — prima appigionata e poi acquistata, veniva cosí a formare il nucleo della sede definitiva della Piccola Casa. La seconda tappa era cominciata.

Esattamente sedici mesi dopo re Carlo Alberto, da poco salito al trono, emanava un decreto: « Approviamo e vogliamo che sia riconosciuta l'esistenza legale della Piccola Casa della Divina Provvidenza e la accogliamo sotto la Nostra speciale protezione, e prescriviamo che debba continuare sempre ad essere governata secondo



San Giuseppe Cottolengo nel 1842, anno della sua morte. (Litografia del Gemelli, stampata dal Doyen).

le norme che ha determinate e determinerà il detto can. Cottolengo, al quale sarà per questo rispetto lasciata la piú ampia libertà, e non sarà tenuto di rendere a chicchessia conto del suo operato, persuasi come siamo che disporrà ogni cosa in modo conforme a procurare all'istituto i maggiori vantaggi possibili e durevole esistenza all'opera di carità che è frutto delle sue cure». Come è stato molto bene osservato, «l'autorità umana presentava le armi al 'manovale' della Divina Provvidenza».

Da allora, in ogni occasione, non ha mai cessato di ripetere questo regale saluto. Quando il dottor Granetti recava a Carlo Alberto la notizia che Giuseppe Cottolengo, a soli cinquantasei anni, era spirato il 30 aprile 1842 a Chieri, dove, sentendosi morire, s'era ritirato presso il fratello per non turbare col suo trapasso, neppure per un'ora, l'attività della Piccola Casa,

il sovrano esclamava commosso: « Ho perduto un grande amico ».

Ma non soltanto l'autorità umana: la Chiesa stessa, nella persona del pontefice, celebrava quell'apostolato mirabile additandolo alla venerazione ed alla riconoscenza di tutto il mondo cattolico. Era l'aprile del 1917, imperversava con le sue infinite sciagure la guerra mondiale; e Benedetto XV, nel dichiarare solennemente ' Beato ' Giuseppe Cottolengo diciassette anni prima che un altro papa ne cingesse il capo con l'aureola dei Santi, cosí si esprimeva: « Oggi era d'uopo che si presentasse al mondo chi, dinanzi all'orrendo dilagare delle stragi e dei lutti, potesse richiamare l'uomo all'obliata coscienza del prossimo suo; e mentre altri uccide, storpia, acceca, orba e vedova il suo simile, era d'uopo tornasse a risplendere in Giuseppe Benedetto Cottolengo l'imperitura immagine di Gesú ».

Certo, nel pronunziar queste parole il pontefice, che dell'incubo della guerra doveva morire, scorgeva al di là delle rovine e dei cadaveri, della miseria e dei pianti, una sublime prova di quell'umana fratellanza che neppure gli eventi piú feroci possono distruggere: scorgeva la Piccola Casa della Divina Provvidenza, la città del dolore e dell'abnegazione, che a Torino riscatta tante colpe degli uomini.

Silvio a palazzo.

La camera dove morí cento anni fa, l'alta ornata camera barocca che fu il rifugio della sua seconda vita segreta e piú vera, la vita della rinunzia e dell'umiltà, è pressoché immutata.

C'è il letto con le cortine di percalle bianco, la piccola scrivania, l'inginocchiatoio, al centro del soffitto l'ovale del Lamberti, l'*Apoteosi di Giunone* ch'egli fissava nelle lunghe degenze invernali, travagliato dall'asma; e al sommo delle pareti, intorno, le tele delle *Quattro Stagioni* che il bisbetico « *Môssú* Druent » sul finir del Seicento aveva fatto dipingere, a Roma, da Francesco Trevisani.

Tutto quel fasto, benché già un po' stinto, di stucchi dorati e di pitture, dopo l'« orrido antro » dello Spielberg doveva sembrargli uno strano gioco del destino ogni volta che, pregando lí inginocchiato, levava gli occhi; o quando, destato di soprassalto dal convulso della tosse, alla vacillante luce della candela tosto accesa per fugare gli atroci incubi notturni del patito carcere, gli apparivano incerte nell'ombra le mitologie

pagane. Allora, con la solita tolleranza sorridente, ritrovava un filo di voce per mormorare a chi accorreva inquieto: « Ecco che il povero prigioniero è diventato un principe... »; e riconoscente ringraziava di quella sollecitudine, lui che tanto tempo prima, steso sul nudo pancone, aveva cercato di mortificare il vecchio carceriere Schiller col comando imperioso: « Datemi da bere ».

Spezzato nel corpo e nello spirito da dieci anni di prigionía orribile, irretito dalle dolcezze di una fede troppo somigliante a una pratica bigotta, devoto fino al servilismo alla benefica ' vandeana ' marchesa Giulietta, votato a un celibato sterile nella piccola cerchia dei modesti affetti familiari, dubbioso delle voci di speranza che nella città di quando in quando s'alzano al di là della stretta Via delle Orfane — e intento soltanto, si direbbe, a far dimenticare col riserbo, la rassegnazione e il pietismo, l'errore dell'antico ' carbonaro ', ed ancor piú a cancellarsi dall'animo il ricordo e l'immagine lontana del patriotta amico del Foscolo, del Porro, del Di Breme, del Confalonieri —, Silvio Pellico a Palazzo Barolo sembra impegnato a disegnare con tocchi minuti e pazienti, senza impeti e senza estro, l'autoritratto del rinunciatario che muove a sdegno i Valerio, i Brofferio, i Felice Romani. L'autoritratto che trasforma il martire dalla gamba piagata in un baciapile, il fermo avversario del terribile inquisitore Salvotti in un pavido oscurantista che ha rinnegato il clima morale del *Conciliatore*.

Cosí, spontaneamente, la figura tradizionale si profila da sé. Esce dall'uggia torinese del primo decennio carlalbertino, dai crepuscoli nevosi dell'inverno pie-

montese, l'omino miope vestito di nero che pare venir fuori da una vignetta di Francesco Gonin. È ancora notte, il palazzo dorme. Adagio adagio perché la gamba che portò la catena gli serve male, scende il superbo scalone decorato da Benedetto Alfieri; e il suo bastoncello cerca nel fioco lume dello stupendo atrio l'appoggio. La viuzza fangosa è appena rischiarata da radi lampioni ad olio. Dove ascolterà la prima Messa? Nella chiesa dei Santi Martiri che gli è cara anche per l'attaccamento al fratello gesuita, o nell'accogliente Consolata dove ritroverà le donnette in scialle salite da Valdocco?

Prima, quand'abitava ancora con la madre e col padre nell'angusto terzo piano di Via dei Guardinfanti, San Rocco e San Francesco eran lí a due passi, come due cappelle di casa. Ora che i genitori son morti e che l'altro fratello s'è trasferito a Chieri presso il poderetto dei Pellico, abita nella dimora principesca dove lo vollero, bibliotecario e segretario, i Barolo. Ma anche il marchese Tancredi è prematuramente sparito; e c'è assai da fare, lettere, visite, pratiche amministrative, per le tante opere pie della filantropica marchesa. Oggi, fra l'altro, dovrà assistere alle prove d'una sua commediola, che le ragazze dell'Educandato di Sant'Anna reciteranno in presenza della benefattrice.

L'autore della *Francesca da Rimini*, della tragedia che col « *Per te, per te, che cittadini hai prodi, — Italia mia, combatterò...* » nel 1815 aveva fatto fremere Milano e reso famoso il poeta di ventisei anni in tutta Italia, ridotto a scriver versi da educande per compiacere colei che lo mantiene? Suvvia, han ragione i Brofferio

e i Romani di infuriarsi definendo *Le Mie Prigioni* opera d'un bacchettone!

È il punto, allora, d'avvertire la convenzionale figurina di rientrare fra le carte ottocentesche del Gonin: e il logoro scialbo omino d'una falsa letteratura edificante di far posto a un caso umano dei piú alti, straordinari e affascinanti. Perché? Semplicemente perché il trageda acclamato, il martire venerato, lo scrittore subitamente piú celebre d'Europa, cui Gioberti dedica *Il Primato* e Luigi Filippo chiede d'assumere l'educazione del figlio, ha fatto la sua scelta.

Silvio Pellico.

(Quadro ad olio di autore sconosciuto. Casa Cavassa, Saluzzo).

Egli non andrà presso il re dei francesi, non andrà in Russia, dove Puskin lo esalta, per l'analoga offerta della principessa Ratziwill. Non s'inquieterà dell'irritazione del Metternich, del disprezzo dei liberali, dell'ira dei vari ultracattolici tipo Monaldo Leopardi. Non insuperbirà d'un nome divenuto popolare fin nei piú remoti villaggi d'America; e dopo l'ingresso in casa Barolo non cederà alla lusinga d'altri successi letterari. Come quella di certi sovrani che un tempo si chiudevan nei conventi, e di certi guerrieri che si facevano eremiti, la sua scelta è stata per la rinunzia e l'umiltà.

'Vigna' Barolo, oggi 'Villa Silvio Pellico', sulla collina sopra Moncalieri.

(Da una stampa ottocentesca, Museo Nazionale del Risorgimento, Torino).

E non è la rinunzia del debole che teme, ma quella di chi ha sperimentato che in ogni verità terrena l'errore ha una parte troppo grande; non l'umiltà servile che avvilisce l'uomo, ma quella che, sola, per la virile coscienza di se stessa, lo innalza a Dio. Palazzo Barolo è un'isola legittimista sulla quale s'infrangono i flutti rivoluzionari: Cavour una sera ne uscirà contristato, e in un giorno torbido vi verrà attorno il popolo a tumultuare. Non se n'adonterà l'autore del mite libro giudicato dal Veuillot « piú terribile per l'Austria d'una battaglia perduta »; il martire dello Spielberg comprenderà e perdonerà. Ma in quel palazzo abita, su quell'isola vive un eroe cristiano che ha il cuore cosí

meravigliosamente puro da non rendersi nemmeno conto del suo eroismo spirituale; tranne forse una volta, quando Mazzini nascostamente varcherà il portone di Via delle Orfane per un colloquio rimasto segreto.

L'italiano che nelle galere austriache ha patito i rigori piú crudeli, afferma: « Io non odio l'Austria ». Lo scrittore che col suo mirabile racconto ha commosso il mondo, confessa: « Ho aspirato talvolta al bello, senza mai saperlo raggiungere ». Colui che il carcere ha reso per sempre invalido, scrive che la sofferenza fisica sostenuta « senza impazienza né tristezza » è « un'occupazione, e quasi una fortuna ». A 'Vigna' Barolo, sopra Moncalieri, gli giunge notizia delle trionfali riprese al Carignano della sua *Gismonda;* sorride, ma non lascia di contemplare dal vasto piazzale il tramonto che accende le cime, se non per chiudersi nella sua stanzetta ad aiutare il maggiordomo svizzero Giuseppe a registrare i conti di cucina con le voci dialettali del mercato: *tôma*, *griote*, *bôlé*... La saggezza.

No davvero, il miope omino di Palazzo Barolo non è un vinto dopo breve gloria. È un vincitore del tumulto effimero, che eroicamente salva della vita i due beni supremi ch'è piú difficile scorgere: la tolleranza e la carità.

INDICE

Piemonte . . . . . *pag.* 1
Piemonte . . . . . » 3
Torino . . . . . » 33

Millesettecentosei . . . . . » 65
L'alba di un regno . . . . . » 67
Il Santo e l'eroe . . . . . » 79
Superga . . . . . » 91
La battaglia di Torino . . . . . » 98

Miracoli a Torino . . . . . » 107
Il cieco di Brianzone . . . . . » 109
L'Ostia splendeva come un sole . . . . . » 127
La supplicante ai piedi del pilone . . . . . » 138
Il miracolo del Monte . . . . . » 148

Signori e castelli . . . . . » 161
Torri d'Ivrea . . . . . » 163
Savoia contro Challant . . . . . » 171
I saraceni in Val di Susa . . . . . » 180
Il re e l'imperatore . . . . . » 191
La Corte dei Monferrato . . . . . » 202
La fontana della giovinezza . . . . . » 210
Il prigioniero di Verzuolo . . . . . » 220
« Exigua et celeberrima Verruca » . . . . . » 230

Uomini e montagne . . . . . » 241
Fascino del Cervino . . . . . » 243
Il poeta della montagna . . . . . » 258

Orme di Santi . . . . . » 265
L'eroe del Monte Giove . . . . . » 267
Il buon monaco Orso . . . . . » 274
Il sogno di don Bosco . . . . . » 282
Il padre degli infermi . . . . . » 294
Silvio a palazzo . . . . . » 310

COLLANA ITALIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

COLLANA ITALIA

SEI
SERENANT ET
ILLUMINANT

Prezzo netto: L. 1500